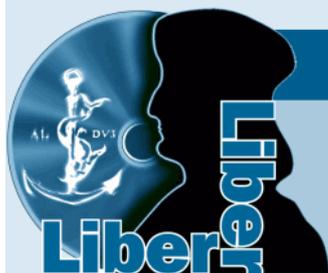


Progetto Manuzio



Lorenzo Magalotti

**Lettere odorose
(1693-1705)**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Lettere odorose (1693-1705)

AUTORE: Magalotti, Lorenzo

TRADUTTORE:

CURATORE: Falqui, Enrico

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Lettere odorose (1693-1705)",
di Lorenzo Magalotti;
a cura di Enrico Falqui;
collezione: "Grandi ritorni";
Valentino Bompiani
Milano, 1943

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 23 novembre 2007

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Maria Grazia Hall, mariagrazia_hall@yahoo.com.au

PUBBLICATO DA:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:
<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

LETTERE ODOROSE

DI LORENZO MAGALOTTI

(1693-1705)

LETTERE SU LE TERRE ODOROSE

ALLA MARCHESA OTTAVIA STROZZI

LETTERA PRIMA

Firenze, 5 luglio 1695.

Orsù, s'obbedisca la signora Marchesa mia signora col mettersi a scrivere d'una cosa della quale non si ha tanto capitale da 'discorrerne altrimenti che per svogliatura: Non le parrà già di strano se, non avendo ella avuto riguardo a sacrificare la mia riputazione più tosto alla delicatezza del suo odorato che alla curiosità del suo spirito, ancor, io non ho riguardo a sacrificare la tranquillità della sua ambizione al genio del mio risentimento. Questo, per una dama parrà un linguaggio nuovo, strano, inaudito. Egli è bene: ma io non sono più quello. Gli anni, le avventure, la lunga solitudine mi hanno fatto dimenticare non l'essenziale del rispetto, ma ben certe condescendenze di supererogazione, che formano il vero carattere di servitore di dame. Dico, del servitore applaudito: ché servitore puramente si può essere, ed io mi pregio d'esserlo al pari d'ogni altro, e superiormente a molti, anche senza nessuna di queste cose. Torno a dire con impertinenza d'Autore, giacché tale la signora Marchesa vuole che io sia a mio dispetto, che la mia obbedienza ha da costarle cara. Ella vuole che io scriva de' Buccheri. Non è così? Bisognerà dunque che io scriva tutto quello che io so de' Buccheri. Oh Dio, signora Marchesa, io non potrò farle la mia corte. Non le par egli che, dovendo io trattare magistralmente de' Buccheri, volesse la buona creanza, non che la gentilezza e la galanteria, che io m'introducessi col fare un gran complimento co' suoi? Certo, secondo tutte le buone regole, io non solamente dovrei fare in questo luogo un'onorata menzione di quella famosa raccolta, simile alla quale io non ho veduto in tutta l'Europa non barbara, ma, pigliando infino adesso le mie misure per fare stampare quest'Opera massima, dovrei intanto pensare al frontespizio. E questo, secondo me non dovrebbe essere altro che una veduta del suo gabinetto con la prospettiva di tutti quei beati scarabattoli, che, di sotto i loro immensi cristalli, espongono alla pubblica venerazione quel superbo, prezioso, venerabile americano vasellamento, che, quasi fosse poco l'aver messo in terra le murrine, le porcellane e i cristalli, ha per infino fatto ammutolire i pagodi, che, dopo la famosa imbasciata di Siam, saliti e mantenuti in prezzo di gioie dalle *vendeuses du Palais*, così di carta pesta come sono, avevano cominciato a riscuotere le adorazioni e a rendere gli oracoli della moda ne' gabinetti delle dame di Parigi. E fosse che queste nuove deità non erano possenti, e che elle non ci erano venute con la mano alzata, e col braccio disteso. E che altro che una delle influenze e, per poco ebbi a dire, delle benedizioni, venute con questa nuova religione alla nostra Europa si può dire che sia stato quell'aver noi veduto, nello spazio di pochissimi anni, riformato in così gran parte e in tante cose quel genio all'antica del disegno e dell'architetture greca e romana, con introdurre nell'opere de' drappi, nel taglio, negli arredi, e infino ne' nomi del vestire, nelle novità dei mobili, nella forma, nell'ornato de' ventagli e delle tabacchiere un nuovo sistema di cose, sto per dire, una nuova categoria di creature? Erbe, fiori, piante, uccelli, animali conosciuti, architetture, statue, urne, figure umane co' muscoli all'antica, guarda che si arrischino più a comparire ne' meglio intesi equipaggi della galanteria. Già tutto è capanne, tutto è barchette, tutto è reti, gabbie e pappagalli; tutto è palanchini, tutto è ombrelli, tutto è befane e fantasime saltanti, e con sì strani divincolamenti di vita che io ne disgrado le bisce. In somma già tutto è Gange, tutto è Siam, tutto è Succher, tutto è Cinningsin, tutto raveschi, tutto vernici, e noi in tutto e per tutto ci andiamo formando a occhiate sul vero e perfettissimo gusto indiano. Ma viva la signora Marchesa mill'anni: su altro gusto si forma chi ha la fortuna d'esser ammesso una

volta sola alle più intime comunicazioni de' suoi tesori; quando, alzate le cataratte di quei cristalli, si dà l'andare alla colta di quelle invisibili emanazioni di paradiso terrestre, che, stagnando talora i mesi e i mesi in quelle preziose conserve, si rovesciano con una caduta sì rovinosa sopra il povero spettatore, che, tra il rapido del corso e l'insostenibile della fragranza, l'anima con tutte le sue potenze se ne va a gambe levate con la corrente, e la ragione sbigottita, in tanto che si fa cuore per ispuntar quel filo, la porta via, dopo avere annaspato un pezzo, dà il tuffo ella ancora e si perde. Ma di che perdite, signora Marchesa! Perdite che in loro agguaglio io ne disgrado le conquiste de' trionfatori del mondo. Queste corrompono la ragione, quelle propriamente l'imbalsamano: mercè che, risoluta la mente nel bagno di quel piacere, viene a dare come in un ratto, nel quale, separata totalmente da' sensi, si ricuoce, per così dire, nella purità della propria essenza, e ripurgata dai pregiudizi d'ogni disarmonica impressione, contratta per contagio delle facoltà inferiori, non c'è caso che la torni mai più a ricevere sconcerto in quell'ordine perfettissimo di proporzione, col quale per principio di sua natura è simetrizzata. E così, ridotto a segno il capriccio arbitrario dei sensi dalle forze di quella tripla alleanza di aromatico, di nobile e di gentile, che insinuandosi per l'odorato si fa sentire a tutta la massa del senso comune, non c'è più chi possa sedurre in checché sia né l'anima, né lo spirito, né la ragione. Con questo discorso mi par di vedere la signora Marchesa tutta rassicurata: anzi pienamente persuasa che tutte quelle reverenti minaccie che mi son dato l'onore di far da principio, non so se più a' suoi Buccheri o a lei, non sono state altro che un falso allarme per tenerla un pochetto all'erta e non lasciarla così presto addormentare all'ombra tuttavia mal sicura della prima gloria delle sue conquiste, parendole forse che, dopo aver io vantato tanto gli effetti, ci sia poco modo da attaccar la cagione. E pure, signora Marchesa, e pure; basta, io indugio il più che io posso; e se ella così comanda, per servir lei in persona de' suoi Buccheri, mi rifarò da capo a lodarli, celebrarli, esaltarli, particolarmente dopo quello che me ne disse l'anno passato il sig. marchese Cosimo Riccardi al suo ritorno di Roma, e molto più dopo quello che mi ha fatto grazia di scrivermene ella medesima nella sua de' 25 del caduto, dove me gli conta non più a compagnie, come si faceva quattr'anni sono, ma a reggimenti e battaglioni intieri, denominandomeli dalle nazioni: il vermiglio di Cile, il cangiante di Guadalacara, il negro reale di Natan, e così via via, nazione per nazione, di tutti gli altri, senza contare il grande spedale degl'invalidi, di dove pur talora si cavano delle reclute non disprezzabili per il real servizio del naso e per quello del palato ancora. Tutta questa grandezza, tutta questa potenza è certo che si potrebbe descrivere in modo da far apparire le armate di Dario tante orde di Tartari del Budziak; ma e poi? A non voler tradire la gloria dei sudditi, una volta s'ha a dare a bere questo calice alla conquistatrice. Dice un proverbio turchesco che la miglior salsa per mangiare una cosa schifa e nauseosa è l'ingoiarla presto. Vuole la signora Marchesa che io le serva questo piatto alla turchesca? Sono arrivati dall'Indie due Buccheri giganti, in corpo a ciascheduno de' quali starebbono comodamente in quartiere di rinfresco tutti i suoi battaglioni. Non le diss'io che questa mia opera non poteva finir bene? A me ne scoppia il cuore. E mi creda la signora Marchesa, che se questi animalacci si ritrovassero alloggiati in ogni altro luogo che dove sono, io vorrei vedere se mi riuscisse di rompermi la testa con essi; ma ora come ora mi conviene sacrificare al rispetto il brio e la galanteria. Anzi per maggior mia mortificazione mi è convenuto anco il passare qualche finezza in ordine al preparar loro un quartiere di maggior comodo e di maggior regalo. Basta, questo non guasta e non rimedia. L'unico partito che io veggo per la signora Marchesa è il negoziare speditamente in Ispagna la restituzione de' suoi prigionieri di Cadice a qualsivoglia prezzo; e quando il signor Marchese suo dovesse offerire la leva d'un terzo per Catalogna, io l'avrei per molto bene impiegato. È vero che noi non sappiamo ancora quello che costoro si siano; ma finalmente sappiamo che essi ancora siano indiani, mostacci proibiti, e d'una statura straordinaria: bisognerà bene che siano da poco, se in quattro non ci fanno fare star due: Orsù, galanteria da banda, che adesso mi metto in autore da vero.

Per camminare con buon ordine, mi farò dal nome di Buccheri; ma per la gloria della nazione cominceremo male e tanto male che, se io non fossi in impegno di scrivere per la verità, forse mi lascerei andare a far loro qualcheduno di quei servizi che i poeti e anche gl'istorici non

hanno scrupoleggiato in fare alle nazioni, dopo che già sono diventate grandi, facendole venire da principi illustri, e talvolta ancora più che umani. E la tentazione piglierebbe in me tanto maggior piede, quanto più ci mescolerebbe della mia vanità, alla quale non parrebbe vero d'averne una volta avuto riscontro di potere spacciare un po' di residuo di tintura, che ancora ritrovo da ventisei anni in qua, di lingue orientali, senza aver mai trovato un cane che me ne domandi in dono. Per esempio chi discorresse così:

Ognuno sa di quel grandioso alloggio che la regina di Cipro fece fare in parte così remota da' suoi stati d'Europa a Vasco de Gama, quel gran generale di Portogallo, nel suo ritorno dalla famosa spedizione dell'Indie orientali, quando, fatto avvertito del mal giuoco che il Semori disegnava di fare alle sue navi, fatto vela dalla baia di Calicut per il Capo di Buona Speranza, trovò in un'isola posta nella vastità dell'Oceano indico il più sontuoso trattamento che si legga mai fatto ad uomo di questo mondo. Per non mettermi qui a copiare tutto quello che così individualmente ne scrive Luigi Camoens nel IX del suo *Lusiadas*, mi fermo semplicemente a considerare che quanto possiamo immaginare di ricco, di raro e di delizioso in tutto l'Oriente, tanto possiamo ancora persuaderci che comparisse su quella tavola, dove quella principessa, destinata a *faire les honneurs de la maison royalle*, trattò il generale con tutti gli ufficiali della Flotta portoghese. Que' soli sgabelli di cristallo mi fanno vedere quel che poteva essere la credenza e la bottiglieria: e secondo che non è verisimile che di Nicosia si trasportasse in Asia tutto quello che poteva bisognare per un alloggio di questa sorta, mi do ad intendere che per la strettissima confidenza che allora passava tra quella gran regina tutti, si può dire, i potentati dell'universo, e per l'infinito bisogno che tutti ebbero sempre di lei, mi do ad intendere, dico, che si facesse di molto capitale delle guardarobe de' vicini, e specialmente di quella del Mogol, onde è assai verisimile che, oltre la sua piatteria d'oro, vi saranno state tutte le sue terre più preziose, tanto forestiere, come turchesche, persiane, arabe, damascene, egizie, quanto naturali de' suoi propri regni e provincie. Ora tra queste io trovo il regno di Bukar, con la città metropoli dell'istesso nome posta sul fiume Indo: e trovando in Portogallo la voce *pucaro* (dalla quale indubitatamente la castigliana *bucaro* e l'italiana *bucchero*) per nome d'un vaso di terra d'odore, anderei fantasticando se per avventura il regno potesse aver che fare col vaso; in questo modo cioè: che *Bukar* fosse una voce composta di due dizioni: *Bu kar*, e che volesse dire: «di», o, «dell'odore»: per modo che *Bukar*, regno o provincia, venisse a significare l'istesso che significherebbe in inglese *Scent Land*, cioè «terra d'odore»: supposta questa denominazione, non avrei niente per improprio il crederla derivata dal trovarsi in quel paese molte vene di terre e di boli odoriferi, come vediamo trovarsene in diverse parti non meno d'Oriente che d'Occidente, e che di queste, in una corte di tanta ricchezza e di tanto lusso come quella del Mogol, si fosse introdotto il formarne diversi vasi di regalo per ber acqua e per altri ministeri deliziosi. Il fatto sta in vedere come *Bukar* possa voler dire «di odore»: e qui di questo se ne potrebbe addurre due piccole congruenze, una assai positiva e l'altra per via forse di non affatto disprezzabile coniettura.

Io, signora Marchesa, entro qui in un pelago fastidiosissimo, che per necessità ha a far mareggiare me che ci navigo, e lei che sta a vedere. Ma che s'ha a fare? Io sono autore: e per non ammetter breccia nel mio carattere, m'è indispensabile l'accomodarmi a veder soffrire una dama per mio conto. Un ambasciatore regio, dopo essere stato accompagnato infino alla porta di sala come ministro, può tornare a servir la dama fino in camera come cavaliere, non è dubbio; ma l'etichette degli autori sono più formali di quelle de' ministri, anzi di quelle degli stessi dragoni. Ha ella inteso con le lettere di Torino della settimana passata con quanta galanteria Monsieur de Tassay abbia rimandato da Pinarolo al Marchese di Leganes i suoi prigionieri? Noi altri autori queste cose non le possiamo fare. Tutto l'arbitrio che io posso pigliarmi in favore della signora Marchesa è il protestarmi di non credere che ella sia mai per leggere nessuna di queste seccaggini, e in questo son certo di non farle il minimo torto, parendomi che una dama che si diletta di etimologie non meritasse maggiore stima di quella che Arrigo IV faceva d'un principe del suo tempo che si diletta di controversia, onde parlandone non lo chiamava altrimenti che *Maistre Jacques*, *Maistre Jean*, *Maistre Pierre*, o come altrimenti quegli si

chiamasse, che adesso non mi sovviene. Questi sono diletta da *Precieuses*, da *Femmes savantes*, non da dame: ora diamoci dentro.

Bu in due modi può significare «di» o «degli»; o come corruzione di *du* arabo (il che non sarebbe impossibile, trovandosi altri esempi di questa variazione della *d* nella *b*, senza portar variazione dal primo significato) o come voce arabicobarbara, o siroarabica che vogliamo dire, nella qual lingua *bu* significa indubitatamente l'articolo del genitivo. *Bu calb* «del cane»: nome d'una moneta, che avrebbe a dirsi «del leone» per esservi improntato un leone; ma la gran maniera del conio, facendolo pigliare a tutti per un cane, fa che generalmente dal cane venga denominata. *Bu zaharah*, «del fiore»: così chiamano la volpe dalla pannocchia bianca della coda, che considerano per simile a un fiore. *Bu fraivech*, «della pelliccia»: per antonomasia così chiamano la castagna: quasi *Tamrah*, *bu fraivech*, «frutta della pelliccia», ecc. Né dà fastidio in ordine al passaggio di questa voce nell'Indie la gran lontananza dell'Arabia, o d'altro qualsivoglia paese, di dove ella si possa essere spiccata: il commercio essendo un vento abile a trasportare di peso lingue intere, non che semplici voci, in parti più remote assai che non è l'Arabia dall'Indie; testimonio, se non altro, le innumerabili che ne sono volate d'Ungheria in Finlandia, e di Castiglia e di Portogallo in Lituania e nell'Indie Orientali e Occidentali.

L'imbroglio sta nel *Kar*, il quale è certo che in nessuna delle lingue orientali a noi note vuol dire «odore». Venderla per voce indiana non me ne dà il cuore, ché ci avrei di coscienza. Piuttosto a chi la volesse accettare per tale, mi sentirei di farne un regalo, accompagnata da questa considerazione che *Ceiro* in portoghese vuol dire «odore», ma si scrive *Cheiro*. Chi sa che da principio non fosse *Ker*, che l'*i* di mezzo e l'*o* finale non fossero aggiunti dal genio di questa lingua quanto mal vaga di finire le sue voci in desinenze tronche e aspre, altrettanto vaga d'armonizzarle a forza di dittonghi, e più d'ogn'altro con l'*ei*, a segno tale che le desinenze castigliane in *ero*, in portoghese sono per lo più in *eiro*. Niente meno, vago è il portoghese del suono delle nostre *c*, e *sci*, spesso mutando nella *c* non solamente la *k*, ma la *p*, la *f* e la *ll* de' Castigliani: e per infino tutto quello che il Castigliano aspira con la *j*, la *g* e la *x*, il Portoghese lo bagna o nella *sci* comune, o nella *j*, o nella *g* de' Francesi. Tanto si direbbe che questa lingua si trovasse sempre assetata, e che non perdesse opportunità di portarsi a combaciare col palato per umettarsi. Ora che gran cosa che di *Kar*, o *Ker*, che è l'istesso (le vocali nelle lingue orientali, almeno nelle note a noi, facendo così poca figura che né pur si scrivono, lasciandosi, per così dire, al lettore l'arbitrio di porle a suo modo), che gran cosa, dico, che di *Ker* a poco a poco venisse *Cheiro*?

Qui mi cade ancora una giudiziosa osservazione di Monsieur de la Piguettière, un galantissimo spirito francese, che io ebbi fortuna di conoscere alla Corte di Svezia in casa del Marchese di Feuguières, ambasciatore di Francia, che aveva in lui tutta la sua confidenza, e che ora da più anni assiste a quella medesima Corte per gli affari del suo re. Quando voi trovate, diceva egli, in una lingua una parola che non ci abbia tutto il parentado, abbiatela per forestiera sicuro. Per esempio nella nostra *amour*, *aimer*, *amis*, *amitié*, *aimable*, *aimablement*, non vedete voi che c'è tutta la sua famiglia sino in terza generazione? Al contrario, *Blefarb*: maledetto chi lo conosce: andategli dietro, ritroverete i suoi in Alemagna; *Bley* «piombo», *Farb* «colore». *Monsieur qu'avez-vous: vous êtes si blefarb?* Voi avete un viso piombato. Darebb'egli il cuore alla signora Marchesa, di procurarsi di Portogallo o d'Algarve qualche nuova de' parenti di *Cheiro* e di *Cheirar*? Non solamente in tutta l'agnazione, ma né in tutta la cognazione della lingua portoghese v'è esempio che l'odore si chiami né con questo nome, né con altro che lo rassomigli. Il greco *Odmè*; il latino *Odor*; il castigliano *Olor*, e *Olor* anche il portoghese, il che merita riflessione; l'italiano *Odore*, il francese *Odeur*, *Senteur*; dove abbiamo a cercarla? Nel Brettone, o nel Sucone antico

Concludiamo, secondo le regole di Monsieur de la Piguettière, che *Cheiro* se non è moro, è mulatto: e poiché noi ritroviamo nell'Indie, in questo regno di Bukar, il nome d'uno dei suoi genitori: poiché abbiamo tante congruenze del passaggio di quest'istesso nome in Portogallo, e soprattutto poiché abbiamo l'istesso motivo per crederlo che aveva il canonico del Corno per credere alcune nuove poco credute dagli altri: «Questa nuova mi la credo perché la me piace»;

questa etimologia io la credo perché mi torna bene per la gloria de' Buccheri: concludiamo, dico, che *Cheiro* venga da *Kar*, e che volendo *Cheiro* dire «odore», *Kar* voglia dire l'istesso. Dunque *Bukar* «regno o terra d'odore»; e *Bukar* «vaso», l'istesso che in Francia *Fayence* e in Spagna *Talavera* per «maiolica», cioè accomunato al vaso medesimo il nome del luogo dove si fabbrica. Così anche noi diciamo «terre di Savona» le maioliche che si fabbricano a Savona, e forse già in qualche luogo si chiamano «Savone» a dirittura. E per quanto a qualcheduno, troppo rigoroso inquisitore della fede di Camoens, indiziato appresso certi cervelli stitichi d'alcune opinioni assai su l'aria di quelle di Turpino, non piacesse il passaggio de' Buccheri in Europa col ritorno degli Argonauti portoghesi, l'accetti almeno con le spoglie dei primi conquistatori dell'istessa nazione; che i nostri Buccheri non perderanno niente in aver fatto il viaggio dal porto di Surat alla Barra di Lisbona in conversazione di quelle mostruose gioie, che, mandate via via da quei primi vicerè dell'Indie, fecero la loro prima comparsa in Occidente su quella famosa sella, delle cui reliquie ambiscono ancora al dì d'oggi di potersi ornare tutte le donne reali d'Europa. Del resto mi si diano condotti una volta questi vasi alla Corte di Portogallo, s'intende poi subito come vi si siano naturalizzati. La grande stima, in che s'ebbero quelli venuti dall'Indie, fece diventar subito la moda l'odore della terra; e secondo che ogni terra bagnata accenna poco o assai la fragranza del Bucchero, è verisimile che si cominciassero a fare varie esperienze di quali terre rendessero alito più soave, tanto che, ritrovatesene alcune, quelle restarono elette, e, per così dire, inaugurate alla maestà di tanto lavoro.

Ma avvertite, diranno, che *pucaro* in portoghese non vuol dire altro, se non che ogni vaso più vile di terra.

Rispondo presto, e male: che quando questo fosse vorrebbe dire la grandezza del genio della nazione, che in tutto ricerca il fasto e la magnificenza. Basta sentir raccontare al più miserabile pescatore di Alfama, che è la feccia della plebe di Lisbona, la sua cena, che spesso s'accozza col suo desinare. *Uma sopa de vacca com o seu coentrisinho, e uma sardinha do Rio assada, com o seu bocado de doce, e um pucaro de agua do Chofariz: rica cousa, regalada cousa!* Par egli alla signora Marchesa che la regina dell'Austro si potesse esprimere con maggior sensualità d'una sua merenda, o quella d'Egitto con maggior boria di quella sua bevuta? E pure tutto l'apparecchio si riduce a una pappa con quattro foglie fresche di curiandolo, una sardella su la gratella, un boccone di marmellata, e una tirata d'acqua. Chi potesse vedere, appena si cominciò a susurrare per Lisbona di questi prelibatissimi pasti del regno di Bukar, i quali sì come facevano tutto il diletto e il regalo delle persone reali, così dovevano essere la materia di tutti i discorsi de' cortigiani e della nobiltà, che ogni fregaterio dovette cominciare a graduare a' Buccheri tutto l'equipaggio della sua cucina.

Ma io dico che non è anche vero che *Pucaro* in portoghese significhi ogni vaso più vile di terra. *Pucaro*, mascolino, è propriamente nome generico d'orcio: almeno per tale lo spiega il Padre Antonio Pereyra nel suo *Vocabolario latino, portoghese e castigliano*. E solamente *Pucara*, femminile, si usurpa per «pentola», chiamata, forse anche più correntemente, *Panela*, e *Panelinha* il «pentolino»: il che mi è più tosto indizio di stravoltura ironica di *Pucaro* mascolino a una significazione non sua e indegna di sé; così anche noi chiameremo talora per maniera di disprezzo «corallese» una qualità di coralli di colore languido e dilavato, che tanto è dire quanto indegni del nome di corallo, perché il femminile, che tra gli uomini influisce sempre tanta stima e muove tanto rispetto tra le cose inanimate quando impropriamente si trasportano dal mascolino, cavandole, per così dire, di nome, si riduce a un semplice avvilitivo. Che direste voi, se per disgrazia si trovasse che *Cheiro* in significato d'«odore» era in Portogallo prima delle conquiste dei Portoghesi? Direi quello che diceva il Cardinal de Retz quando, dopo aver raccontato alcuna di quelle avventure delle quali egli fu così gran parte in quei tempi burrascosi del partito della Fronda, qualcheduno ammirava la sua intrepidità. «Questi sono balli, che chi ci vuole entrare non bisogna che abbia paura né d'un pugnale, né d'un bicchiere di veleno.» L'etimologie sono balli, che chi ci vuol entrare non bisogna che abbia paura d'un anacronismo o due.

Ma io dico di più, che quand'anche la voce *Cheiro*, in significato d'«odore», fosse più

antica delle conquiste de' Portoghesi, io per sostenere che *Kar* in qualche lingua o in qualche dialetto dell'Indie possa dirsi «odore», non ho né anche bisogno di saltare il fosso dell'anacronismo; *Kar* potendo essere una arrovesciatura di *Rejach* che soppressa la *j*, secondo che dopo la *e* fanno ordinariamente gli Ebrei, e più i Siri, si riduce a *Reach*, voce che nella *Sacra Scrittura* si trova alcune volte in significato d'«odore». Dico alcune poche volte perché, secondo che nella *Scrittura* la più frequente occasione di nominar l'odore è nel discorrere de' sacrifici, nel qual caso pare che ami meglio servirsi della voce *Zecher*, il povero *Reach* ci può avere poco luogo. Pure ne addurrò due o tre esempi notabilissimi anche per la bizzarria dell'espressione. Il primo è nel *Genesi* quando che Isac dalla gran fragranza delle vesti finisce d'assicurarsi d'abbracciare Giacob, e non altrimenti Esaù: «*Reheh reach beni chereach*: Vedi l'odore del mio figliuolo come l'odore d'un campo». Il secondo in Giob «*Mercach maim iafrinach*: Dall'odore dell'acque germinerà»; e il terzo è in Daniele: «*Vereach nur la nghadat behon*: E l'odore del fuoco non era in loro»: parla de' tre Fanciulli all'uscir della fornace.

Bisogna però che io confessi che di questa arrovesciatura, o sia trasposizione di lettere di *Reach* in *Kar*, non ne posso addurre alcun esempio. Posso bene addurne d'altri vocaboli, che da rovescio ritengono gl'istessi significati che hanno da dritto. Il Bustorfio considera *Bal* caldeo insieme e arabo, per *Leb* ebraico arrovesciato, e l'uno e l'altro vuol dir «cuore». Il Vossio l'*ae* e l'*et* de' Latini dal *xj* e dal *tè* de' Greci; dall'*ar* parimente greco, il *ra*: l'una e l'altra particelle espletive, e finalmente forse il siriano *Mor*, che vale «signore, principe», non è altro che un'arrovesciatura dell'ebraico *Ram*, «grande, eccelso». Ma quando anche *Kar* non potesse sostenersi in senso di «odore», che importa? Io ho un altro segreto facile per fare che *Bukar* o *Buckar* uo lo voglia dire per un'altra strada, componendolo di *Bu* persiano, che vuol dire «odore», e di *Charah* turchesco, che vuol dire «spiaggia»: e così *Bucharah*, «spiaggia d'odore», che nel suo contratto verrebbe naturalissimamente a essere *Buchar*. E appunto questo nome di «spiaggia» si direbbe che tornasse dipinto a un paese di confino, il qual confino si abbatte di più a esser un fiume, e un fiume come il fiume Indo: e in questo significato verrebbe a corrispondere a capello alla voce inglese di mia invenzione, che addussi dianzi per ragione d'esempio di *Scentland*, «terra d'odore». Qui «spiaggia», che è l'istesso: col vantaggio di cavarla più tosto da una voce persiana, e vicina, anzi confinante al regno di *Bukar*, che da una siroarabica così lontana. Io non voglio dare orecchio a un'altra derivazione, che mi passa adesso per la mente, composta questa ancora di *Bu* persiano, e poi di *Keresc* ebraico, che vuol dire «vaso di terra cotta», con che ogni tantino di storpiatura o di mutilazione ci ridurrebbe questo vocabolo al nostro bisogno senza averlo a far passare per il regno di *Bukar*. Ma avendo io ottenuta per questi vasi con tanto negoziato la nobiltà indiana, non voglio far loro questo pregiudizio: oltre di che mi pare più vantaggioso ai Buccheri il lasciar loro un quarto di turco che permutarglielo in un quarto d'ebreo.

Ora dica la signora Marchesa, se in ordine a rialzare i Buccheri a forza di nome si poteva far più che derivarglielo dall'odore. Ma non sia mai vero che alle mie mani abbiano a rendersi commendabili i Buccheri a forza d'immaginazione. Ne' Romani (dice un delicatissimo scrittore francese, che vive ancora) c'è tanto di vero da ammirare, che è un far loro torto il mettersi a volerli rialzare con le favole. Lo spogliarli d'ogni vano ornamento è un abbellirli. Ne' Buccheri, dirò io, c'è tanto di grande, che è un far loro torto il mettersi a volerli rialzare a forza di congetture. Venghiamo al buono.

Buccheri, italiano, indubitatamente da *Pucaro* portoghese; siccome ancora *Bucaro* castigliano, vocabolo che ho imparato solamente da pochi giorni in qua dal *Tesoro della Lingua castigliana* del Covarrubias, dove leggo: *Bucaro cierto género de tierra colorada, que traen de Portugal*. Del resto né in Spagna, né fuori di Spagna da nessuno Spagnolo ho mai inteso chiamar questi vasi altrimenti che col nome generico di *barros* «terre», *barros de la Maya*, *barros de Chile*, e così sempre, se non quando, alle volte, per una certa maniera di disprezzo o di fasto, *cascos* o «cocci».

Fermato il Portogallo per casa *soliarega* del ramo italiano e castigliano de' Buccheri, siccome ancora di tutti gli altri che si vanno propagando in Francia, in Inghilterra, e dovunque

regna il buon gusto negli odori, il regalo e la galanteria nel vivere; resta adesso a vedere di dove vengo l'istesso ramo portoghese. Io ho modo di farlo venire chiaro, liscio e naturale così bene d'Oriente come d'Occidente. Proporrò l'una e l'altra genealogia, e la signora Marchesa si degnerà d'accettare quella che più le piace.

Pucaro. Forse una di quelle tante voci lasciate in Ispagna dagli Arabi, appresso i quali *Focchar* è quell'istesso vaso di terra che i Latini chiamano *Testa*; e *Focchar* chiamano ancora al dì d'oggi i Damasceni alcuni vasi d'una loro creta particolare. Così nel *Salmo 2*, dove il testo latino legge: «Gli spezzerei come vaso del formatore di creta»; l'arabico legge: «Gli spezzerei come vasi Alfocchar». Il siriano si vale dell'istesso vocabolo, ma con diversa inflessione: «Gli dispergerai come vasi Pachoro», cioè testacci di creta; e il Parafraste caldeo: «Come vasi Pechar gli spezzerei». Alla voce arabica corrisponde l'ebraica *Cheres*, dalla radice *Charaso*, la quale tra i diversi significati vale ancora «colpire, formare, fingere» dei Latini.

Né è da fare il minimo reparo che l'Arabo pronunzi per *f* quello che il Portoghese pronunzia per *p*, essendo frequentissimi nelle lingue orientali così fatti scambietti tra le lettere del medesimo organo, che tali sono la *f* e la *p*, valutate l'una e l'altra per labiali. Nè sarebbe giusto che i vocaboli fossero più privilegiati di tutte le altre cose, che, mutando paese, mutano d'accidenti, se non di sostanza. Vediamo quanto poco è dalla Castiglia al Portogallo, e pure in così breve viaggio *hablar* diventa *falar*; *hermoso*, *formoso*; *horno*, *forno*: e da Firenze a Pisa *soldato*, *sordato*; *sua altezza*, *sua artezza*, e tante innumerabili altre in questi e in tutti gli altri paesi.

Per vedere la derivazione d'Occidente basta aprire il *Glossario* di Du Fresne alla voce *Bacca*, «vaso da tener acqua», da cui *Baccale*: di qui *Boccale*, e *Baucolion* de' Greci. Noi da *Bacca* e da *Bachia*, «boccia». Da *Bacchinus*, «bacino, bacile». Da *Bicharium*, *Picherium*, «bicchiere, pecchero, pucaro».

In tanta generazione, della quale credo di averne soppresso i due terzi, a me non dà il cuore di mettermi a riordinare la serie degli avi: anzi né pure di raffigurare il padre, sapendo io benissimo che succede ne' vocaboli come negli uomini, che spesso il figliuolo ritrae più dall'avo che dal padre, e talora più da un zio, e da un zio del medesimo padre. Riprova del passaggio, dirò, incognito che fanno di corpo in corpo alcune particelle molto misteriose, le quali aspettano la terza e la quarta trasmigrazione avanti di deporre l'incognitura e spiegare il loro carattere sul mostaccio d'un pronipote. Contingenza, e sia detto di passaggio, che renderebbe desiderabile, sommamente opportuno per la quiete di molti e per ovviare a molti giudizi, che nelle case si conservassero religiosamente i ritratti di tutti gli ascendenti, per avere in certi casi dubbi, nella molteplicità di tacite arie diverse di mostacci, un sicuro capitale di mallevadoria della legittimità de' parti, dell'innocenza delle madri, e nell'istesso tempo una riprova generale e irrefragabile della virtù di tutte le donne del mondo, spesso calunniata per l'aria un poco esotica d'un figliolo, che talora, chi potesse vedere, sarà tutto l'àbavo del padre o il tritavo dell'avo.

E ritornando ai Buccheri: vegga adesso la signora Marchesa di queste due discendenze, quale più le soddisfaccia. L'orientale è più liscia, ma più umile. L'occidentale, a esser vero il sentimento d'Alberto Accarigi, citato e seguitato in questo particolare da Du Fresne, sarebbe più fastosa, perché il ceppo di quest'albero sarebbe una deità, pretendendo l'Accarigi di derivare tutti questi ascendenti da *Bacchar* e *Baccarium*, vaso dedicato, consacrato al servizio, al ministero di Bacco. Con che i nostri Buccheri verrebbero a essere anche più illustri de' loro antenati; mentre, dove quelli avrebbero servito alla superstizione e all'ubbriachezza, questi, purificati nella verginità dell'acque alla quale sono unicamente e religiosamente dedicati, è certo che servono attualmente con loro gloria e con profitto degli altri alla sobrietà, alla salute e alla gentilezza.

Io non voglio far qui il panegirico de' Buccheri, perché il tacere qualche parte delle loro prerogative sarebbe un tradir loro, e il dirle tutte sarebbe un mancare di finezza con la signora Marchesa, la quale, siccome non potrebbe non accorgersi che in questo fatto si renderebbe giustizia al suo discernimento, e non ossequio alla sua qualità, così non potrebbe difendersi dall'arrossire. Mi permetterà solamente che io dica che, se non per ragione, almeno per una connivenza, della quale non si è veduto esempio in Roma se non dopo che la signora Marchesa

s'è dichiarata per queste creature, in oggi che elle si veggono radunate, per così dire, dai quattro venti con una tanto ansiosa, sollecitudine, e raccolte e sollevate dalla sua mano autorevole di dovunque se ne trovino disperse e rinvolute nell'abiezione, per collocarle tra le suppellettili più preziose de' suoi gabinetti, non si sentono più di quei bestemmiatori, che tante volte m'hanno fatto inorridire. «Tant'è, diceva prima quello, io non ci trovo questi miracoli: io non ci trovo altro che l'odore della terra bagnata.» Quell'altro: «Quando io voglio sentire il Bucchero, metto un tegame nuovo in fusione e mi soddisfo». Di grazia, non appestiamo questi fogli profumati così riccamente da dritto e da rovescio col nome de' Buccheri, con metterci adesso a parlare di questi ciechi. Basti a noi l'aver conosciuto questo tesoro, e l'aver cooperato a farlo conoscere a tutti quelli che non avevano una disperata naturale incompatibilità con la gentilezza: io con l'aver durato da venticinque anni in qua a proclamare all'Italia quello che già di tanto tempo riverivano le Spagne, e che più di fresco avevano riconosciuto la Francia, l'Inghilterra, e, mansuefatta dalla mano di due imperatrici spagnuole, l'istessa Alemagna; la signora Marchesa coll'averlo esposto all'ammirazione, all'applauso, all'invidia di Roma, perché le altre membra dell'universo non potessero più ignorare o disprezzare impunemente quello che avesse una volta riconosciuto e venerato la testa. E per quanto qualche scrupoloso morale, astretto a confessare l'eccellenza de' Buccheri in ordine al piacere, pretendesse di condannarne l'indifferenza in ordine alla virtù; e per quanto la sua poca pratica degl'interni non gli lasciasse raffigurare quello che voglia dire una gran dama italiana, ridotta a costituire tutte le sue delizie nel conversare con quattro vasi di terra, si soddisfaccia in vedere di quale ineffabilità di misteri un gabinetto di Buccheri della duchessa d'Alva servisse di geroglifico a una gran santa spagnuola.

Qui, signora Marchesa, noi siamo a parecchi fogli, e per molto che si sia detto del nome de' Buccheri, mercè le gran limosine di buoni amici versati nelle lingue orientali, de' Buccheri fin'ora non s'è detto nulla. Io non so da quello che si venga: da qualche tempo in qua non trovo più la via di mettermi a far niente altrimenti che all'impazzata; e con questo genio non è mai possibile il sostenersi in autore. Si contenterebb'ella che, in cambio di un'opera regolare, io la serva di qualche lettera? Perché, veda signora Marchesa, qui credo che ci sia poco il modo di fare altrimenti. Io so che ella non pretende che io mi serva de' Buccheri per un pretesto a farle l'istoria naturale di tutte le terre delle quali si sono servite a far vasi tutte le nazioni conosciute. Se ella avesse avuto questa curiosità, non avrebbe avuto di bisogno di lasciare il cognato per il servitore: e l'aver voluto questo, e non quello, vuol dire che ella ha conosciuto di volere una cosa nella quale c'era da farsi poco onore. La fabbrica de' Buccheri è in mano di certe nazioni che, per quanto li stimino degni del godimento de' loro sensi, non li stimano degni dell'applicazione delle loro menti; testimonio, l'essere i poverelli ridotti ad aspettar da me la sorte che rimanga qualche memoria di esser passati per questo mondo essi ancora. Che però vuol essere una forma di scrivere che ricopra il più che sia possibile la scarsità della materia, e il poco capitale dello scrittore. «E noi facciamoci un coccodrillo che pianga sopra un uomo morto»: mi rispose il sig. Paolo Falconieri, una volta che io mi lamentavo che non mi sovvenisse un pensiero per una fontana, adattato quanto avrei voluto a scusare la povertà d'un'acqua che ho in una mia villa. Il sig. Paolo faceva grazia di minchionare al suo solito: ma al suo solito ancora delicatissimamente, e con sommo giudizio, perché quell'acqua, che, anche a farne un piccolo velo, è miserabile, ridotta a lacrime, diventerebbe un fiume. Orsù, m pare di vedere che la signora Marchesa, come discretissima, si appaghi di queste lettere, Ne sarà dunque servita, e con maggior brevità di questa volta, nella quale, essendosi avuto a sostenere insino da ultimo la qualità d'autore, non si è potuto avere tutta la condescendenza dovuta alla qualità di dama; e riverisco la signora Marchesa umilissimamente.

LETTERA SECONDA

Firenze, 12 luglio 1695.

Tant'è, bisogna dire che l'obbedienza sia diventata una rara mercanzia, poiché ai padroni par tanto la bella cosa il trovarla ne' servitori, che, per ogni poco che riesca loro l'appurare di questo capitale, non si saziano di lodarli, di celebrarli; e poco manca che non se ne costituiscano debitori. Veramente, se si considera per durissima la condizione dell'aver a servire e ringraziare, bisognerà riconoscere per felicissima quella di chi, servendo male, è ringraziato così bene, come è riuscito a me con la signora marchesa Strozzi. Per la mia ambizione non si poteva desiderar di più; ma per il mio onore non si può negare che non fosse tornato meglio l'aver moderato un poco l'espressione di questo gradimento, perché così apparisce che sia giunta nuova la mia prontezza nell'obbedire, e che questa si conduca in trionfo più tosto come un bottino fatto sopra il nemico, che come un dovere pagato di buon cuore dal servitore. Ora basta: io ho trattato così male la signora Marchesa con un lettera di otto fogli, che posso ben contentarmi che ella mi tratti un po' manco bene con un ringraziamento di due facciate. M'immagino adesso che ella se ne aspetti uno, almeno d'altrettante per il benignissimo indulto di potere scrivere la Vita de' Buccheri per via di lettere: s'inganna, perché questa grazia pretendo di riconoscerla dall'indiscrezione della mia precedente, la quale, senza che io ci abbia pensato, verrà ad avermi fatto l'istesso giuoco che fece a Fouquet, grand'intendente delle finanze, l'aver cominciato a assediare il cardinal Mazzarino con fasci così spaventosi di conti, di mandati e d'altre scritture d'infiniti generi, che presto lo guarì dal catarro che gli era venuto in testa di voler che passassero sotto i suoi occhi tutti i negozi dipendenti da quella carica. Ora facciamo così: tutto pari e non creda la signora Marchesa di metterci niente del suo. Perché sa ella? Se nella passata v'erano quattro o cinque fogli d'etimologie, a questi, a voler scrivere metodicamente, e secondo l'arte, ne avrebbero a marciare in groppa almeno dodici di citazioni di luoghi d'autori, registrando prima tutti quelli dove a Plinio, a Seneca, ad Ateneo e a tanti poeti è scappato il nominare o terre, o vasi, o tazze, o bicchieri, o caraffe: e poi a uno a uno andar arzigogolando il modo di tirare ogni cosa a dritto o a rovescio a' Buccheri. Né c'entra il dire che io questa cosa non la potrò fare perché non mi trovo in contanti questo capitale d'erudizione. Bagattelle. Sì, quaranta o cinquant'anni sono non l'avrei potuto fare, ché chi voleva di questi assortimenti bisognava che se li mettesse insieme a forza di spalle, ma in oggi che ogni mestiero ha la sua poliantèa, da sé, che ci vuol egli? La signora Marchesa ha pur vicino a quella camera incantata dove ella dorme di questi tempi una libreria delle più cavallerescamente assortite che forse siano intorno alle Stimate a qualche centinaio di passi per ogni verso. In una di quelle tante ore, che ci si deliziano il sig. consorte o il signor cognato, c'entri un poco, e si faccia mostrare tanta macchina di partitori, d'assortitori, in una parola, di scrittori di cose d'altri, e mi sappia poi dire se ci voleva la vita d'un uomo a mettere insieme da empire un quinterno di carta di citazioni greche e latine, in prosa e in versi, con la sola avvertenza d'alterarne un poco l'ordine per non poter esser subito conosciuto d'aver copiato: e dopo fatta questa sparata, cominciare a ritornarci su a cosa per cosa, e a forza di congruenze lambiccate mettersi a sostenere che ogni ciotola di terra sia stata o bucchero presente, o figura di bucchero avvenire. No no: io voglio che discorriamo de' Buccheri del giorno d'oggi, non di quelli del tempo antico: degli Spagnuoli, non de' Cantabri; de' Portoghesi, non de' Lusitani; degl'Indiani scoperti dal Colombo, non di quelli soggiogati da Bacco. E perché né la mia superbia, col non voler copiare, né la mia ignoranza, col non aver che dare, né la mia discrezione, col non volere ammainare, abbiano a pregiudicare ai Buccheri quel lustro che potrebbero ricevere dall'antichità e dall'erudizione, dirà in pochissime parole, che, per quello che riguarda l'antichità, l'odore de' Buccheri è il più antico di tutti gli altri odori, non solamente degli artificiali, ma de' naturali ancora, non esclusone quelli dell'erbe e de' fiori stessi, essendo così antico come la terra, secondo che la terra medesima è un gran Bucchero essa ancora, per tale forse raffigurata anche da Omero quando considerò il cielo adattatole intorno così perfettamente come una custodia di questo gioiello; e senza dubbio se

Omero avesse scritto al tempo d'oggi si sarebbe avvisato di chiamare il cielo lo scarabattolo di questo Bucchero.

Come Bucchero dunque essendo la terra stata creata gemella col cielo in quella assoluta perfettissima siccità elementare, nella quale ella non è mai più stata, né sarà, insino a che ella non si riduca a quella calcinazione universale, ch'ella è per ricevere dall'ultimo fuoco desolatore; consideriamo, per vita della signora Marchesa, quelle vergini zolle tutte piene di vita, tutte pretto seme di quelle innumerabili spezie di cose che ne avevano a uscire, tutte turgide di spirito formatore, che sopito aspettava dall'effusione del primo umore la risoluzione di quel prezioso magistero per dar subito fuori in erbe, in fiori, in pomi, in gomme, in balsami, in aromi. Consideriamo adesso questa medesima terra, tutta irrorata da que' primi sudori dell'aria, e successivamente bagnata da quell'acque verginali de' fonti e de' fiumi: e dica a noi l'esperienza di quello che diviene l'aria d'una camera per un bucchero nero inzuppato di acqua, e agli altri la ragione, quello che potè mai divenire l'atmosfera terrestre ingombrata da que' nuvoli d'esalazioni e d'aliti invisibili ma fortissimi, che, appastati su quelle glebe, se ne sciolsero in quel primo universale spegnimento di questa calce ricchissima e misteriosa. Che fragranza, che gloria, che paradiso in terra e in aria. Il più che noi possiamo fare è sollevarci come per gradi su per le poche spezie che abbiamo in testa d'odori di quest'andare, ascendendo, per così dire, di soavità in soavità da quel primo regalo che ci fa la terra riarsa dal sollione come per allegrezza di vedersi promossa a fango dalle prime acque d'agosto, infino a quelle mirabili evaporazioni che l'aria ambiente sprema dalla sostanza di quel bucchero nero imbevuto d'acqua, che ho detto di sopra.

Ma come siamo qui abbiamo finito: per tutto il di più convenendoci lavorare con la fantasia; perché quello che fu allora siccome ninno lo sentì, così niuno potè lasciarcelo scritto. E per verità era giusto che quel primo vergine e non più riparabile incenso, con cui la terra riconobbe in quella mattina della sua nascita il suo Creatore, rimanesse ineffabile, non che ignoto alle creature. E mi pare anche troppo, che in questo stato di corruttela universale del mondo, in qualche ripostiglio del più remoto Occidente rimanga tuttavia intatta qualche piccola vena di quella felicissima terra primigenia (che altro non dobbiamo credere che sia la pasta dei nostri bucheri, più, o meno dilavata o spremuta) nella quale, più tosto la mente con l'immaginare, che l'odore col sentire, arrivi a libare qualche reliquia degli aliti che regnarono nell'aria in quel primo brevissimo stato dell'innocenza degli elementi.

Servito alla gloria de' Buccheri per il capo dell'antichità, serviamole adesso per quello dell'erudizione. E per assicurarci di non reg giudicare a nessuno di quei tre caratteri: di superbo, che non vuol copiare, d'ignorante, che non ha che dare, e di discreto, che non vuole ammainare, contentiamoci di portare una decisione sola sola di Plinio, che n'ha in corpo un'altra di Cicerone: ma decisione tanto magistrale che chiude la bocca a tutti i barbari bestemmiatori. Io non dubito che monsignore Strozzi non l'abbia fatta leggere in fonte alla signora Marchesa, e che ella non l'abbia imparata alla mente; e piaccia pure a Dio che ella non la reciti ogni giorno genuflessa avanti i suoi scarabattoli per devozione. Ma io voglio inserirla qui in ogni modo per far incontrar grazia maggiore a questa lettera. Il testo dice così:

«Diciamo qualche cosa anche in grazia del lusso. Cicerone, il quale non si può dire che non abbia saputo di tutto, dice asseverantemente che le conce dove prevale il sito della terra sono più soavi di quelle dove prevale il croco. Notate che lo chiama sito, non odore. Che se poi mi si domanda quale sia quest'odore della terra, che si considera per sì delizioso, io ne porterò due saggi. Il primo, quello che spesso rimane sul tramontar del sole in que' contorni di dove è sparito l'arcobaleno. Il secondo, quello che esce dalla terra molle dopo che è stato un pezzo senza piovere; poiché allora manda fuori quel suo alito divino di che è stata impregnata dal sole, e a questo non c'è soavità che si possa agguagliare: *tunc emittit illum suum alitum divinum, cui comparari suavitas nulla possit.*»

Io so che Vittorio Brodeau, sul fondamento di non so che codici antichi di Cicerone, pretende che in questo luogo s'abbia a leggere *cera* e non *terra*, e gli par di trionfare con alcune ragioni che ei n'adduce più da dottore fatto all'ombra che da letterato cortigiano, stato aiutante e

segretario di camera d'un re di Francia e d'una regina di Navarra. Che odore è egli, dice tra gli altri, quest'odore della terra? Il poveretto non aveva veduto Buccheri, e però lasciamolo cantare.

E ritornando a quell'alito divino, al quale non ci è soavità che si possa agguagliare, e pigliandolo indubitatamente per detto della terra e non della cera, concludiamo che questo è un gran dire perché qui non si tratta di nientemeno che di divinità ed inagguagliabilità: e poi in bocca di chi? Una di queste caricature in Teofrasto, in Plutarco, nel nipote di Plinio medesimo, e in ogni altro spirito un po' delicato, mi farebbe pochissimo caso; ne' cortigiani, poi, come per esempio in un Petronio, manco che manco. Appresso i delicati questi nomi Indie, Cina, Giappone, Brasile, Perù, sostenuti dalla rarità, dal valore, dalla difficoltà d'aver la cosa col voto consultivo dell'ozio, della curiosità, della svogliatura e della immaginazione sono in possesso di far conferire per breve la qualità di miracoloso a che che sia. I delicati e cortigiani insieme, dopo essersi di loro mera cortesia fatti una legge d'ogni gusto buono o cattivo del padrone, pretendono di farla ricevere colla spada alla mano da tutti gli altri, coonestata la tirannide col nome di moda. Ma in un Cicerone, nel vecchio Plinio, espressioni di questa sorta! Plinio, di sua natura tutto curioso e delicatezza, ciò non può negarsi; ma irruvidito e imbacchettonito a segno dalla filosofia da ridursi a far gala d'inveire eternamente contro il lusso e le morbidezze, che vuol dire contro i dettami più ingenui del senso e dell'ambizione e contro le connivenze più amabili della religione d'allora. Cicerone, un grand'uomo di stato, ma che di sotto l'abito consolare si lascia scappare affettatamente in più d'un luogo la giornea di maestro di scuola? Suol dirsi che quando parla il pazzo è segno che ha udito parlare il savio. In certe materie di delicatezza, quando parlano i severi è segno che hanno udito parlare i lubrici, e che, mentre si trovano tutti d'accordo, la cosa è già passata in giudicato. E bisogna ben dire che sia così, poiché Marziale, degnissimo in questo luogo di citarsi tanto per lubrico che per poeta, volendo esprimere la soavità di non so qual fragranza di otto odori diversi, ai quali l'uno dopo l'altro intende di paragonarla verisimilmente, con intenzione di crescer sempre, in settimo luogo mette la terra di state, spruzzata leggermente da una pioggerella minuta.

Per motivare adesso qualche cosa anche su la prima parte di questa decisione di Plinio, benché, come ognun vede, senza aver di bisogno d'una lezione di diottrica, qui ci sia di molto equivoco e credo ancora di molta immaginazione, direi tuttavia che ci potesse essere anche qualche cosa di vero; non per ragione dell'arcobaleno, ma di quello che fa l'arcobaleno, che è il sole, il quale, venendosi a scoprire dopo le piogge, particolarmente di primavera e di state, può facilitare il sollevarsi dal terreno, a quel mo' bagnato, una maniera di caligine rugiadosa che diffonda meglio per l'aria e renda, se non altro, più comodi a odorarsi quegli aliti de' quali è rimasto profumato quell'umido dal commercio avuto con la terra. E forse Teognide non vuol dir altro, quando nel suo *Idillio* su la nascita d'Apollo disse che, subito che egli apparve, la vasta terra gli arrise con una fragranza d'ambrosia, riscontro anche questo della grande grandissima stima che fecero sempre le nazioni più delicate di quest'odore.

Ma, alto all'erudizione: la quale confido che la signora Marchesa non si lamenterà che sia stata né troppa, né oziosa, essendomi riuscito con un semplice testo di convincere questo po' di bagatella: che l'odore della terra è stato reputato dalla maggior nazione del mondo per cosa divina, e in conseguenza sopra ogni paragone. Ora l'odore della terra è l'odore del Bucchero: l'acqua non avendo più che fare con esso di quello che s'abbia che fare il fuoco con l'odore d'una pastiglia. Il caldo scioglie quello ch'egli trova, buono o cattivo che sia, e l'istesso fa l'umido; e così come il belgioi, la mirra, l'incenso, il balsamo bianco sono paste da fuoco, così ancora le diverse terre de' Buccheri sono paste da acqua. Quelli sono profumi da inverno, questi da state; quelli esasperano l'aria, questi la soavizzano; quelli invasano il capo, questi confortano il cuore; e quelli insomma si sconsigliano ai sani, questi si prescrivono a gl'infermi; e infino per quello che riguarda il genio degli uni e degli altri, quelli danno il loro odore per forza, spirandolo anche da ultimo con lasciar andare tutto quello che hanno d'acuto e di odioso, questi lo danno per amore, mantenendolo sempre l'istesso infino che ce n'è alito.

A questo proposito io non dubito che la signora Marchesa non abbia fatto dieci volte riflessione a quello che a me sovviene solamente adesso di poter dire in avvantaggio. Di che

diremo? Diciamo della grandezza d'animo di questo benedetto odore. Io considero che da tutto quello che si mette sul fuoco, o di buono o di cattivo, esce qualche cosa. Dalla sola terra, mentre sia pura e asciutta bene, niente affatto, e in barba delle rodomontate di questo elemento divoratore è come se ella non vi si fosse messa. Spruzzatela con un po' d'acqua, o che ella non esce a niente, o che vi regala di qualche cosa di buono.

Di più. Abbruciato o bollito che avete sul talco una pastiglia da fuoco, rasciugato che è quel po' d'umido crasso del belgioi, dello zibetto, dell'ambra, è negozio finito. Delle pastiglie da acqua non è così. Un Bucchero è una profumiera perpetua a freddo: quante volte la mettete sull'acqua, tante vi si fa sentire in tutta la ricchezza di quelle sue evaporazioni purissime elementari; e se pure a lunghissimo andare, a forza di replicate immersioni, una volta finalmente comincia a perdere, ha questo vantaggio, sopra tutti i profumi da fuoco, che non muta mai, riducendosi dal divino all'insensibile senza passare né per il cattivo, né per il manco buono.

Ecco subito la signora Marchesa in collera perché io ho detto che quante volte un Bucchero si mette in acqua, tante caccia fuori il suo odore, giusto come se io fossi della Nuova Zembla, e non sapessi che vi sono de' Buccheri. Lo so benissimo: e perché lo so benissimo, però ho detto innanzi che un Bucchero è una profumiera a freddo: sotto la quale definizione ho inteso d'abbracciare gli uni e gli altri, sapendo che la signora Marchesa non è peripatetica, e che non mi riconverrà con dire che i Buccheri, che si fanno sentire a semplice bagno d'aria, non possono dirsi profumiere a freddo, perché l'aria, secondo Aristotile, è calda e umida; e poi la convenienza della mia definizione agli uni e agli altri si sostiene per un altro verso: perché, trovandosi fra le varie spezie de' Buccheri anche le profumiere a caldo, che tali sono realmente quelli che reggono a fuoco, non c'è più da confondersi sul dubbio se quelli che, per la ricchezza d'un effluvio perenne si fanno sentire asciutti, si comprendano o no tra le profumiere a freddo.

Ma lasciando queste seccaggini, si contenti la signora Marchesa che io l'inviti a fare con esso meco una piccola meditazione sopra un punto che ho toccato di sopra troppo di passaggio: che di tutti gli odori, quello solamente della terra o del Bucchero, che è l'istesso, resiste alla superbia del fuoco, e fa grazia alla modestia dell'acqua e dell'aria. Questa, non è dubbio, è una circostanza che non fa essere quest'odore né più né meno perfetto; ma lo fa ben essere d'una natura più nobile, e forse in sé stesso più misterioso. E per verità questo è un odore molto diverso da tutti gli altri, essendo, si può dire, l'unico odore semplice che abbiamo a questo mondo. E che sia il vero, egli è odore di un elemento, e d'un elemento che è il solo ad avere odore. Questa è una cosa facilissima a sovvenire, ma credo bene che ella sovvenga a pochissimi; e di fatto ella non è sovvenuta a me se non dopo che l'impegno di rendere ossequio al genio della signora Marchesa m'ha fatto studiare più attentamente le perfezioni, diciamo, di questa sua dama.

Dell'acqua già passa in giudicato che la più perfetta è quella che non sa di niente, non meno all'odorato che al gusto; tanto bisogna dire che sia di necessità che subito che ella sa di qualche cosa, sia di cattivo. Dell'aria io non saprei figurarmi come si possa intendere che puramente aria come aria abbia a sapere né di bene, né di male. Del fuoco poi me ne rimetto a chi ha miglior naso di me. Ora, questa terra, sola di tutti gli elementi a odorare, a mio credere, vuol dir qualche cosa, e quando non volesse dir altro, vorrà sempre dir questo: che nella terra, per parlare alla platonica, abbiamo il saggio dell'odore il meno diramato dall'uno nel diverso, cioè a dire, il più puro, il più vergine, il più elementare, il meno allontanato da quella assoluta semplicità che ei ritiene nella sua idea. Perché poi il Signor Iddio abbia voluto consegnare questo saggio più tosto alla terra, più materiale, il più pesante, il più oscuro, il più pigro, che all'acqua il più fertile, che all'aria il più vitale, che al fuoco il più forte, il più attivo, il più bello di tutti gli elementi, questo, se così pare alla signora Marchesa, non voglio che lo ricerchiamo, contenti di chiudere la nostra meditazione con recitare in una reverente subordinazione della curiosità del nostro spirito all'incomprensibilità della divina sapienza quel devoto epifonema del nostro messer Francesco:

*Tanto sovr'ogni stato
Umiltade esaltar sempre gli piacque.*

Una parola sola in termini generali intorno all'odore de' Buccheri, per andare alla parata di tutte le freddure e di tutte sofisticherie con le quali se ne potessero venire i Barbari o i pedanti.

Quando io dico odore di Bucchero, torno a dire, io dico odore di terra, un po' più o un po' meno semplice, un po' più o un po' meno stonato. La bagnatura è come la nebbia, che lascia il tempo che ella trova: così questa scopre, non altera l'odore, né vi aggiugne niente del suo: e se si vuol vedere, basta mettersi in bocca un pezzetto di quei Buccheri che non odorano se non bagnati; si sente subito l'odore che tira loro fuori l'umido, senza che possa dirsi che ciò sia effetto della saliva perché una semplice acciaccata di denti a secco non serve a inzupparlo. Perché poi l'acqua, la quale per sua grazia suole dilettersi di guastare o almeno d'allungare tutti gli altri odori, qui si getti al buono, e conservi e restituisca con sì buona legge quello che le vien fidato, questa è filosofia: stracciona, visionaria, che non ha a pretendere di passare dalla polvere e dall'untume ad appettare l'aria de' gabinetti, e mettersi a sedere in conversazione di dame per empier loro il capo delle sue immaginazioni. A noi basti di sapere che vi sono alcune terre che hanno di bisogno d'un caustico che faccia una valida revulsione del loro odore alle parti esterne, e che questo caustico per loro è l'acqua: Altre poi sono vene indeficienti d'esalazioni soavissime, preziose, vitali, dirò anche ineffabili, perché in verità non si saprebbe a qual altra fragranza, o naturale o composta, uno se le potesse paragonare: un incognito indistinto, lambiccato dall'assoluta semplicità d'una pura sostanza elementare, uno spirito, un'essenza, un esempio, un'idea affatto nuova, originale, che per intenderla e raffigurarla pur quella che ell'è, bisogna aver l'anima a fior di pelle, poiché altrimenti ogni poco che questi aliti, per ritrovarla, abbiano a immergersi nella materia, succede loro l'intesso che succede a un finissimo intaglio in gioia, che, avendosi a improntare in una cera, o in una terra zotica, questa non ne ricaccia la metà, e quel poco che ve ne rimane è un tal piastriccico che non vi rinvenite se sia la testa d'un uomo o d'un cavalla. Considerazione di là da vera, e che avrebbe a far uscire il morbino a certi spiriti crassi, e che a brutto riparo potrebbero benissimo far da corpo, ai quali se per buona creanza presentate talora a odorare un Bucchero perfettissimo d'India, li vedete, dopo dieci affettatissime convulsioni d'occhi e di bocca, stringersi nelle spalle e rimettervelo in mano con un ghignetto, guardando nell'istesso tempo con la coda dell'occhio se v'è nessuno della conversazione che li secondi, procurando così *de mettre de son côté les rieurs*.

Diciamo dunque che di queste due sorti di Buccheri, dico di quelli che non si sentono se non bagnati e di quelli che si fanno sentire anche asciutti: i primi verranno a essere come il balsamo bianco, il belgioi, la quinquina e altre spezie di gomme odorose, che fredde fanno di poco o nulla, onde per sentire quel che sono ci vuole il fuoco; i secondi saranno come l'ambra grigia, che, fredda o calda, è sempre una gran cosa: così questi, asciutti, vi confortano con la soavità; bagnati, vi confortano e vi sbalordiscono insieme con la ricchezza. Quanto a quelli poi che si adoprano l'inverno sui bracieri, questo non è per averne l'odore a forza di fuoco, al quale si rendono inesorabili, ma acciocché servano di corpo di profumiere odorose, onde il ricco e troppo grave delle paste, che ordinariamente vi si mettono a bollire, nel passare per l'acqua che serve loro di bagno, vengono a legarsi con quei gentilissimi aliti, che in virtù dell'antica alleanza l'acqua cava anche in questo stato dalla terra sotto la buona fede. Ma per questa volta non c'interniamo tanto nel particolare: la state è lunga, e bisogna che il ricreo di discorrer de' Buccheri ci cavi del sollione.

Per non finir così presto, e riavvezzar male la signora Marchesa dopo averla morigerata così bene quattro dì sono con una lettera di quattro fogli, la quale mi accorgo dalla sua replica che ella ha avuto la flemma di legger tutta, io mi contento di fare un sacrificio a' Buccheri, mostrando adesso la mia volubilità in recedere dall'impegno preso con tanto brio in questa medesima lettera di voler essere parchissimo nell'erudizione; e in conseguenza sottopormi a che mi possa dirsi *que j'ay voulu taster de la pédanterie autant que Jean Bandin chez Moliere voulut taster de la noblesse*.

Se monsignore Strozzi nostro avesse tanta passione pe' Buccheri quanta n'abbiamo noi, e quanta egli medesimo ne ha per le pietre, son certo che ei non avrebbe passato *por mayor* un

luogo di Luciano nel *Trattato della Dea di Siria*, se pure quella scrittura è di Luciano, che a più d'un indizio non lo pare. Il testo greco dice così: «Vi si sente (parla di quel Tempio così famoso, che è il tema di quest'operetta), vi si sente l'istesso odore di ambrosia che si dice sentirsi nelle parti d'Arabia; e all'entrarvi, che tu fai nel venir di lontano, ti senti avventare un alito molto buono, del quale non perdi mai più le specie, essendo questo d'una natura che i panni, preso che l'hanno una volta, non lo lasciano così per fretta». Qui l'Autore dice chiaro che è odore d'ambrosia: tutto dunque consiste in vedere quest'odore d'ambrosia che cosa sia. Già la signora Marchesa s'avvede che io ho preso animo su la spiegazione data di sopra al luogo di Plinio e all'altro di Teognide, e che adesso vo fantasticando per ridurre a odore di Buccherio questo ancora. Per verità io non pretendo tanto, e lascio che l'ambrosia sia non solamente quello che ella era, giacché da un pezzo in qua non se ne fa più, ma tutto quello ancora che i critici hanno voluto che ella sia stata. Credo bene che, a lasciar d'assaporare in questo giudizio le ragioni dell'ambrosia e ad aver solamente in considerazione quelle d'un semplice odore delle qualità descritte, forse pochi altri che quello della terra si troveranno avere i requisiti per potersi presumere essere stati quelli. Vediamolo presto.

Vi si sente l'istesso odore che si dice sentirsi nelle parti d'Arabia. Qui noi abbiamo odore nel Tempio, e abbiamo odore in Arabia, e non. sapendo niente né di questo, né di quello, sappiamo solamente che l'uno e l'altro è l'istesso; che vuol dire che, ritrovatone uno, son ritrovati tutti e due. Il modo più facile per disciogliere questo problema crederò che sia quello che praticano talvolta i geometri, deducendo la verità del loro asserto dalla dimostrata impossibilità del suo contrario. E pertanto arzigogoliamo, prima un poco attorno all'odore del Tempio, esaminando e via via escludendo tutte quelle nature d'odori che non si adattano alle particolarità espresse nel testo.

«Vi si sente all'entrarvi... che tu fai nel venire di lontano, ti senti avventare un alito...» modi di parlare l'uno e l'altro denotanti perpetuità; e che ad ogn'ora, in ogni tempo e in ogni stagione, questo tale odore vi si senta sempre. Non saranno dunque né fiori, né incensi, né altro qualunque simil genere di cosa che vi s'introduca, vi si offerisca e vi si abbruci in occasione de' sacrifici quotidiani, e molto meno ancora nelle maggiori solennità dell'anno.

Se qui si trattasse del gabinetto della signora Marchesa, o anche d'una camera di parata d'una principessa con buone muraglie, buona soffitta, buone vetriate, buone portiere e buone bussole, arazzi, residenza, strato, lumi, di molti fiati, aria sempre anzi tiepida che temperata, andrei d'accordo che, per poco odore che vi si facesse a qualsivoglia ora del giorno, vi si avesse a sentire per tutte le altre: testimonio quello che si dura a sentire ancora in tutti gli appartamenti dove ha abitato la Gran Duchessa madre, di gloriosa memoria. Ma che in un vaso, non voglio che diciamo come quello della chiesa di S. Pietro, mi contento come quello della Rotonda, l'odore che vi si fa stamani, con tenere oggi tutte le porte aperte e con un continuo flusso e reflusso di gente, abbia a ritrovarvisi domattina, e d'una tempera da avventarsi a chi v'entra e da dare una concia così ricca e così stabile agli abiti de' pellegrini, che abbiano a conservarla dopo tornati alle case loro per lunghissimo tempo, a questo ci ho un tantino di difficoltà, perché odori di questa sorta non me ne sono mai dati alle mani, e pure in questo genere di cognizioni non credo d'essere de' più addietro. E poi, dato ancora che questi suffomigi quotidiani vi durassero da un giorno all'altro, che assolutamente non possibile, ci erano dieci luoghi più proprii in tutta questa narrativa per far menzione d'una singolarità illativa del gran concorso degli adoratori, del gran numero de' sacrifici e della massima venerazione in che questo Tempio era tenuto da tutte le nazioni d'Oriente, senza stame a fare un capitoletto a parte, fuori del suo luogo, il quale sarebbe stato più verso il fine, dove si descrivono i sacrifici, le feste e le supplicazioni più celebri di tutto l'anno.

Lucerne, lampade o altri lumi accesi in olii, in balsami, in bitumi o in altre paste odorose, di questi, in primo luogo, il testo non ne parla: in secondo, se ciò fosse, non potrebbe mai dirsi che fosse l'istesso odore che si sente all'aria aperta in Arabia; terzo, a considerare questa illuminazione odorosa nella forma che potrebb'essere praticabile in una gran chiesa, credo, anzi ho per indubitato, che sarebbe assai più il cattivo odore che il buono.

Profumiere perpetue, distribuite in diverse parti del Tempio, manco che manco. L'una perché sarebbe stata cosa da dirsi, e non si dice; l'altra perché nella maniera che si dice di quest'odore, si vede che era una cosa ferma, fissa, e che essi medesimi, almeno l'universale, non si rinvenivano di quello che si fosse: ché se l'avessero saputo l'avrebbero detto, vedendosi dal modo misterioso del dirlo che era considerato come una cosa forse più che naturale.

Qui, signora Marchesa, ci cominciamo a trovare stretti bene, e anco restandoci poco in che dare. Questa, come ho detto, era una cosa fissa e, come si può dedurre, non avvertita almeno così subito da tutti per la sede o per la miniera di quest'odore. Le pareti e le statue non pare che potessero essere: quelle, tutte coperte da alto al basso di lamine d'oro; queste, o d'oro o di bronzo. Io non gliele voglio far cascare da alto. Se non era il pavimento, il quale fosse una spezie di smalto simile a certi lastrichi, che si veggono nelle stanze terrene di qualche fabbrica antica così [posti?] in Roma, o come fanno a Napoli, e più nobilmente e galantemente ancora a Venezia, e che questo lastrico non fosse impastato di qualche terra odorosa d'Arabia, io per me non so più dove mi dar di capo.

Né mi dà fastidio l'antichità; e il dover essere di già svanito ogni odore, che da principio vi potesse essere stato. Prima, perché questo pavimento non era un tappeto di pelle di capretto nostrale, che non si beve la concia e che, andata via quella prima superficie, la pelle non sa più di niente. Era forse della natura d'un caproncino di Spagna, e grosso bene, il quale si beve l'ambra come una spugna, e infino che ce n'è straccio è sempre il medesimo. In secondo luogo, a questo pavimento si attaccavano ogn'anno due gran vescicatori abili a fare una gran revulsione dell'odore alle parti esterne. Terzo, [che] c'era un buco, per il quale era tradizione, secondo la più antica opinione sulla fondazione di questo tempio, che la terra a tempo di Deucalione, creduto, secondo la più antica opinione, il fondatore di questo tempio, avesse riassorbite l'acque del diluvio; e in memoria di questo avvenimento si faceva, con un concorso di popolo infinito da tutte le provincie di qua e di là dall'Eufrate, due volte l'anno questa cerimonia. Si partivano la mattina dal tempio, seguitando una statua incognita, portata su le spalle de' sacerdoti, dietro la quale se n'andavano tutti come processionalmente al mare, dove, pieno ciascheduno un vaso, e quello, pare a me, sigillato da un sacerdote, ritornavano al tempio, e quivi avevano tutti a votare in quel buco tutta quell'acqua che potevano, e beato a chi più ne poteva portare. Io non credo che occorra mettere in considerazione alla signora Marchesa che folla, che urtoni, che sventrate, che bel volar di mezzine per aria, che sfracassamento di cocci, e soprattutto che miserabil proporzione doveva aver l'acqua che aveva l'onore di andar giù per il mistico acquaio a quella che si versava per il tempio, di dove mi do ad intendere che da ultimo si riducessero a uscire in barchetta. Quanto vogliamo noi dire che potesse durare a sentirsi il tanfo, o sia la fragranza d'un guazzo di questa sorta, imbevuto da un lastrico e in un luogo chiuso? Chi mi dicesse che quello d'una solennità aspettava quello dell'altra non mi farebbe punto maravigliare. Intanto osservo che tra i segni d'una continua presenza di qualche cosa di divino in questo tempio si mette questo: che le statue vi sudavano. Se poi elle sudassero per modo d'estroversione o d'introversione, di questo me ne rimetto.

Che poi questo tanfo odoroso fosse d'una natura così attaccaticcia, che s'appiccasse per aria, e che si conservasse su gli abiti, anni e anni, questa è la caricatura, e non va creduta. Poter del mondo! Se fosse stata l'asperges del Piovano Arlotto data con essenza d'ambra o di rose! Mi rincoro che a quel tempo l'essenze non si cavavano, e che l'ambra non era conosciuta. Ma che più bella riprova della sballatura di questa? Questo era l'istesso odore che si sentiva in diverse parti d'Arabia; non è così? Dunque aveva a conciare gli abiti degli Arabi come conciava quelli de' Siri e di tutti que' popoli che venivano in pellegrinaggio a questo santuario. E pure per un solo misero luogo in Siria, dove succedeva questa maraviglia, s'è trovato uno che l'ha scritto; e di campagne, e di paesi intieri, dove aveva a succedere in Arabia, non s'è trovato un cane che vi abbia fatto menzione.

Questi panni profumati d'odor di terra mi fanno sovvenire della fragranza d'alcuni altri vestimenti paragonati da chi la sentì all'odore d'un campo allora allora benedetto da Dio. Di qual benedizione? Di quella che quest'uomo istesso dichiarò un momento dopo per la benedizione la

più propria per i campi, nell'atto di benedire chi aveva indosso que' medesimi panni. «Ti dia Iddio delle rugiade del cielo e della grassezza della terra.» Verisimilmente egli non invocava né la rugiada, né 'l grasso su la persona di quello che ei benediceva: l'invocava sopra i suoi campi. Ecco dunque fatto da lui medesimo il comento a quello che aveva detto poco dianzi, e dichiarato che la fragranza di quel vestimento era simile all'odore che manda fuori un campo visitato da una bella rugiada. Grazie a Dio, io non sono così sciocco né così irriverente verso l'istoria che allego, che io pretenda inferire da questa considerazione che il padrone di que' panni dovesse tenere nella sua cassa de' Buccheri, come ne tenghiamo noi ne' nostri studioli; la signora Marchesa per profumare le cuffie e i nastri, io un po' di tabacco di Siviglia e un po' di fogli di carta da scrivere. Non crederò già né sproposito, né irriverenza il motivare se a sorte la fragranza di que' panni si paragonasse a quella del terreno molle, non perché veramente sapessero di questo odore, ma per rialzare quello qualunque si avessero i panni, con dichiararlo simile a un odore, che tra gente di campagna non è punto contro costume il supporre che potesse essere acclamato per il più gentile, il più delizioso, il più nobile di tutti gli altri. Così nell'egloghe introduciamo i pastori a vantare il latte, non il cioccolato, le castagne secche, non i pistacchi confetti, l'odore del timo e della nipitella, non quello dell'ambra e del calambucco.

Veramente se qui si parlasse d'un giardino sarebbe sofisticheria l'intender d'altro odore che di fiori, de' quali non sarebbe niente inverisimile, se quel tale si diletta di spicciolarne sopra i suoi vestiti. Ma dice «campo»: e i campi, in quanto semplici campi, tolgono il tempo nel quale i frutti sono in fiore, e anche a certe ore particolari e a certi riscontri fanno di poco assai. E che qui non s'avessero in considerazione i fiori, lo convince evidentemente quello aggiunto di «pieno», che si dà al campo, il quale non può mai meno propriamente dirsi pieno che al tempo de' fiori.

Io, se questa considerazione dell'odore della terra bagnata per il più gentile, il più delizioso, il più nobile di tutti gli odori nell'estimativa di gente di campagna incontrasse gradimento, mi farei forse ardito a passare più innanzi, motivando, se potesse parere non del tutto fuori di proposito il dubitare, se a sorte questo medesimo odore, anzi pur quello di vasi di terra cotta, bagnati, tra gente, non pur di campagna, ma di deserti, avesse una volta meritato d'esser avuto in considerazione per l'uso anche dei più legittimi sacrifici; giacché nell'Autore della sopra mentovata Istorìa si trova che, in alcune oblazioni d'uccelli, quell'uccello che aveva a restar sacrificato si dovesse sacrificare dentro un vaso di terra cotta posato sopra un'acqua viva.

Così succede: molti muoiono poltroni nella prima fazione, che, a esser loro andata bene, non che bravi, sarebbero diventati temerari. Il non essermi andata male affatto in ridurre a Buccheri due o tre luoghi d'autori, mi ha fatto pigliar tanto animo che ora torrei a ridurre a Buccheri tutta l'ambrosia degli Dei, né mi starei punto a confondere nell'appurare se l'ambrosia era cibo o bevanda, o semplice odore, sotto tutti i quali predicati pare che se ne trovino degli esempi. Il Bucchero è tutt'e tre queste cose. Il Bucchero si mangia; il Bucchero, se non si beve, vi si beve: ma si beve ancora, come vedremo. Se poi il Bucchero sia odore, me ne rimetto a chi ha naso.

Avvertite, mi dirà qualche superstizioso grecista, secondo l'etimologia che abbiamo dell'ambrosia, o vogliate quella che ne porta Eustasio sopra il primo dell'*Iliade*, seguitata dal Vossio, o quella dell'Etimologico Magno: è certo che l'ambrosia era una cosa che non poteva esser cibo degli uomini, e posta onninamente fuori d'ogni commercio degli uomini.

Rispondo: Era, ma da dugent'anni in qua non è più; la scoperta dell'America avendo accomunato agli uomini quello che infino allora era stato bandito per la bocca e per l'odorato degli Dei.

Se io non avessi paura di celebrare una ottava troppo solenne della lettera della settimana passata, vorrei adesso far qui un'infilzata di vari luoghi di poeti e d'autori, tanto greci che latini, dove si parla dell'ambrosia, e risolverli tutti per via di Buccheri: ma ci vuol discrezione, e meglio è tardi che mai.

LETTERA TERZA

Firenze, 19 luglio 1695.

L'altra volta promessi alla signora Marchesa d'esser breve, e non fui: questa non glielo prometto, e lo sarò. Vale un bel Bucchero d'India. Ma avverta che, se lo vinco, lo voglio, e sarò inesorabile. Né si creda che io abbia qualche gran vantaggio in questa scommessa, quasi io avessi la libertà di finire sempre che mi pare e mi piace, ricordandole che mi trovo al tavolino con due grandi attacchi: la sensualità di scrivere di quello che scrivo, e l'ambizione di scrivere a chi scrivo.

Io terminai il mio ministero della settimana passata con la cirimonia della tripla graduazione de' Buccheri a ambrosia, e come commestibili, e come potabili, e come odorabili. Al caldo orribile che fa oggi, non tornerebbe male il ricrearsi con discorrere della seconda graduazione, ma si pervertirebbe troppo il buon ordine. Orsù facciamo così: diamo una mostra generale a tutti i Buccheri: non a tutti quelli che sono sotto l'armi, ma a tutti quelli che ho avuto l'onore d'aver sotto il mio comando, o che ho veduto sotto quello di padroni o d'amici. Presto, e male, già la scommessa è ita.

Secondo che, come ho già detto, a noi tutti i vasi di terre odorose sono Buccheri, e così ogni nuova vena di terre che si ritrovi, la quale abbia un po' di grazia all'odorato, e se ne formino vasi, ecco subito una nazione di Buccheri di più. Io ho in una mia villa un mattonato di una camera, che per una mezz'ora dopo annaffiata è una cosa graziosa assai. Se quelli incambio de' mattoni eran Buccheri, buon per loro, o meglio per me, che adesso potrei servire la signora Marchesa d'una compagnia franca di questa nuovi razza di dragoni.

I Buccheri di Sessa, benché non siano la più deliziosa cosa del mondo, pure, secondo che bagnati rendono un sito assai forte, il nome di Buccheri non si è lor potuto negare; e benché a Napoli abbiano preteso di annacquarglielo con l'aggiunta di villani, tuttavia Buccheri sono, e per Buccheri sono riconosciuti e rispettati,

Io era a questi giorni in casa del sig. abate Bassetti, e trattenendomi nella sua bella stanza delle antichità, datimi tra mano certi vasi etruschi di terra cotta, mi venne voglia di provare a metterci dell'acqua. Ve n'erano di quelli che non sapevano di niente, di quelli che sapevano di cattivo, e alcuni d'un coloretto isabella, che erano graziosi assai. Che dubbio? Buccheri, questi ancora, e forse di quelli ne' quali dice Marziale che Porsena era così sontuoso.

Vi sono alcuni vasi che fabbricano in Sicilia d'una certa terra sull'andare del gesso, ma che tira un poco al cedrino, e sono per lo più sul taglio d'urnette con manichi, e anche senza, d'una fattura assai liscia, e solamente con certe ammaccature, e talvolta, ma di rado, con un poco di lavoro di stecco arabescato, e quasi tutti li ho veduti co' loro coperchi. Di questi hanno opinione, o sia immaginazione, che l'acqua vi si conservi freschissima anche ne' caldi maggiori: tanto, se non altro, in odio della gran vampa, che oggi è per l'aria, voglio che basti a noi per erigerli in Buccheri, in recognizione di questa loro o vera o immaginata benemeranza di conservar fresca l'acqua, benché non abbiano odore nessuno, e che non siano stati riconosciuti per Buccheri insino adesso, colpa dell'esser forse più antichi di quello che siano tra di noi le terre di Portogallo che prime abbiamo ricevute sotto questo nome. Il quale se in Portogallo si accomuna a ogni sorta di vaso, io voglio bene che tra di noi sostenga il più che si può, mantenendolo sempre tra terre nobili, ma non voglio già che divenga mercede del solo odore, tanto più che i privilegi hanno sempre ad ampliarsi: che però ogni terra che arrivi a distinguersi o per colore, o per finezza, o per leggerezza, o per altra qualità un poco rimarcabile, voglio che la gratifichiamo di questa fidalghia. Cinque anni sono, che io era costì, mi abbattei a essere a riverire la signora contessa Laura Marescotti un giorno che da una dama portoghese le era stato fatto un gentilissimo regalo di diverse rarità paesane. Fra l'altre vi erano due orcioletti d'una terra di colore gridellino, assai simile nella superficie e nel lustro a quelle paste delle quali si lavorano i mosaici. Anche queste non avevano odore nessuno, e tutto il loro pregio consistendo nella proprietà di conservar fresca l'acqua, pure questo era bastato a farne considerare due soli, e assai

picoli, per regalo degno d'una dama così grande per tanti titoli. A quanto più forte ragione non li stimeremo noi degni del nome di Buccheri?

E quel bel gesso bianco lattato di Malta, che chiamano terra di S. Paolo, e che, oltre all'aver un certo saporetto, che non è niente disgustoso, pizzica ancora un pochetto di contravveleno, che cosa gli manca egli, che abbiamo a non volergli lasciare il suo quarto per il Buccherismo de' suoi vasi? Se non per altro per far certa finezza al nostro cavalier Del Bene, che la stimerà infinitamente, e forse per gratitudine potrebbe invogliarsi di guarire d'una sua indisposizione, che non può avere altro rimedio che la docilità dell'infermo. Egli è quell'uomo che ognuno vede e che i cortigiani, i soldati, i ministri, e infino i letterati di tutte le nazioni che l'hanno avuto alle mani (che cominciano a esser molte) ne vanno d'accordo. Ma, resti tra noi, gli rimane ancora un gran debole, del quale non lo veggo punto migliorare. Il poveretto non è ancora entrato nel buon gusto degli odori alla moda, e non ha tutta la stima de' Buccheri che dovrebbe avere un suo pari. Noi altri spesso lo trattiamo di barbaro. Non che in verità lo stimiamo tale, ma per mortificarlo: è ben vero che egli non si mortifica gran cosa. La sua non è puramente barbarie, poiché, o sia avvedutamente, o per disgrazia, alle volte, anche in materia di profumeria, gli scappano delle cose giuste assai. Ell'è, direi io, una finezza di genio capace più tosto di costituirlo nel rango de' bestemmiatori: Noi altri maestri non lo perdiamo di vista, e travagliamo tutti d'accordo alla sua riduzione, e non tenghiamo consiglio, né conferenza anche ristrettissima, che non gliela facciamo sapere, ed egli sempre che può c'interviene, e ne mostra gradimento, e almeno altrettanto gusto quanto egli ne dà a noi, perché in verità egli è come Madonna Laura:

Morte, bella pareo nel suo bel volto.

Gli spropositi in bocca sua appaiono giudiziari, e chi li ode vorrebbe più tosto aver detto quelli, che le belle cose di molti altri. Tant'è, io ci ho buon animo, e se la signora Marchesa gli manda con quest'ordinario il Diploma dell'aggregazione de' vasi di terra di S. Paolo a' Buccheri, e lo prega a commetterle a Malta pe' suoi scarabattoli un paio di chiccherette di questo prezioso magistero (e si ricordi d'esprimersi in questi termini), quest'uomo rimane sul tiro e non basse polso; perché, oltre all'essere egli suscettibilissimo della compiacenza d'esercitare la generosità, con le dame non ha difesa.

Io giuoco che non ci voleva niente di manco della speranza della redenzione del sig. cavalier Del Bene per disporre la signora Marchesa a far grazia della nobiltà a tante generazioni di terre fin ora poco conosciute o poco considerate. Ma ella mi perdoni: la mia politica non è mal tagliata all'esigenza d'un nuovo principato, e principato della natura di questo, dove la conquistatrice va a trovare i sudditi con la spada alla mano, ma i sudditi hanno a venire a trovare la conquistatrice a sedere. Io in questo ammiro il consiglio e il coraggio della signora Marchesa, avendo ella saputo pensare a un modo d'acquistar sudditi, non sovvenuto, che io sappia, ad altri che al solo Cromwel; con questa differenza, che Cromwel non ardì di tentarlo, la signora Marchesa l'ha tentato, e l'è riuscito. Egli ebbe concetto di formarsi in un momento, senza muoversi da sedere da Whitehall, qualche milione di sudditi, e quelli ripartiti nelle viscere degli stati di tutti i principi e di tutte le repubbliche dell'universo, e tutto questo col semplicemente dichiararsi protettore dell'ebraismo in tutte le parti del mondo. La signora Marchesa senza muoversi da sedere dal suo gabinetto ha pensato, e l'è riuscito, l'istesso in riguardo a' Buccheri, a segno che ella comincia a scarseggiare di colonie dove distribuirli. Ora, a volere che ne vengano di quelli che s'ha aver di grazia d'averli, torna conto l'estendere questa qualità a quelli che hanno aver di grazia d'esser avuti. Se noi ci mettiamo sul rigore di non voler riconoscer per Buccheri se non i vasi di terre odorose, con che titolo hanno a venir le terre rosse dell'Indie orientali per cuocervi il thè, che, quando marciano più alla leggiera, non sanno mettersi in più positivo equipaggio che di boccaglie, di coperchi e di catenelle d'oro? Con che titolo le crete del Giappone, così graziose che i vasi che se ne formano per conservarvi la foglia del medesimo thè, chi n'ha il modo, non la guarda a pagarli le trenta, le quaranta, e spesso fino alle cento mila pezze da otto l'uno, difendendosi i Giapponesi dallo strillo degl'Indiani, e degli altri Asiatici, con

domandar loro quale sia pazzia maggiore, o il pagar cento mila pezze una pietruzza, che, dal luccicare in poi, sotto un pennacchino di quattro peli bianchi della coda d'un elefante, non è buona ad altro, e lo spenderle per servizio d'un'erba, che, conservata un po' meglio o un po' peggio, può dare o tôrre una ventina o una trentina d'anni di vita? Non rida, signora Marchesa, perché io voglio ben credere che delle cento, le novantacinque mila ve ne siano di malinconia, e che ve ne sarebbero anche tutte le cento, se il thè, che costoro ripongono in questi reliquiari, non fosse altro che di quello che noi paghiamo li dieci, o li sei ungheri la libbra in Amsterdam. Quel thè porfirogenito de' Giapponesi, creda pure la signora Marchesa che non riconoscerebbe questo per suo fratello bastardo, tanto lo supera in vivacità di colore, in ricchezza di fragranza, e in incantesimo di sapore. Di questo in Europa non ne viene se non di strabalzo, e in questa corte non so che ci sia memoria essercesene veduto più di due once, che il contestabile di Castiglia donò sei anni sono in Madrid al sig. marchese Cosimo da Castiglione per il maggior di tutti i regali, dicendogli che non si formalizzasse del poco, poiché questo era la più sicura autentica della legittimità di quello ch'ei pretendeva di dargli. Il sig. Marchese ne regalò un'oncia al Serenissimo Granduca, e l'altra se la gode co' suoi amici; e veramente, a quello che mi dicono, vengo in credere che la parola «incantesimo», della quale mi valse dianzi, sia forse la sola che si avvicini a dir qualche cosa. Parrà che con questo thè io sia uscito del seminato. Non è vero; anche questo ha che fare co' Buccheri, perché il contestabile ripartì queste due once in due de' più perfetti che avesse, e in quelli lo mandò al Marchese, giudicando verisimilmente che un thè rallevalo ne' Buccheri del Giappone non potesse cascare meno da alto che a passare in due Buccheri da Guadalacara.

Oggi o domani che il discredito ogni giorno maggiore de' medicamenti preziosi faccia venire voglia a' Portoghesi di Goa o del Brasile di cominciare a rinvestire i bezoari e le loro pietre Gaspar Antonio in collane, in corone, in cavalieri *em brinquinhos*, perché, escluse dalle fonderie reali, passino con fortuna migliore legate in oro e gioiellate negli scarabattoli delle dame in figura di tazzette, di urnette, e simili arnesi, come mercè all'avvedimento de' Polacchi è già sortito all'ugne delle Gran Bestie, con che titolo reclameremo noi cose su le quali, per un troppo stretto attaccamento all'odore, ci troveremo d'aver rinunciato anche a un miserabil dritto di *bienséance*? Chi fabbrica su l'amore, fabbrica sul fango, dice il nostro messer Niccolò in termini poco diversi. Chi fabbrica su l'odore, fabbrica sul vento, dirò io oggi alla signora Marchesa.

Io non dico già che questa monarchia si abbia a estendere insino alla China, incorporando ai Buccheri anche le porcellane. Questo almeno per adesso non si può, e non si deve. Non si può, perché le porcellane, oltre il non avere odore, non sono né anche terra; almeno di quella che s'intende e si chiama terra. Non si deve, perché la signora Marchesa non s'ha a mettere a un'impresa alla quale ogni re ci puol'arrivare, e molti ci sono arrivati, e nella quale, per lo meno su i principii; bisognerebbe accomodarsi ad aver per rivale ogni miserabile ostessa olandese. La signora Marchesa non ha a imitare: ella ha a sostenersi in una qualità d'applicazioni che s'abbia a dire di lei l'istesso che in Francia dicevano della già madama: *Tout le monde l'imité, et personne ne lui ressemble*. E poi: le porcellane sono mercanzia, e come tale hanno prezzo, e questo basta per renderle indegne delle inclinazioni della signora Marchesa. Oh, mi si dirà, si vendono delle cose sacre. E bene? Per tutto questo le cose sacre non diventano mercanzia, e il prezzo che elle si vendono è misura dell'impietà di chi vende, non del giusto valore della cosa venduta.

Più starei in dubbio sopra certe altre terre, in oggi assai rare, poco conosciute, e quel poco sotto ogni altro nome che il loro. Sono certe terre di color verde sbiadato, liscissime e lucentissime, certo non inferiormente alle porcellane, e per lo più poco lavorate. Di queste se ne trovano per le ville negli armadi delle maioliche, e sono per lo più piccoli bacili e boccali, qualche piatto assai cupo, e simili arnesi all'antica, lasciati stare di mano in mano dove si trovano, più in un certo ossequio di chi ve le messe che di quello che elle si considerano, benché verisimilmente quei che ve le messero sapessero molto bene quello che elle erano. Queste in realtà sono egizie, che si cominciarono a fabbricare sotto l'imperio de' Circassi, detti volgarmente Mammalucchi, e furono chiamate *Baba Gauri*, voce composta di *Baba*, che vuol dir

«grande» e vuol anche dire «avo», e di *Gauri*, nome d'uno di quei principi, quello verisimilmente, siasi qualunque si voglia, sotto il quale ne fu ritrovata la fabbrica, e nome in ispecie dell'ultimo soldano, detto ancora Sciampiono, vinto da Selino secondo, imperator de' Turchi, e che fu dal medesimo spogliato dell'Egitto sul principio del secolo passato. Il volgo lo chiama più correntemente Kamsau, ma quei primi che scrissero delle sue azioni pare che s'accordino a chiamarlo tutti Algauri, l'istesso che Gauri, salvo l'aggiunta dell'articolo; indizio assai manifesto che Gauri sia nome di famiglia, perché gli Arabi ai nomi personali non sono soliti d'apporre articolo. Queste terre sono anche in oggi per tutte quelle parti in stima non ordinaria, a segno che un piatto di tre palmi di diametro varrà benissimo le sue dieci pezze da otto. Come si stiano dentro, io non lo so: cioè se siano per tutta la loro grossezza del medesimo smalto, che apparisce di fuori come le porcellane, o se pure abbiano la loro anima di semplice terra incrostata di smalto. La ragione perché non ho potuto chiarirmene è perché quando me ne sono date alle mani di quelle che avrei potuto spezzare non le conoscevo; e dopo che le ho conosciute non ne ho vedute altre che quelle del Granduca, che si conservano tra le porcellane, conosciute per quelle che esse sono.

Ma siasi quello che si pare: ben pensato e ripensato, risolvo che tutto quello che è vetriato e maiolicato per di dentro e per di fuori non si conti per Bucchero. Altrimenti con qual ragione non riconoscere per Buccheri tante stimatissime terre dell'Oriente, come di Turchia, di Persia, di Nicea, di Bitinia, non inferiori all'egizie se non per ragione della prodigiosa quantità, che per esserne le maestranze così in florido ne vanno fuori, potendosi esse chiamare in oggi le terre di Savona dell'Asia e di tutta la riviera dell'Africa? E per non andare così lontano, che cosa manchi egli alle porcellane di Delft, alle nuove galantissime terre di Siena, introdotte e condotte oramai in tanta perfezione col favore autorevole del sig. marchese Chigi e degli altri signori suoi fratelli, che n'hanno tenuta la fabbrica in Siena, a Centinale e a S. Quirico, che cominciano a non aver più paura di quelle che corrono sotto nome di Raffaello, con l'aggiunta d'esser lumeggiate d'un oro e d'un argento, che, reggendo prima a fuoco, regge poi dopo a tutti quegli strapazzi dell'uso ai quali pare assai che reggano i colori. Senza parlare di quelle di Faenza, di Genova e di Savona e di tant'altre, insino a quelle di Monte Lupo inclusive? Voglio bene, se così pare alla signora Marchesa, che, con pace de' Buccheri di Ponente, facciamo grazia dell'istesso titolo a due sorte di vasi di Levante. I primi son quelli stessi che di sopra ho chiamati damasceni, fabbricandosi in un villaggio vicino a Damasco, detto Haitha. Alle relazioni che ne tengo, se quelli di Bitinia sono le terre di Savona dell'Asia, questi verrebbero a essere i Buccheri della Maya, commendabili essi ancora per l'odore e pel sapore che esalano bagnati e che comunicano all'acqua che vi si mesce. Il colore è quasi l'istesso, anzi l'istesso appunto di quelli della Maya, e come quelli della Maya la grande abbondanza gli tiene in grandissimo prezzo. I secondi son quelli della Mecca. Questi ancora in tutti quei contorni hanno grande spaccio, e per il Cairo, dove sono in grandissima voga tra le persone di qualità, se ne fabbricano ogni anno degli smisurati. Il colore, almeno l'esterno, o naturale o artificiale ch'ei sia, dà nel turchino; l'odore e il sapore, similissimo a quei di Portogallo, e per di più hanno questi ancora la prerogativa, o vera o immaginaria, di conservare freschissima l'acqua, che in un paese, dove non si ripone né neve, né diaccio per la state, non è piccola raccomandazione. Per altro assai simile a quelli di Damasco, benché diversi nel nome, quelli, come di già ho detto, chiamandosi *Foccar*, questi *Tabasciriat*, numero del più del femminile *Tabascirie*, la cui radice è il numero del meno del mascolino *Tabascir*, voce arabica nell'uso, e forse persiana nella sua origine. Chi sa che non siano quei medesimi che Ateneo celebra tanto per vasi di Copto, impastati, dice egli, di diversi aromi, e perciò stimatissimi per l'odore in tutta la Grecia?

Come, di Copto - mi pare di sentire rispondere a questo tasto il signor consorte e il sig. cognato - se questi vasi, che voi dite, sono della Mecca, e Copto era un porto della costa opposto all'Egitto? E poi come può mai la fragranza delle *Tabasciriat* esser naturale di quelle terre, se quelle che loda Ateneo si dicono impastate d'aromi?

Ma rispondo io: Qual sicurezza hanno questi miei signori che Ateneo non possa aver preso equivoco in credere e chiamare vasi di Copto quelli che per avventura erano della Mecca, cioè

dell'Arabia Felice, dove, non sapendosi che i Greci abbiano mai avuto altra comunicazione che per via dell'Egitto, qual gran cosa sarebbe che, secondo che gli Arabi portavano questi vasi in Copto, per di Copto i negozianti greci gli portassero e per di Copto corressero in Grecia? E i Greci medesimi perché non potevano credere artificiale un odore puramente naturale? Quanti ci sono che credono naturale l'odore delle lame damaschine? Molto non avranno altri potuto credere artificiale l'odore naturale d'una terra? Quanti ci sono che, astretti a confessare la soavità dei barri dell'Indie, sono eretici in non voler credere che non vi sia mescolanza o d'ambra, o di mustio, o di balsami, o almeno di bezoar, ingannati dall'opinione che il bezoar, come cosa tanto acclamata dalla più rozza medicina, abbia anco a saper di buono?

E poi che cosa era Copto, che vi si avesse a fabbricar vasi di tanto lusso? Forse per essere un porto famoso? Anche Amtserdam è un porto famoso, e non so che ancora vi si sia fabbricata una pastiglia né so se ne fabbricassero in Cadice se non vi fossero monache, o in Lisbona, se non vi fossero e monache e corte. I porti più famosi sogliono esser emporii, non scuole o ingegnerie di delizie e di lussi. E in fatti (per non uscir delle fabbriche de' vasi) le maestranze delle maioliche più nobili della nostra Italia, e dirò d'Europa, io le ritrovo in Savona, non in Genova, in Faenza, non in Venezia, in Siena, non in Livorno, in Delft, non in Amsterdam, in Talavera, non in Cartagena, in Vigo nella Corugna. L'istesso de' Buccheri. In Portogallo i più grandi, più nobili e di miglior disegno, in Estremoz, non in Lisbona, o in Setubal. Insino nell'Indie: quei di Cile in Sant'Yago, non nella Concezione, quelli di Costa Ricca, in Nata, non nel Persico, quelli del Messico, o sia Nuova Galizia, in Guadalacara, non in Acapulco; e finalmente nella China le porcellane, almeno le più perfette, in Oveicheu, provincia remotissima dal mare e tutta circondata dai monti.

Ma, lasciato l'esser Copto un semplice porto, e chi erano gli abitanti, per averli noi a credere forniti di questo spirito di galanteria di mettersi a impastar la creta con liquori, con polveri o con gomme odorose? Egizi in vero, ma che Egizi? I più rozzi, i più salvatichi, i più remoti dalla residenza dei prefetti augustali romani, dove in groppa al politico e al militare avevano a rigirare, come sempre succede, il danaro pazzo, l'ozio, il lusso, gli amori, la delicatezza e la svogliatura. E poi Egizi quanto vi pare: si sa quello che finalmente sono gli abitanti di tutti i porti. Negozianti, paesani o stranieri, borghesia, artisti, e poc'altro. Se si trattasse d'Alessandria a tempo de' Tolomei, delle Berenici, delle Arsinoi, delle Cleopatre purpuree. Ma in Copto, torno a dire, in Copto? E chi aveva a dare in si fatte ipocondrie? Oltre di che, e che aromi si sa egli mai che abbia avuto l'Egitto, onde possa credersi che la gran dovizia abbia in un certo modo tirato pe' capelli la gente, per non sapere che se ne fare, a straziarli insino nelle botteghe dei pentolai? Da un poco di balsamo in poi, che al tempo dei Soldani si raccoglieva dalle piante d'un piccolo chiuso vicino al Cairo, in quella parte del suo territorio che si dice la Matarea, delle quali, da che Selino II fece quella visita graziosa al paese, non se ne sa più nuova; io per me non so che l'Egitto abbia mai avuto il suo forte in aromi.

Ma Ateneo, uomo d'un genio così delicato, così curioso, così esatto, volete voi che abbia ignorato la patria di questi vasi? Non l'abbia ignorata. Gli avrà chiamati come li chiamavano gli altri. Non chiamiamo noi arance di Portogallo quelle che sappiamo venire originalmente dalla China? E cera e zucchero di Venezia quelli che sappiamo venire l'una dalla Bosina, l'altro dal Brasile? Buccheri di Spagna quei che sappiamo fabbricarsi nel Cile? E quanto abbiamo noi durato a chiamare polvere del cardinal de Lugo la chinachina, tutto che sapessimo, così bene allora come lo sappiamo adesso, che ella veniva dal Messico?

Più difficile dell'antico nome greco è il render ragione del moderno arabo *Tabascir*. Per dire qualche cosa, *Tabascir* chiamano gli Arabi un liquore odoroso, che fa tra i nodi d'alcune canne dell'Indie orientali, il quale, rasciutto o rappreso, depone, e diventa una spezie di gesso bianco, detto dai medici spodio, cioè cenere minuta, forse perché lo vedono polvere e del colore della cenere. Guardavo se a sorte gli Arabi potessero aver chiamato *Tabisciriat* queste terre per ragione di qualche somiglianza che abbia il loro odore con quello del *Tabascir*. E di qui passavo più là. Noi abbiamo in Ateneo un luogo di Epigene, o sia Antifane, tra l'altre paste da lavar le mani, si fa anche menzione di una terra odorosa, che alcuni usavano in questo ministero. Quale

direbbe la signora Marchesa che fosse maggiore sproposito: il macinare i rottami d'un Bucchero di Portogallo per mangiarseli in pastiglie, o quelli d'un Bucchero della Mecca per lavarsene le mani?

Orsù io non aveva promesso d'esser breve, e pretendo d'esserlo stato. Io avevo promesso di dare una mostra generale a tutti i Buccheri, e non l'ho finita, Mi consolo che, se è vero che tutte le indignità abbiano il loro prezzo, molto più dovranno averlo le male creanze che a maggior delitto non vo' che facciamo arrivare l'andare in là otto giorni a parlare de' Buccheri seriamente. Se la signora Marchesa ama di vedermi giustificato mi paghi con un Bucchero di tal perfezione, che possa dirsi degna occasione e degna scusa e mercede di questo piccolo mancamento, che, a considerarlo poi bene, si troverà esser più tosto una finezza fatta ai Buccheri, che vuol dire alla signora Marchesa. Il fatto sta che mi si meni buona la pretensione d'essere stato breve. Io spero che alla signora Marchesa non parrà di strano che io domandi un giudice, che, oltre a non esser parte, non sia né anche della scuola di quell'arrabbiato Laconico, che, datagli l'elezione o d'esser impiccato o di leggere una sola volta nel Guicciardini tutto il racconto della guerra di Pisa, si elesse il primo. Mi sovviene adesso un ripiego aggiustatissimo. Fermati nell'Isola de' Fagiani tra il cardinale Mazzarino e don Luigi d'Haro tutti gli articoli più importanti della pace, s'impuntò così fieramente di qua e di là sopra una miserabile dipendenza della Cerdagna, che, ridotte le cose in istato di rottura, don Luigi cercò il disimpegno nella spedizione d'un corriere a Madrid, protestando di non potere e di non volere arbitrare. Tornò il corriere con la risposta che il Re per la sua parte comprometteva nel cardinal Mazzarino. Io comprometto in monsignore Strozzi. Staremo adesso a vedere.

LETTERA QUARTA

Firenze, 2 agosto 1695.

Sapevo che l'ingratitude era ingegnosa, ma non credevo tanto. La signora Marchesa, che sa molto bene che io la riconosco per tutta italiana nell'accorgimento, per tutta spagnuola nella vivacità, per tutta francese nella galanteria, ha voluto farmi accorgere alle mie spese, che a tempo e luogo ella sa essere ancora alemanna nelle querele. Quando io m'aspettavo un superbissimo barro, legato in oro e forse con qualche piccolo diamante su i manichi e intorno al piede, se non in pagamento della scommessa, almeno per mancia della cortesia d'essere stato così breve martedì passato, me ne sento chiedere una mezza dozzina per multa dell'attentato d'aver preteso di venderle per finezza la brevità quando si parla di Buccheri. Mi sa male d'averla a lodare dell'iniquità e ad applaudire l'uscita non meno per obbligate che per ingegnosa. Se un terremoto universale fracassasse tutti i Buccheri dell'universo mondo, con subissare in oltre tutte le vene della terra della quale si fabbricano, e che io sopravanzassi a questo eccidio per fare l'orazione funebre de' defunti, vorrei per la maggiore delle loro prerogative fondarmi tutto sull'essere essi soli stati capaci di fare allontanare dalla generosità e dalla giustizia la signora marchesa Strozzi. Io vorrei in voi una sola cosa, scrisse una volta Monsieur de S. Evremont al Duca di Beuckingham, e ve la desidero di tutto cuore, stimandola per voi preferibile a tutta la scienza dei filosofi e a tutta la gloria dei conquistatori, l'avarizia. Se voi tornate una volta a Londra con pochi servitori e con di molti quattrini, sarete l'ammirazione di tutta l'Inghilterra. Io dalla signora Marchesa, come dotata d'un virtù troppo maggiore di quella del Duca, pretendo molto più. Un poco meno d'avarizia in materia di Buccheri. Se ella viene una volta a Firenze con tutto lo spaventoso equipaggio de' suoi Buccheri, e ritorna a Roma con un solo di manco, ella sarà l'ammirazione, non dirò di tutta l'Italia, che questo lo è di già, ma di tutta la Spagna e di tutta l'America ancora. Andiamo ai Buccheri.

Qui sarebbe tempo una volta d'uscir di baie, e di cominciare a entrare seriamente nella materia. Ma, come io scrissi a monsignore Strozzi questa quaresima, quando mi comandò di mettere insieme qualche notizia de' Buccheri per dover servire a un trattatello, a una dissertazione, a una lettera, a tutto quello che io avessi voluto, questo è un assunto che, a chiunque ci si mette, stimo che tornerà sempre meglio il pigliarla su l'aria di segretario di gabinetto di dame, che d'istorico naturale; mentre, essendo queste lettere appannaggio più tosto d'una delicatezza un poco sensuale, che d'una curiosità un poco erudita, e come tale passando più spesso di madre in figliuole, che di padri in cadetti, ne viene in conseguenza che, chi ne possiede in maggior copia, se ne vale più per uso di delizia che per occupazione di studio. Di qui nasce che, per molto che la sottigliezza della curiosità del secolo presente abbia fatto vagare gli uomini di lettere intorno a tutto quello che di più pellegrino e di più galante si è nuovamente introdotto in Europa, dei Buccheri nessuno si è avvisato o ha creduto che vaglia la pena di scrivere. Il solo Martino Wogel, medico amburghese, spirito dei più delicati che io abbia conosciuto, e amicissimo mio, in una addizione che andava preparando all'*Istoria Naturale* di Ferrante Imperato, ebbe concetto di parlare di questi vasi, e nel tempo che io stetti malato in Amburgo di passaggio alla Corte di Svezia, il maggio del 1674, in un'ampia raccolta di cose naturali dell'Indie Orientali e Occidentali, mi fece vedere diversi rottami di Buccheri di varie sorte, su le quali egli andava facendo le sue osservazioni. Io col motivo di servire a Monsignore ho ora fatto far diligenza in Amburgo, per sapere dagli eredi di lui in che grado egli avesse lasciato quest'opera; e da una serie di titoli, che mi hanno mandato, cavata dagli assortimenti de' suoi manoscritti, mi sono accorto che ell'era appresso a poco come l'avevo lasciata vent'anni sono. Di stampato, a non contare quell'otto righe a numero, che ne mette l'Aldrovando, non trovo e non so esserci altro che quel poco che ne dice il Padre Antonio de Vasconcellos della Compagnia di Gesù nella sua *Descrizione del Regno di Portogallo*; e secondo che ci fa l'istoria del regno e non quella de' Buccheri, così se ne sbriga egli ancora in poco più di una facciata, restringendosi a parlare solamente de' naturali del paese. Vero è che quel poco che ei ne dice, lo

dice a meraviglia, e con tanta grazia, e con tanta proprietà, con tanto lecco, che non è l'infima gloria de' Buccheri il vedere quello che hanno potuto influire di scherzo e di gentilezza nel genio d'uno scrittore per altro gravissimo e religioso. E tanto che si direbbe che egli avesse scrupoleggiato sull'uso della propria galanteria, avendo parlato con tanta sobrietà d'un soggetto di sua natura così gentile che, nell'istesso tempo che gli metteva innanzi l'occasione di prevaricare, glie ne somministrava ancora la scusa. Perché, a dire 'l vero, pare che questo buon sacerdote abbia sdegnato di considerare i Buccheri in altro stato che in quello, dirò io, della loro innocenza, e prima che le delizie dell'Oriente e dell'Occidente trapassassero a corrompere negli animi de' nipoti de' conquistatori quella rozza onestà degli antichi Portoghesi. Di qui è che, tacendo il Padre de' tanti abusi che la svogliatura della curiosa moderna sensualità ha trovato la via di fare della semplicità di queste terre, si è contentato di parlare unicamente dell'uso più naturale e più innocente del bervi l'acqua: delizia stata sempre, dice egli, così prediletta del genio della nazione, che Strabone la chiama divoratrice dell'acqua. Onde, soggiunge, non è da meravigliarsi se, essendo i Portoghesi così ghiotti di questa bevanda, siano ancora così vaghi di berla in vasi di terra, parendo loro in questa forma d'accostarsi quel più a succiarla in quella più illibata verginità in cui scaturisce dalla vena.

Ora veda un poco la signora Marchesa che bel fare sarà il mio avendo a parlare seriamente d'una materia, si può dire, non ancora trattata da altri: che vuol dire che, per molto che il mio genio e la mia curiosità m'abbiano dato campo d'impararne qualche cosa di più d'un altro, può darsi il caso che mi succeda l'istesso che ad Alessandro Magno, quando, trattenendosi a discorrere con Apelle della pittura, mentre stava a vederlo dipingere nella sua bottega, si sentì dire dal maestro che per vita sua si chetasse, poiché quei ragazzi, che stavano macinando i colori dietro alle sue spalle, si facevano tanto di bocca d'alcune cose ch'ei diceva della professione. Voglio dire che, dopo aver io sciorinato magistralmente tutta la mia scienza bucheresca, può esser benissimo che una monaca, per non dire una conversa del monastero della Baronessa di Madrid, intendentissime sopra tutte l'altre di questi vasi e dell'arte di profumarli, se mai leggessero per disgrazia una di queste lettere, mi facessero le fischiate dietro. Ma siasi come si pare, per fare una finezza a una dama si può bene avventurare un piccolo *désagrément* da una monaca, che, oltre al poter essere essa ancora una dama, è sempre una religiosa.

Io crederei che si potesse fare la prima divisione generale de' Buccheri, propriamente detti o almeno considerati universalmente per Buccheri, in due classi: d'Europa e d'America. Vediamo prima di quelli d'Europa.

Questi escono quasi di Portogallo e, per quanto si vogliano attendere le loro denominazioni, possono distinguersi in sei o sette spezie, le differenze di alcuni altri consistendo più nella diversa qualità del lavoro che in quella della materia.

I primi, secondo l'ordine delle precedenze stabilite tra essi dal Padre Vasconcellos, sono quelli di Lisbona, oggi detti generalmente della Maya, da un artefice di questo nome: non del primo che osservò questa terra e che s'avvisò di formarne vasi, ma bensì del primo che ne migliorò la fabbrica, lavorandoli con un poco di buon gusto e con qualche galanteria, la quale si è poi andata e si va tuttavia raffinando. Se ne veggono con manichi, e senza. La loro proporzione per lo più è de' vasi da bere: la figura, tonda, e con un poco di corpo: la tenuta (intendo sempre la più comune) di due libbre in circa: l'ornato, quando l'hanno, o qualche riga in giro, o un po' di scannellatura o d'ammaccatura assai regolare; il colore, di mattone né del più rosso né del più bianco; un colore che tira al carnicino; e per assomigliarlo con maggior proprietà, quello della terra sigillata meno accesa: l'uso più corrente, l'istesso che di tutti gli altri, che è beverci acqua pura, essendo pretta barbarie in delicatezza il bere acque conce ne' Buccheri, e sacrilegio il profanarli col vino.

La maggior prerogativa di questa terra è l'odore soavissimo, che scopre bagnata. Odore di che? Odore di questa terra: non saprei come lo descrivere altrimenti. Quello dei barri d'India, per la sua ricchezza forse mi rincoro di poterlo adombrare un poco più intelligibilmente; ma questo è un alito così semplice, che non mi dà l'animo di rassomigliarlo ad altro che a sé medesimo. Commedia non è, tragedia non è: una bella cosa è, disse il Tasso del *Pastor Fido*, subito finitolo

di leggere la prima volta. Di fiori non è, di spezie non è, d'aromi non è: una gentile, una soave cosa è, dirò io nel caso presente.

Mi sovviene adesso una similitudine, la quale credo anche d'aver toccata in un'altra mia, ma più in digrosso, e non tornerà male lo sminuzzarla qui, potendo servire di fondamento all'intelligenza de' diversi odori di tutte queste terre. Io considero adesso nella grande spasa de' gomitolini e degl'ignommeri (per dirlo alla romana) delle sete che sono sul telaio, dove ricamano le damigelle della signora Marchesa, la scala de' turchini. Se io volessi metter in testa a un cieco nato, che avesse recuperato la vista allora allora, la specie del perlato senza mostrarglielo, io non potrei dare aiuto più valido alla sua fantasia per farle infantare questo parto, che con mostrargli il turchino più cupo di quella scala, e poi dirgli: «Immaginatevi che questo colore vadia schiarendo via via, senza però mai perdere una certa languida somiglianza con se medesimo; e quando siete tanto innanzi, che vi paia che a chiarire un tantino più non sarebbe più quello, questo è il perlato». Per mettere in testa a uno, che non abbia mai sentito Buccheri, qualche specie dell'odore di questa o di quell'altra sorta di essi, considero ancora io come una scala dei diversi odori di tutte queste terre, se non che in cambio di servirmi dello scuro per dare ad intendere i chiari, mi servirò d'un chiaro, che si trova da per tutto, per dare ad intendere gli scuri. Per questo chiaro, che in questo caso vorrà dire il più semplice, io metterò innanzi quello tanto celebrato, e del quale parlai così a lungo nella mia seconda lettera, che cava dalla terra abbruciata e polverizzata dai soli della state una spruzzaglia d'acqua in sul tardi, quanto basti più tosto a inumidirla che a bagnarla, e resti subito. Con questo chiaro e con questo semplice sotto gli occhi, o, per dir meglio, sotto il naso, io dirò adesso al mio barbaro nato, ma che desidera d'ingalantominire: «Immaginatevi che la semplicità di quest'alito, e se volete di questo tanfetto grazioso, vada via via soavizzandosi, ma sempre su quell'aria d'odor di terra, e quando siete a un certo segno che, a soavizzare un tantino più, dal soave passerebbe al ricco, questo è il Bucchero della Maya, né solamente della Maya, ma appresso a poco si può dire di tutti gli altri di Portogallo, niuno de' quali pare a me che esca della categoria del soave».

Come s'entra nel ricco, siamo subito in quelli d'India, de' quali dirò adesso, per non averlo a dire un'altra volta, che, per quanto cresca la loro ricchezza, non s'intende mai che si smarrisca nelle loro esalazioni qualche vestigio dell'esser terra; per modo che in tutto quello spartito di tanfo, di grazietta, di grazia, di soavità, di odore, di fragranza, di incognito indistinto, la terra sia il basso continuo, non esclusone l'istesso Bucchero di Natan; nel quale, per molto che il terreo si trovi aromatizzato, esaltato, volatilizzato, eterizzato, e, se piace alla signora Marchesa, divinizzato ancora, pure ei c'è sempre; quasi (diciamo questa ragazzata ancora) questo gran monarca de' Buccheri affetti la superba umiltà di quel tiranno di Sicilia, che, tra le tazze d'oro e gioiellate delle sue bottiglierie, ci volle sempre una ciotola di terra cotta, lavorata nella bottega di suo padre, per ricordo non so se più a sé o agli altri (se pure non fu un mistico presagio della monarchia dei Buccheri) da quel mestiero egli fosse passato a quello di conquistatore dell'Affrica.

Hanno poi questo di particolare, tra molti altri, questi Buccheri della Maya, che reggono al fuoco: che però si usano per profumo, tenendoli sui bracieri come i pomi e cazolette d'argento, e sul lume dentro le profumiere co' soliti ingredienti e acque d'odore a bollire, stimandosi la galanteria, come mi par d'aver detto in una delle mie precedenti, di ridurre a profumo la profumiera medesima; sentendosi assai distintamente in quel coro pieno degli odori, che vi bollono dentro, quell'eco, dirò così, della fragranza della terra. Vero è che a volerla distinguere bisogna mettere odori che abbiano un poco di discrezione, ricordandosi che finalmente non è altro che un poco d'alito di terra; onde bisogna che gli altri personaggi, che compariscono su questa scena, si contentino di reggere la parte più debole, perché possa farsi un poco d'onore essa ancora.

La prima volta che io sentii questa sorta di profumiera fu a Bruxelles, l'anno 1669, in occasione che passandovi io malato d'Amsterdam, per raggiugnere il Granduca in Parigi, donna Florenza de Ullhoa, una dama portoghese grandissima maestra d'odori, come figliuola d'una madre fatta nella vecchia scuola dell'infanta Isabella, mi regalò uno di questi Barri bello e

preparato, per rendermi più delizioso il viaggio, con servirmene sull'osterie. Non v'era altro che un poco di polvere di pastiglie bianche da fuoco, tre o quattro garofani rotti, una striscetta di scorza di limone, mondato sottile quanto un velo, e otto o dieci pezzetti di Buccheri con tant'acqua di Cordova quanto bastava a coprire queste cose. Il coperchio era un semplice foglio di carta a doppio, traforato con un punteruolo. In fe' buona che non si poteva sentire cosa più delicata, e tanto che questo è rimasto il mio profumo corrente e più favorito, non so se più per la gentilezza dell'odore o per quella della spesa. Quanto ci ho aggiunto per nobilitarlo è stato un cerchietto d'argento o di metallo dorato intorno alla bocca del barro con un coperchio traforato; e, per poterlo portare innanzi e indietro senza che le polveri escano da' buchi del coperchio, ci metto una laminetta di piombo, che vi rimane fermata dall'incastro del coperchio medesimo.

Un'altra sorta di profumiera a freddo cavava da questi barri la vecchia Marchesa di Castel Rodrigo, che piaceva assaissimo al gran genio tutelare degli odori, il Duca di Montalto, che fu poi Cardinale di Moncada. La ricetta è questa: Si pigliano parecchi rottami di Buccheri, o della Maya o d'India, e inzuppati bene bene in acqua naturale si rinvoltano in pelli d'ambra e, rasciutti che sono, si tornano di nuovo a inzuppare e rinvoltare, e si dura a far questo gioco insin tanto che siano ben conditi e imbevuti dell'odore dell'ambra. Preparati in questa forma, si mettono in un vaso della Maya, e si ricoprono d'acqua di Cordova, ma non tanto che vi restino affogati, convenendo che l'ultimo suolo, né tutto rimanga scoperto, né tutto peschi nell'acqua; perché così si sentirebbe l'odore dell'acqua e non quello della terra, che è quello che ha da galleggiare. Ben vede la delicatezza del gusto della signora Marchesa, che questo non è un profumo da chiesa, né da una sala d'un festino, e molto meno da inverno, essendoci di bisogno del veicolo dell'aria calda, la quale, a misura che va rasciugando la terra e l'acqua, se ne imbeva prima per sé, e poi ne regali gli spettatori. Ma per un gabinetto, e tenuto sopra un tavolino, dove si stia a scrivere ne' giorni più caldi della state, mi creda la signora Marchesa che non si può sentire cosa né più graziosa, né più soave. Si fanno anche di questa terra bottiglie, urnette e altri vasi di maggior tenuta d'un Buccheri ordinario, per tenervi a profumare più bevute d'acqua a un tratto, col vantaggio di poterle turare. Io mi son valso di questi vasi l'inverno per cazzolette da acque semplici, come di triboli e di fior d'arancio (che dopo l'acqua di Cordova mi par che siano quelle che legano meglio l'odor dal barro), per tenerle a svaporare su le ceneri calde, abbandonando questi vasi dalla mattina alla sera alla discrezione d'un braciere, più sicura di quella d'un servitore che abbia a andare a ogni poco a rinfonder acqua sopra un pomo ordinario: che se rimane in asciutto, s'abbrucia la pasta, e 'l profumo d'un giorno va in malora in un momento.

I barri che il Padre Vasconcellos mette in secondo luogo sono quelli di Montemor, il nuovo castello assai grosso della provincia d'Alentejo. La qualità della terra, il colore e l'odore quasi i medesimi di quelli di Lisbona, o della Maya: che però della Maya potrebbero chiamarsi ancora questi, se non quanto escono un poco di quella assoluta semplicità per ragione di certe pietruzze bianche, grosse come grani di miglio, le quali, impastate insieme con la terra, come s'impastano gli anici nella pasta de' biscottini, vengono a restare, altre sepolte nella profondità, altre scoperte, ma però nell'istesso piano della superficie de' vasi. Da questo mosaico rado e slegato, e di durezza maggiore della terra che lo tiene insieme, nasce una facilità maggiore di ripulire e di rifiorire questi vasi, smarrito che abbiano con l'uso frequente del maneggiarli il colore e l'odore, mentre nel passarli con la pomice queste pietruzze servono come di regolatori alla mano, acciocché affondando, dove più e dove meno, non ne restino alterati i contorni, e col portar via della vecchia superficie, scoprendosene di mano in mano dell'altre, i vasi sono sempre più belli e più odorosi che mai.

Quelli d'Olivenza e di Sardeval non differiscono in altro da questi nell'essere d'una terra un po' più materialetta, e all'istessa proporzione è ancora più grosso il loro mosaico. Questo svantaggio però non lascia di portare un vantaggio per un altro verso, mentre, a misura che la terra più zotica non s'accosta così bene e non sigilla così perfettamente con le superficie irregolari di quelle pietruzze, ne nasce che l'acqua, cacciandosi pe' ripostigli di quella pasta artificialmente spugnosa, oltre il difendersi meglio dal calore dell'ambiente, pesca più a fondo, e in conseguenza ricava più ricca e più vergine la fragranza della terra.

Quelli d'Aveyro e del Pombar hanno il loro forte nel colore, che è un vermiglio naturale, simile a quello del belletto. Una volta in questi due luoghi v'erano le migliori maestranze: in oggi non saprei. Dell'odore non ne sento parlare né dal Padre Vasconcellos, né da altri.

Se ne fanno ancora in Portogallo certi dei bianchi come gesso, ma di tanto poco odore che non invitano a bere e non se ne fa gran caso. Stimatissimi, all'incontro, sono quelli di Viseu, o d'un luogo (salvo il vero) del suo territorio, tra la Vouga e il Mondego. Questi sono d'un colore nero così morato, che, se la povertà dell'odore non facesse loro la spia, per poco si torrebbero in cambio da quelli di Natan, imitandoli per altro assai ragionevolmente in tutte l'altre cose.

«E muta nome perché muta loco», dice Dante del vento, essendo finalmente una medesima aria che li fa tutti. L'istesso può dirsi di quei Buccheri, che in oggi chiamano d'Olandiglia, di Cambray, di paglia o d'erbe, i quali tutti, essendo della medesima terra, mutano di nome perché mutano di loco. Tutti questi nomi convengono in primo luogo a quelli di Lisbona, che, lavorati all'uso ordinario, si chiamano della Maya; l'unico requisito che hanno d'avere, per venire abilitati a questa denominazione alla moda, consistendo in un'estrema sottigliezza. E tutto il mistero è fondato in aver applicato loro per questa ragione i nomi delle due tele le più sottili che si conoscano in Ispagna e altrove ancora, che sono quella d'Olanda e quella di Cambray, che però i molto sottili si chiameranno d'Olanda (Olanda semplicemente chiamandosi in Ispagna non solamente la tela d'Olanda, ma ogni tela sottile), e i sottilissimi di Cambray; e così, a tradurre questi nomi letteralmente, costì in Roma si direbbe Buccheri d'Olandetta e di Cambraya, e qui in Firenze d'Olanda e di tela batista. Stante questo, ben vede la signora Marchesa che il dritto che pare che abbia così unicamente il distretto di Lisbona di poter fabbricare questa qualità di Buccheri, non è altro che quello che ha la Fiandra di poter fabbricare questa qualità di tela; questa un lino capace di filarsi, quella una creta capace di tirarsi a una estrema sottigliezza. E vaglia a dire il vero, è cosa maravigliosa il vedere come li hanno ridotti in oggi, arrivandosi a un segno che il cristallo e l'argento stesso ci perdono. S'abbatte ancora a concorrere in questa terra, oltre la finezza, la superiorità dell'odore, che contribuisce a che non le pianga addosso la fortuna di fare in oggi così gran figura. Così, tra per la finezza e per la fragranza, essendo questi vasi i più appetitosi per bere, ne segue che, penetrandoli l'acqua come un foglio sugante, servito che hanno due o tre volte, e spesso alla prima, o cascano a pezzi o perdono quel primo fiore che li rende così deliziosi.

Questi medesimi barri, lavorati di dentro e di fuori, o da tutte due le parti, a uso (non so come meglio spiegarmi) di peli di can barbone, sono quelli che si chiamano erbe, o d'erbette o di paglia e m'immagino che chi li battezzò a questa foggia, si figurasse che dalla superficie liscia di questi vasi spunti come un musco, che rivesta o in tutto o in parte, o vero che, voltolati così molli sopra un mucchio di paglia trita, rimangano come impellicciati di quei tritumi. Il fatto si è che la maggior o minore proprietà dell'uno e dell'altro di questi nomi dipende dal capriccio dell'artefice, il menar loro per il dorso lo stecco più in una maniera che in un'altra, vedendosene in tutti i modi. È pur vero che la maggior parte mi pare che abbiano più del peloso che dell'erboso o muscoso, e meno che di nulla dell'impagliato: e se io avessi avuto a dare il mio voto nella destinazione di questi nomi di guerra, forse che per sostenere un certo decoro, più tosto che chiamarli in nessuno di questi modi, avrei opinato che dovessero chiamarsi criniti, se pure non mi fosse nato scuopolo di funestar l'idea di una cosa tanto amabile con un attributo così proprio delle comete. Da questa maniera di lavoro, che forse da principio non fu altro che capriccio, è poi nato l'acquisto eventuale della delizia. Questa si ricava principalmente da quei vasi che hanno la loro cavità lavorata a questa foggia; o almeno hanno nel fondo una nappa, o matassetta della medesima terra, così stracciata in fila, nelle quali insinuandosi l'acqua, dopo che nel bere si è sorbito quella che riempie la capacità della tazza, l'altra comincia a filare, o, per dir meglio, a stillare da tanti gemiti quante sono le sfrangiature della nappa suddetta, allungando così e ricrescendo con quello stento il gusto d'una nuova maniera di bere come per lambitivo: regalo non disprezzabile per dame e per malati, quando però si riducano a bere più per vizio che per sete.

Siccome, o che il rustico di quest'ornato, con eccitar la specie d'una pila di fonte rivestita

naturalmente di musco o di giunchi, ha fatto sovvenire, come dissi dianzi, il chiamar questi vasi d'erba, o che il nome d'erba, dato loro a caso, ha servito a farli considerare per tante pile di fonte a quel modo vestite, così è succeduto che gli artefici con un simil concetto si sono avvisati d'aggiungervi, così di dentro, come di fuori, un secondo ornato confacevole a questa idea, col formare, tra questo musco o tra questi giunchi, botte, ranocchietti, pesciolini, lucertole, biscie, e altri animali soliti a stare in luoghi paludosi, pensando più in questo caso a salvare il costume che a vezzeggiare l'immaginativa.

Restano adesso i Buccheri d'Estremoz, ai quali il Padre Vasconcellos, forse prevedendo l'attacco che dovevano dar loro alla coda quelli dell'Indie, per far onore, ha dato la retroguardia. Io, senza pregiudicar loro il posto farò far alto per oggi a questa marcia per non affaticar di vantaggio la signora Marchesa, che riverisco intanto umilissimamente.

LETTERA QUINTA

Firenze, 9 agosto 1695.

Mi rallegro con la signora Marchesa. E viva. Questa può dirsi una vittoria veramente feconda, perché, oltre la reputazione dell'armi, si tira dietro la conquista d'uno stato. Una vittoria simile, a Reno, o tra Sambra e Mosa, farebbe un gran servizio alla politica imbarazzata, che senza un filo d'una forzosa necessità da una parte o dall'altra vuol durare delle fatiche a uscire de' suoi laberinti. Ma vorrebbe essere così netta e così decisiva, come è stata questa tra Voltorno e Sebeto.

Capperi! Trecento Buccheri d'India, prigionieri di guerra con la signora Marchesa a sedere nel suo gabinetto vagliono bene trecentomila Saracini disfatti tra Loire e Cher, con Carlo Martello alla testa delle sue truppe; intendo poi che dalla battaglia d'Arbella in qua non si sia veduto equipaggio così sontuoso come questo. Non solamente la generalità e gli ufficiali di prima piana, ma infino a de' moschettieri, tutti coperti di filigrane di Spagna, d'argento e d'oro. Ora tant'è, come io scrissi al sig. Marchese, che egli è stato il primo a favorirmi dell'avviso di questo incontro per espresso, io vorrei cominciare a pensare ogni volta a mutar questo titolo di protettrice dei Buccheri in qualche cosa di più. Questi nomi, quanto son buoni da principio per affidare, per cansar odio, altrettanto riescono rovinosi da ultimo, quando il negozio è già fatto; perché quello che a suo tempo par moderazione, fuori di tempo s'interpreta per debolezza. Poco poco più che Cromwel fosse campato, l'avremmo veduto ribattezzarsi. Io non vorrei meno del titolo regio, essendo finalmente certo che a scartabellare l'istorie si troveranno dei re che hanno posseduto meno terre ne' loro regni, che non ne possiede la signora Marchesa in quello di Cile e nella Nuova Spagna. O torniamo adesso un poco in Portogallo.

I Buccheri rossi d'Estremoz, se si avesse aver riguardo alla figura che hanno fatto trenta o quarant'anni sono in Italia, meriterebbono il primo luogo; se a quella che fanno presentemente alla corte di Spagna, l'ultimo. Io li costituisco in un ordine più degno assai assai: e ciò per una certa venerazione che ho loro, come a' primi stati conosciuti di qua da' monti, e per una certa gratitudine, come a quelli che ci hanno aperto gli occhi a distinguere e condizionato il naso e il palato ad assaporare la grazia di queste terre, ammaestrando a poco a poco i gusti più delicati e alla moda a trovare il regalo, dove i più grossolani e all'antica, dopo tant'anni di scuola, non raffigurano altro, anche al dì d'oggi, che il materiale della creta.

A dire il vero, certo che noi altri Italiani abbiamo fatto troppo onore a questi Buccheri, ricordandomi io essermene stato chiesto in Firenze trent'anni sono insino a una mezza piastra dell'uno; ma direi che anche i signori spagnuoli glie ne avessero fatto troppo poco. Gli uni e gli altri però siamo stati compatibili. Noi, perché, oltre al venirci di 400 leghe di lontano, non avevamo meglio; essi perché, oltre all'averli su la loro frontiera, avevano quelli dell'Indie.

Di qui è che, quando il Granduca passò per Estremoz, il sig. marchese Corsini, il sig. marchese Guadagni, il sig. Paolo Falconieri, ed io, risoluti così su due piedi con somma generosità a fare un negozio di Buccheri, e lasciate sei doble in mano a non so chi del luogo, restammo sbalorditi, quando, al nostro arrivo in Amsterdam, di ritorno di Inghilterra, sentimmo da una lettera di mio fratello l'arrivo in Livorno della nave che aveva caricata in Lisbona la nostra mercanzia, e il riparto già da lui fatto in quarto de' Buccheri, de' quali ne toccavano non so se ventisette dozzine per uno di varie grandezze, oltre una grandissima cesta de' rotti, che al nostro arrivo in Firenze furono spartiti con esatissima puntualità essi ancora, e fu su questi che facemmo il nostro guadagno maggiore, perché gl'intieri a poco a poco li abbiamo donati tutti, e de' rotti ce ne siamo serviti a far polvere da denti, pastiglie da bocca, a condire cazzolette, cunziere, e dieci altre cose utilissime; ed io per di più mi servii d'una quantità de' miei per istillare a tamburlano, e ne cavai un'acqua galantissima per fare all'improvviso acqua concia per bere. Questi Buccheri d'Estremoz sono come i cani moscati di Polonia e di Boemia, che quando nascono sono tutti bianchi, e poi a poco a poco buttan fuori le macchie nere o lionate. Così questi da principio son bianchi, e poi diventano rossi non di loro cortesia, ma di chi li fa, mettendoli

prima di cuocere, anzi prima che finiscano di rasciugare, in infusione in un bagno di terra rossa, tantoche imbevano la tinta per tutta la grossezza. Questa funzione del bagno l'ho per economia, immaginandomi che la vena della terra rossa sia meno ricca di quella della bianca; ch , essendo altrimenti, potrebbero gettar la campana tutta d'un pezzo, con formarli a dirittura tutti della rossa. Non voglio gi  credere economia un'altra sottigliezza che veddi usare nel dar loro il bagno; che era di darglielo in due volte, servendosi di certi vassoi, o schifi, cos  bassi che, a quelli almeno che m'abbattei a vederli tuffare, il livello non dava pi  su che a mezzo: onde tinti, per esempio, dal mezzo in gi , per finirli di tingere ve li abbocavano da quell'altra parte. Secondo che io allora non aspiravo a consegnare all'immortalit  il mio nome nella preziosa custodia d'un Bucchero, non fui curioso di domandare della ragione di questa bagnatura a stento. Adesso per  che vi rifletto, mi vado immaginando che non sia tanto risparmio di terra quanto di fatica del colare la terra; perch  questa, insinuandosi meglio nelle pi  minute disuguaglianze delle esterne superficie de' vasi, li abilita ad acquistare, unitamente col colore, liscezza e lustro.

Quelli fatti espressamente per il servizio pi  usuale e pi  comodo del bere, sono appresso a poco come hanno a essere tutti i vasi da bere tra tutte le nazioni: lisci e lavorati; con manichi e senza, e tutti, pare a me, senza piede, posando sopra il loro fondo spianato quanto basta perch  vi si reggano sicuri: in una parola, l'istesse grandezze, gli stessi ornati di quelli della Maya. Da questo servizio in fuori, non credo che siano al mondo, non dir  semplicemente barri, ma terre di qualsivoglia sorta, dove si veda maggiore variet  di cose, maggior differenza di grandezze, e maggior irregolarit  e stravaganza di figure; perch  qui, oltre le tazze, le ciotole e infine le chicchere da th  e da cioccolate, vi sono bacili, boccali, fontane, fruttiere, tondi, tondini, urnette, bottiglie, guastade, anforette di cento invenzioni. E poi guantiere, scrignetti, bauletti, cantimplore, tabacchiere, scatolini, scarpe, scarpini, pianelle, in una parola, tutti gli utensili d'una casa, quelli per  che possono ordinarsi a uso di tenere e di conservar acque, e tutte queste medesime cose che, fabbricate nella debita proporzione servono per uso degli uomini, imitate e rifatte in piccolo piccolissimo, servono per balocco de' bambini, in qualit  delle suppellettili della bambola, o sia pupazza, alla romana. Solamente da pochi anni in qua veggio venire diversi animali di goffissimo disegno, come quelli di porcellana che vengono dalla China, e come quelli fatti, cred'io, per tenere sugli studioli, e son per lo pi  leoncini, cagnoli, pecorelle, uccelli di pi  sorte, toccati quasi tutti, o, per dir meglio, impasticciati di bianco e di turchino e toccati d'oro, che a me paiono una porcheria, levandosi con questo barbaro ornato tutto quello che ha di buono questa terra, che consiste in quella finezza, in quella liscezza e in quella vivacit  di colore.

Il sig. abate R gnier de Marais, quel povero cavalier francese ridotto all'infelicit  di non rinvenirsi pi  n  egli n  gli altri qual sia la sua lingua naturale tra la greca, la latina, la francese, la spagnola e l'italiana, in una canzone che ha fatto in ossequio della signora Marchesa in lode de' Buccheri in generale, descrive la gran variet  di questi, particolarmente d'Estremoz, nelle seguenti strofe:

*Forme tante e s  rare
Non prende a suo talento
Colui che 'l muto armento
Pasce in fondo del mare;
N  in tante volle
Con desir folle
Cangiarsi qual Prot o
Il buon vate di Teo,
Quante addivien che questa
Gentil terra figure e forme vesta.
Or   squamoso pesce,
Or augel raro e vago;
Or diventa fier drago,
Ed or leon riesce;*

*Ora si spande
In urna grande,
Or forma in sé riceve
D'anfora angusta e breve;
Ed or tazza è forbita
Ov'odor grato a ber le dame invita.*

Per rispetto verso i Buccheri, ma molto più per buona creanza verso la signora Marchesa, io lascio di parlare d'un altro genere di vasi, che ho veduto di questa terra, e dei quali mi glorio e mi vergogno insieme d'averne tenuto uno al mio servizio, nel tempo che mi trattenni in Yelues su la frontiera di Portogallo, che fu due mezzi giorni e una notte, dove un mercante portoghese, chiamato Franco de Braz, stato molti anni o egli o suo padre, salvo il vero, in Livorno, prevenne l'alloggio per il Granduca nel Convento dei Padri Domenicani, mobilando non solamente il quarto per S. A., ma le camere destinate per la gente del suo seguito, tutte secondo la debita proporzione con una splendidissima galanteria. Mi dichiaro di tacere il fasto in questa lettera; ma non mi prometto già d'averne tanta moderazione da lasciar di registrarlo tra i fasti della mia casa, mettendo questo vaso a capo all'ingiù *por timbre* su l'arme, e forse nell'albero medesimo sopra il mio nome: che siccome ne sarà l'ultimo, così non tornerà se non bene il farlo vedere, in concorrenza de' berrettoni consolari, condecorato del maggior lustro che questa pianta abbia avuto dopo che, sbarbata di sotto le rovine di Fiesola, fu trapiantata nella pianura tra Mugnone e Arno. «Ma perché non metto io il peso, e non fo gola a' ghiotti della posterità?»: dice Seneca, parlando d'una sterminatissima triglia di scoglio, che fu veduta in Roma al tempo di Tiberio. «Una triglia di scoglio (séguita immediatamente) di quattro libbre e mezzo.» Perché non dirò anch'io, infin da adesso, che vaso; e non fo invidia a' più appassionati amatori de' Buccheri, viventi e avvenire? Un vaso da... Io lascio considerare a chi ha fiore di delicatezza che meraviglia, che gioia, che vanità e che confusione insieme fu la mia, quando, alzata quella prima cortina orizzontale di dommasco verde, frangiato d'oro, e successivamente il coperchio di quella degnissima custodia, apparve l'inaspettato tesoro di quella murrina occidentale.

I' non morii e non rimasi vivo,

dirò con Dante: ma non già così fuor di me che non mi restasse tanto conoscimento da detestare quella sacrilega munificenza del de Braz, e da correre a far avvertite le mie camerate perché non precipitassero inavvedutamente a profanare in qualche modo la preziosità di quel vaso. Di qui credo che il signor Paolo Falconieri, così barbaro come egli è in tutto quello che è delizia anche innocente de' sensi, spaventato niente meno di me di quell'indegno pericolo a cui l'inconsiderata finezza del de Braz aveva esposta la nobiltà di quella terra, per redimerla in qualche modo da quell'uso obbrobrioso, s'avvisasse di destinarla a un altro tanto più nobile, quanto si è il servire all'intelletto di scultori insigni nella figurazione d'eroi sacri e profani. Che però, giunto questo buon cavaliere in Estremoz con la pietà, che ancora l'accorava, dello spettacolo veduto in Yelues, considerata l'estrema sottigliezza a cui vedeva ridur quella creta; anche col grossolano avventato maneggio di quelli artefici e la docilità con cui ella riceveva piegature ancorché aspre e crude, così in fuori come in dentro, senza dare apprensione non che apparenza di screpolo; la giudicò incomparabile sopra ogni altra terra; avvegnaché raffinata da lunga macerazione, per formare modelli di figure particolarmente vestite di panni fini secondo la maniera greca, e, presane dalla cava una quantità della vergine, ne fece una cassa e la mandò a Roma, per farne poi al suo ritorno un accettissimo regalo al Bernino.

Nel disegno di questi Buccheri d'Estremoz, senza stare a consultare il gusto greco e il romano, né il moderno più regolare, non c'è gran cosa. Osservo però che, tale quale egli è, universalmente piace. Bisogna considerarlo in genere di vasi per un nuovo ordine d'architettura, e considero adesso che un pedante sarebbe il più contento uomo del mondo se gli sovvenisse di chiamarlo ordine lusitano, per abbracciare col senso letterale d'una simile denominazione il paese

dove si fanno, e con l'allusivo, lo scherzo, il capriccio, la bizzarria in che consiste tutto il forte di questi lavori.

Il descriverli adesso tutti con la medesima esattezza con la quale Plinio descrive alcuni fiori, sarebbe un'opera un poco lunghetta, perché, descritto un giglio, sono descritti tutti, ma descritto un Bucchero, è descritto quello solo, potendosi dire in questo caso che tante sono le specie, quanti gl'individui. Che però mi basterà il dire che il genio universale di queste manufatture consiste in uno o più corpi, che, a misura che i vasi vanno più in alto, vanno sempre diminuendo, come ne' balaustri, e che la varia modanatura di questi corpi si rigira nell'indentro e nell'infuori, che vuol dire nell'ammaccature e in risalti, comprendendo in questa generalità anche le scannellature, che sono quello che vi è di più singolare. Alcuni se ne veggono ancora con certe rabescature, graffiate con lo stecco; siccome ancora certi piccoli incavi tondi, ovati e bislungi, fatti così in pelle in pelle, come se su la superficie del vaso ancor fresco si fosse andato calcando via via una stampetta di ferro, come quelle de' librai per calcare l'oro su le coperte de' libri.

Io rido da me da me, considerando che io parlo d'una manifattura viva e che fiorisce in Europa per via di conietture, come potrei parlare di quelle che si fanno nella China o nel Giappone, o d'una manifattura morta, come de' vasi etruschi o di terra samia. Mi starebbe il dovere che questa mia lettera si mandasse a Estremoz per riscontro della verità, e che qualcheduno di quei pentolai me la facesse stampare tutta postillata con le sue critiche. Ma come s'ha egli a fare? Tirare innanzi e dire quello si sa, o che si crede, e lasciarci pensare alla signora Marchesa.

Ve ne sono ancora de' traforati, o in tutto o in parte, secondo gli usi. Trafori però assai semplici e andanti: e senza entrare in fogliami di gran maniera o altro che richiegga forza, o gusto di disegno; rosette, stelluzze, mostaccioletti e altre figure facili, come quelle che si fanno ne' colli e sui pomi delle profumiere. Questi la state non fanno male sopra uno studiolo, sopr'un tavolino, pieno il corpo d'acqua, e nella parte traforata, o sia il collo o il coperchio, tutti commessi di gelsomini: ché, se bene questi non toccano l'acqua, in ogni modo la frescura sempre tanto quanto trapassa anche nella parte asciutta e n'avanza, per mantenerli freschi tutta la giornata. Ho anche veduto alla corte di Vienna delle dame portare di questi Buccheretti d'Estremoz attaccati al petto con un poco d'acqua, con quattro giunchiglie, o mughetti, o garofani in fresco, come le nobili Persiane vi portano una bussoletta d'oro smaltato, e talora gioiellata con dell'ambra grigia, che chiamano il pozzo dell'ambra; e sovvenendomi in specie della contessa di Harrach, mi do ad intendere che ella potesse averne portato la moda dalla Corte di Spagna, dov'era stata tant'anni, né solamente statavi, ma rallezata in palazzo da figliuola al tempo dell'ambasciata del Conte di Lombergh, suo padre, e poi ritornatavi ambasciatrice col conte suo marito.

Già mi pare d'aver detto a bastanza che l'istituto fondamentale di questi vasi è per uso del bere, a cagione della doppia delizia che vi si trova. La prima, quella fragranza e quel saporetto di terra che ne riceve l'acqua. La seconda, una certa burletta graziosa che questa terra inumidita fa alle labbra, appiccandosi loro gentilmente, senza che esse se ne accorgano prima che allo staccarsi. Che però chi n'è pratico, per moltiplicarsi questi baci scherzosi, in una stessa bevuta stacca più d'una volta la bocca dall'orlo del Bucchero; che quanto più è nuovo, tanto più è panioso e tegnente; e nel seguitar la mano che vuol allontanarlo dalla bocca, prima di lasciar la presa, si strascica dietro il labbro di sotto più d'un poco, e nel lasciarla fa uno scoppietto che pare il bacio dell'addio.

Benché noi altri in Italia riserbiamo ordinariamente questo regalo alla state, in Portogallo l'usano tutto l'anno e, secondo quello che ho veduto e udito, mi pare che vi si consideri per un mezzo disordine, tanto in regola di sanità che di galanteria, il ber acqua in altre tazze che di queste terre; e la sera particolarmente a cominciare dal Duca di Cadaval insino al più miserabile fregateyro che viva sul Tago, guarda che uno se ne andasse a letto senza *o seu pucaro de agua*, considerato per il sigillo più prezioso non meno della giornata che della cena. Noi entrammo in Portogallo del mese di gennaio, e, con tutto questo, mi ricordo che quando talvolta, per

istrettezza d'abitazione dove posava il Granduca, venivamo alloggiati in qualche casa particolare, benché non ci riducessimo al quartiere se non dopo cena, appena entrati in camera, eccoti il padrone di casa con un gran Bucchero d'acqua sopra una sottocoppa, come se si trattasse d'una bevanda di paradiso da non fidarsi alle mani di servitori.

Il secondo uso di questi vasi suol essere per l'ornamento e per la delizia, tenendoli per le camere, su le tavole particolarmente di marmi, come gli altri vasi d'argento o di porcellana, benché questi qui in Italia non siano ancora così generalmente introdotti, come in Francia, in Inghilterra e in Olanda, considerandosi tra di noi le porcellane più per arnesi da gabinetti che da camere di parata. Vero è che non bisogna poi fare come fanno certi falsi delicati, che tengono i Buccheri in mostra tanto di state che d'inverno, e sempre aridi assetati, che, più tosto che ricreare nel tempo de' caldi maggiori, mettono sete. Io non dico che s'abbiano a tenere sempre pieni d'acqua o bagnati, sapendo ancor io che non v'è delizia che con l'uso continuo non lasci d'esserlo: oltre di che, a lungo andare, bagna bagna, l'odore se ne va, e bisognerebbe rinnovarli ogni quattro giorni. Dico bene che bisognerebbe almeno mostrar di sapersene servire, usandone qualche volta a modo e a verso; il che consiste in farli empieri sul mezzogiorno, e poi su quelle diciannove ore, quando uno si desta, farli votare, annaffiando le stanze con quell'acqua medesima: ché, tra l'odore di questa e quello che dura a esalare dai vasi che rimangono benissimo bagnati insino alla sera, si fa un fondo prezioso a qualunque altro odore, o di cunzie odi fiori, che sia nelle medesime stanze; e questo si chiama sapersi servire de' Buccheri da onest'uomo.

A questo proposito non so se la signora Marchesa abbia mai udito parlare della famosa Boveda del Cardinal di Moncada. Era questa una spezie di sotterraneo, che egli aveva cavato nella sua casa di Madrid, espressamente con animo di fare un luogo da regalarvisi su l'ore abbruciate della state per sé e per gli amici. Con occasione di dir dei Buccheri non pare che sia tempo buttato il dire di tutta la mobiliatura di questo ritiro, che non ha niente, niente di paura del gabinetto d'una dama.

Mura bianche, senz'altro ornamento che di specchi. Gran tavolini di marmo: sopra, vasi da fiori freschi, e i fiori di mano in mano tutti i più odorosi della stagione: sotto, più tosto bagni che catinelle di cunzie di più maniere di conce, e tutte *sobresalientes*. Nella facciata principale un grandissimo armadione nel muro, dalla volta al pavimento, con diversi palchetti. Uno tutto Buccheri di India, un altro della Maya, un altro d'Estremoz, e uno di porcellane, ma tutte scoperte e tutte piene d'aceti e di acque di fiori della maniera che sapeva fare il Cardinale. Alle finestre, cortine di tela d'Olanda: e sopra il letto una coperta di pelli d'ambra traforate, con fodera d'ermisino colorato, e non m'assicuro bene se le portiere ancora non fossero della medesima stoffa. Tra le due e le tre della sera, quando il Cardinale era per destarsi, Francisco, un suo aiutante di camera, rallevalo da ragazzo per la profumeria, scendeva nella Boveda con due o tre siringoni d'argento alla mano; uno d'aceto, e gli altri d'acque alterate ricchissime; e lasciate pur fare a lui. Non solamente all'aria, ma ai fiori dei vasi, ai Buccheri (a quelli però di Portogallo solamente) e alle cortine delle finestre, come i barcaroli olandesi alle vele delle piccole barche, perché tengano meglio il vento, in somma una nebbia perpetua in finché non era fradicio ogni cosa: l'aceto poi solamente sul mattonato. Fatta questa funzione dell'asperges, s'apriva il gran tabernacolo, che, come mi disse il Marchese di Grana, che è quegli che mi fece tutto questo racconto, era veramente una gloria: e allora scendeva il Cardinale con quello o con quell'altro amico di genio, col quale voleva passare *el buen rato* in una liberissima conversazione, come può argomentarsi dalle prime parole che ei disse al Marchese la prima volta che ve l'introdusse, che dovet'essere la state del 68, ch'ei tornò a Madrid inviato dall'imperatore: *Ea pués murmuremos aquí de todo el universo mundo*.

Insin qui ho scritto la vita e i miracoli de' Buccheri d'Estremoz vivi; scriviamone adesso i miracoli dopo morte; e sia loro tutto il dispaccio di questo giorno, sicuri che, quello che si dice adesso un poco più diffusamente di questi, si riguadagnerà in parlare degli altri che rimangono giacché, mutatis mutandis, sono poi tutte le medesime cose.

Il primo è quello che ho accennato di sopra dell'acqua che mi riuscì cavare dai cocci di

quelli provveduti sul luogo, distillandoli con l'istesso misterio col quale si distillano i gelsomini. Questa viene chiarissima e tanto odorosa, che non solamente in bevanda, come dirò adesso adesso, ma anche sopra un fazzoletto si raffigura per quel che ell'è. Volendola più ricca, un bottoncino di mustio, legato sotto il beccuccio del tamburlano quando distilla, fa il servizio.

Secondo: la concia delle pelli. In Bruxelles l'anno 73, avendo io contratto amicizia con Francesco Mercader, quell'aiutante di camera e profumiere detto di sopra del Cardinal di Moncada, che serviva allora il Duca di Montalto, suo figliolo, che serviva il re in quell'esercito, feci alcune poche bagattelle, che avendole mandate al Granduca incontrarono gradimento. Per un par di guanti la ricetta sarà: barro fino d'Estremoz del più odoroso, una dramma: mustio fine, due: pestati insieme in mortaio di bronzo, si macinano su la pietra, impalpabili, con una dramma di zibetto, e tant'acqua di fior d'arancia quanto serva a mantener morbida la pasta. Questa si distende sui guanti da diritto, che impiegandovela verranno assai ricchi, e poi, rasciutti che sono, parecchi giorni di fiori secondo il gusto o la stagione; ma i fior d'arancio sono quelli che legano meglio con questo barro.

Terzo: per condimento delle cunzie, tanto in pezzetti, quanto in polvere. Io non m'impegherò a sostenere che in quel coro pieno dell'aceto e di tant'altre polveri s'arrivino a discernere i passaggi dell'odore del Bucchero, mettendo conto di molte volte in queste materie il camminare in pura fede. Dico bene che avendo anche il Bucchero il suo odore, è certo che dall'esserci o non esserci ha da fare qualche differenza, che non può essere se non in bene.

Quarto: venendo adesso al potabile e al commestibile, ritorna in scena l'acqua detta di sopra. Una mezza cucchiara di questa in una giara d'acqua fredda, preparata con lo zucchero farà un'acqua di Bucchero bianca assai gentile. La rossa liscia non si può fare, perché, essendo finalmente terra e, come tale, non riducendosi mai a fusione, dà subito in fondo, lasciando l'acqua più tosto velata del suo colore che profumata o condita del suo odore o sapore. A garapegnarla è un'altra cosa, mentre nel continuo rimaneggiare che si fa, quando l'acqua comincia a rappigliarsi perché venga unguento e non vetro pesto, quella polvere, che nell'acqua liscia darebbe in fondo, rimanendo presa tra il gelo, viene a colorirlo d'una tinta così gagliarda che non si distingue da un sorbetto di cannella e ben carico di colore. Anche in questa preparazione un tantino di mustio e d'infusione di fiori non fanno male.

Quinto: le pastiglie da bocca. La dose del Cardinal di Moncada è questa: a sei once di zucchero fine, quattro dramme di barro e una di mustio. O vero a dieci once di zucchero, due dramme di barro e un denaro e mezzo d'ambra.

Sesto: fravole, latti, saporetti, panlavati, capponi di galera, bianchi mangiari, in una parola tutti i servizi freddi di credenza di questa natura, ne' quali tutti, o puro o alterato con altri odori, e sempre con la conveniente dose d'un poco di giudizio e di discrezione, si può esser certo d'andare a far bene a colpo sicuro. Con questo, che per tutte queste cose il barro sia non solamente ben pesto e passato per setaccio fine, ma di più benissimo macinato su la pietra, perché, come arriva a sentirsi sgretolare sotto il dente, diventa subito una cosa odiosissima e che fa raccapricciare.

Ma a chi non piace il Bucchero? A chi non piace il Bucchero, suo danno. O lo lasci stare, o trovi modo che gli piaccia, e a questo ancora ci s'arriva. Ma non bisogna andarsene dietro all'immaginazione. Bisogna disfarsi de' pregiudizi d'un naturale o ruvido o sprezzante, provando e riprovando, studiando e ristiudiando tanto che s'arrivi a scoprire quel tesoro nascosto di regalo che ci ritrovano alla bella prima certi gusti privilegiati della natura. Quante altre cose da principio non piacciono, anzi fanno positivamente nausea, e poi da ultimo fanno gola? Il caffè, il thè, l'istesso cioccolato. Eccì egli Italiano che assaggi la prima volta la birra e non la sputi? E l'ela, la cocchela, il mede, il sidro, e tant'altre bevande inglesi, e l'huggard, specie anch'essa di birra, così detta da un villaggio dove si fa nel Liegese, che ha il privilegio d'imbriacare solamente dalle ginocchia in giù, e il mom di Bronsvick, che Mylord S. Alban, l'uomo il più delicato d'Inghilterra, antepone ai vini più delicati di Toscana, e l'aloxa di Spagna, per non parlar de' vini di Neckar, di Mosella e di Reno, de' quali dica il sig. marchese Strozzi quello che gliene parve la prima volta, e che bocche non ci fece. Mi piacciono veramente certi gusti

regolari: fare lo schizzinoso a mettersi in bocca un pezzetto di Bucchero, e poi avventarsi a una cresentina, stata a ricevere in una leccarda la pioggia d'oro delle budella d'una beccaccia con tutta la spezieria che vi sta riposta, o, per assaporarla più vergine, masticarla cruda in un'ostrica. Vorrei che mi si dicesse qual privilegio abbiano gli escrementi di queste bestiacce, che Dio sa di quello che si nutriscono (che della beccaccia si sa pur troppo), per rendersi così deliziosi a chi ci fa poi le querele a un poco di bolo polverizzato. Opinione, opinione d'opinioni, e ogni cosa opinione; fuori che l'esser io tra' servitori della signora Marchesa il più ossequioso di tutti.

LETTERA SESTA

Lonchio, 23 agosto 1695.

Buon pane, buoni vini, buone frutta, buona aria, questi, diceva il Granduca Ferdinando, sono i tesori delle nostre zone temperate. L'argento, l'oro, le perle e l'altre gioie, queste sono toccate alla torrida.

Diciamo, signora Marchesa, anche noi: lo scherzoso, il grazioso, il gentile, il salubre, il ricreativo, queste sono le prerogative delle terre della nostra Europa. Il nobile, il ricco, l'aromatico, il maestoso, l'indistinto, il vitale, il mirabile, questi sono toccati a quelle d'America.

Diciamo ancora in termini più stretti: che tra le miniere dell'odore corre l'istessa proporzione che tra quelle dell'oro.

Quelle di Spagna, nel grado almeno che sono in oggi, non so che diano altr'oro che alcune poche pagliuole, che le piogge dilavano da qualche montagna e che la povera gente va a trascorre tra la rena de' torrenti dopo passate le piene, che si fa conto ne cavino assai miseramente quello che basta per pagar loro la giornata. Quelle dell'Indie ognuno lo sa, e non occorre dirlo.

Più tosto occorre dire che odore sia questo delle terre dell'Indie Occidentali: non per insegnarlo alla signora Marchesa, che l'ha sempre così presente alla immaginativa che lo sente anche dove ci non è: ma per farla giudice, se mi riesca di corrispondere all'impegno che presi con le passate: che mi sarei rincorato di rappresentarlo in modo da eccitarne qualche specie anche in quelli che non l'avessero mai sentito.

Quando ciò mi sortisca, io non sarò per questo un grand'uomo; essendo sempre più facile il trovar che dire sopra i ricchi che sopra i poveri; la ricchezza, o sia la potenza, essendo subito un gran capitale di lode, e influendo non so come in far parlare con accerto chi ci si mette.

Le terre odorose d'America, e per conseguenza i Buccheri che se ne formano, convengono con quelli d'Europa in questo, che, battendo tutta la loro differenza dal più al meno, tutti però in generale cadono sotto l'istessa categoria di fragranza; onde resta solamente a vedere del costitutivo di questa fragranza.

Di tanti che in Italia, in Francia e in Ispagna si sono dati l'onore di rendere ossequio al genio della signora Marchesa, in comporre in lode de' Buccheri d'India, ella vedrà dalla raccolta delle poesie che le mando stasera in un piccolo libro, già consegnato in una scatola all'ordinario di Genova, che per quel che riguarda il rappresentare al vivo il genio, diciamo così, della loro fragranza, il sig. abate Anton Maria Salvini è stato, se non più accorto, almeno più fortunato certamente degli altri, avendola dipinta in un solo verso di un sonetto con tre colpi veramente da maestro:

Che di gentile austeritate avvampa.

So che la signora Marchesa lo noterà subito, e son sicuro che sarà dalla mia.

Gentile: questo dice tutto il soave. Austeritate: questo dice il nobile, il ricco, e nello stesso tempo l'aromatico, che per natura si tira dietro il balsamico e il vitale. Avvampa: poter del mondo, questo termine in un odore a freddo, che cosa non vuol egli mai dire? Vuol dire la forza, la gagliardia, l'attività, l'avventarsi. Vuole infino dire la terribilità, attributo consecutivo alla maestà e alla maraviglia. E finalmente il complesso di tutt'e tre queste parole insieme mette evidentemente davanti all'immaginativa l'indistinto. Dopo questo commento, io, quanto a me, confesso che non ne so più; onde se mi sarò fatto onore, me lo sarò fatto con la roba d'altri.

E che sia il vero, quando io per dire qualche cosa di mio volessi adesso aggiugnere che degli odori conosciuti in Europa niuno s'accosta più ai Buccheri d'alcune vernici della China e del Giappone, quelle particolarmente che venivano quaranta o cinquanta anni sono.

Per tutto questo non direi niente che il sig. abate Salvini non l'abbia detto in queste tre parole. Perché: e che cosa è egli mai, per vita della signora Marchesa, l'odore di queste vernici?

Un misto d'odori di diverse gomme ricche e aromatiche, risolte in qualche spirito gagliardo, analogo a quello del quale ci serviamo noi per fondere il belgioi, e altri ingredienti su quest'andare per contraffar quest'istesse vernici, che è lo spirito del vino. È vero che le nostre non sanno di quel che fanno, o, per dir meglio, che sapevano l'indiane, delle quali io ne ho ancora due studioli dove, tenuto casualmente l'anno passato alcuni vasetti scoperti di manteca di gelsomini, questa tra i fiori e la vernice prese un odore così potente, così bizzarro e così confortativo che, fiutata al buio, si sarebbe presa in cambio da un Bucchero nero. Ma chi sa quello che mettono nelle loro vernici gl'Indiani? A Venezia, dove in oggi se ne lavora assai bene, benché non abbiano che fare con quelle che fanno a Londra, a confronto delle quali le indiane hanno delle brighe a difendersi, o si voglia per il morato, o per la lucentezza, o per la maestria d'incastarvi quelle scagliole di conchiglie d'India, o per la doratura, o per la perfettissima imitazione dello storpiato disegno indiano, certa cosa è che a Venezia, dico, hanno cominciato a metterci del mustio. Cominciamoci anche noi a cacciar dell'ambra grigia, e ad arricchire l'acqua arzente, dove s'hanno a fondere le gomme e i balsami, con ricche infusioni di limature d'aloè, di calambucco e d'altri legni preziosi: ecco subito una ricetta di vernice da smaccare le frangipane, le nèrole e tutte le conce più sontuose. Certa cosa è che a conietturare la fragranza d'una concia di vernice di questa fatta sul piede di quella de' miei studioli, ci avvicineremo assai assai al vero odore d'un perfettissimo Bucchero nero.

Mi favorisca adesso la signora Marchesa. Se noi daremo questa vernice, per ora immaginaria, a uno scatolino di calambucco vero e legittimo, di lì a qualche giorno non verrà egli come a feltrarsi per di sotto in su per quella sottilissima vetrina nera, tutta impastata di profumi, la fragranza del calambucco, e non si scoprirà ella col tempo, tanto che si raffiguri, serviamoci di questa strampalattissima allegoria, per il gravicembalo regolatore di tutta quell'orchestra odorosa? E se in cambio di darla a uno scatolino di calambucco, la daremo ad un altro scatolino tornito d'una creta, la quale anche asciutta mandi fuori perennemente un effluvio simile a quello che manda fuori il terreno ricotto dal sole e poi spento con una spruzzaglia di acqua, col tempo questo effluvio terreo non si farà egli strada per quell'incrostatura al pari dell'alito oleaginoso del calambucco, raffazzonandosi esso ancora di tutte le gale di quella vernice, con rimanere però egli sempre il padrone di tutta quella festa? Ora facciamo conto che quella concia di vernice che noi daremo allo scatolino di creta, la natura, gran maestra d'odori, la dia di sua invenzione e di sua cortesia alla creta, della quale è formato lo scatolino medesimo, e avremo ritrovato la ricetta della concia, che vuol dire il costitutivo della fragranza di tutte le terre odorose d'America.

A chi si lasciasse infilzare dalle ciarle, potrebbe facilmente parere che io avessi detto qualche cosa di più del sig. abate Salvini. Ma la signora Marchesa, che non ha di bisogno di tanti comenti, s'avvede benissimo che con tutta questa diceria io non ho detto niente di più di quello che ho detto di sopra in quella prima glosa interlineare breve breve, e che siccome in quelle quindici o venti parole non feci altro che spiegare le tre del signor abate, così adesso in queste quattro o cinquecento non ho fatt'altro che spiegare quelle quindici o venti, onde questa non è altrimenti una spiegazione dell'odore de' Buccheri d'India, ma semplicemente una più diffusa dilucidazione di quel primo strettissimo commento fatto alle tre parole del sig. abate:

Che di gentile austeritate avvampa.

Il mettersi adesso a pretender d'indovinare quali possano essere gl'ingredienti de' quali si serve la natura profumiera per conciar queste terre, sarebbe un volerne troppo. Non perché ancora non mi desse l'animo di dir qualche cosa da appagare, ma perché, dopo averne appagato gli altri, so che non appagherei me medesimo, e molto meno la signora Marchesa; perché, quantunque in genere di conce, a forza d'un lungo bracccheggiare col naso, mi sia riuscito a' miei giorni il ritrovar di gran cose, tuttavia quest'istessa esperienza, che mi ha facilitato lo scoprire moltissimi ingredienti d'un composto tenuto dall'inventore in gran mistero, m'ha anche insegnato esser talora facilissimo il pigliare de' granchi grossi assai; e ciò per li strani giuochi di

mano che fanno bene spesso gli odori semplici, quando vengono a mescolarsi con altri.

Per esempio: ce ne saranno di quelli che, mescolati con dieci cose, sono sempre quelli. Mescolati con una sola di quelle medesime dieci, e talvolta fuori di quelle medesime dieci, non lo sono più. Talvolta quella che li trasfigura rimane nel suo essere riconoscibilissima, benché migliorata, e talvolta si trasfigura essa ancora, risultando dalla reciproca metamorfosi di tutt'e due una terza nuova creatura, alle volte riconoscibile e alle volte non riconoscibile, né indovinabile, anzi assolutamente ineffabile.

Ecco. Io una volta messi a stillare a caso in campana di piombo de' fior d'arancio tutto fiore e mezzi appassiti, come quelli che li avevo fatti raccorre di sotto gli aranci d'un mio boschetto che avevo qui in Firenze. A questi ci aggiunsi non so che pugnetti di foglie di fior d'arancio, secche all'ombra l'anno innanzi, e piú, alcune poche scorze secche di cedrato. Signora Marchesa, io ne cavai un'acqua, che, abbruciata su la paletta, faceva un fragranza mista di fior d'arancio e di giacinti; ma il giacinto vi si sentiva così spiccato e così gagliardo, che, a entrare in quella camera al buio, si sarebbe detto che vi fossero i giacinti a fasci. Andate adesso che uno, sul fondamento di dire: «A costui è riuscito il cavare quest'acqua dai giacinti, mi ci voglio provar ancor io», cominciasse a arzigogolare in distillar giacinti, che bello spasso sarebbe il suo!

Per non uscire dei giacinti, io ho avuto un paio di forbicette di Francia, che a smoccolare una lucerna con esse e nettarle ben bene, a odorarle a quel mo' calde, si sentiva il giacinto così naturale che non si poteva desiderare di vantaggio. Come diamin trovaste voi questa ricetta? Il bisogno di smoccolare, e il non avere sul tavolino lo smoccolatoio, mi fece ricorrere allo stucco di tasca per la più corta. Che privilegio s'avesse quel ferro o quella tempera, io non lo so; so bene che non fu mia immaginazione, perché queste specie inaspettate non si eccitano, e queste bugie sciocche non s'inventano.

Da dodici a quattordici anni in qua, che ho graduato a ritiro un magazzino da grasce vicino alla mia villa di Belmonte, in quella casa non ci s'è sentito mai niente; solamente l'autunno passato, in due camere, dove abito l'inverno, cominció a sentirsi uno spirito di vainiglia così vivo, particolarmente quando è stato chiuso un pezzo, e sull'ore calde, che ognuno che c'entri non s'immaginerà mai altro se non che io ci abbia una cassetta di vainiglia per fare il cioccolato: mi si dirà che se non ce n'è adesso, ce ne saranno state in altri tempi: sì, ce ne sono state, perché in quelle camere ci si è preso il cioccolato di molte volte, e sempre che ci ho villeggiato ne avrò avuto qualche libbra in un armadio, che è in uno stanzino dietro alla camera dove dormo: ma lo spirito che ci si sente adesso è di vainiglia schietta, non è di cioccolato, e questo è l'imbroglio. È vero che in quell'appartamento ci si è fatto di molto odore: ma che odore? Polvere di radice di rose, di palo d'aquila, lagrime di ginepro, anime, e qualche volta, ma di rarissimo, un barro della Maya con quattro pastiglie tenute a bollire in un po' d'acqua di fiori; e quasi del continuo un vaso di cunzia, che, come odore poco da inverno, il più del tempo si tien coperto.

Ora, che lavoro si possa esser fatto di questi odori dall'inverno dell'anno di là, o più tosto da tant'anni, che poco o assai ho abitato in queste camere: che impastamenti aerei, che alleanze, che matrimoni invisibili possano esser seguiti tra questi fumi, tra queste esalazioni, non escluse quelle che possono considerarsi uscite da due vecchie soffitte d'abeto, dagli usci e dall'imposte delle finestre di castagno, dai telai di noce, dalle mestiche delle tele, dai colori delle pitture, dalle fascine e dalle legna che vi si sono abbruciate e, per non lasciare indietro niente, dal fumo delle minestre che vi si sono mangiate, onde abbia avuto a nascerne questo figliuolo così assolutamente irricognoscibile per di nessuno del parentado; io per me non lo so, e non me lo so dare ad intendere. Se pure non si volesse dire che queste conce venturine fossero come quelle piante che si veggono germogliare in alcuni luoghi, dove si sa di certo che nessuno ce ne può aver portato il seme. Che vuol dire che quel seme v'era, Iddio sa da quanto tempo innanzi, e che per venire a merito ha avuto bisogno di tutta quella lambiccata preparazione che ha potuto ricevere dalle varie successive disposizioni del terreno, e di quella fortuita temperie che è corsa nell'aria quell'anno che è finalmente scoppiato in vermena. Io non intendo già per questo che in quelle camere vi fosse racchiuso qualche alito vero e legittimo di vainiglia; perché io, che so appresso a poco chi può aver abitato quella casa da che venne in Europa la prima vainiglia,

scommetterei non che la casa, la possessione, che nessuno ce n'ha mai portata. Qui intendo solamente per seme di questo nuovo odore tutto quel complesso d'essalazioni, dal quale, dopo una lunga gravidanza, può esser uscita questa nuova inaspettata creatura. Quante innumerabili generazioni d'agrumi semplici sono passate di madre in figlia, prima che nascesse quella famosa pianta su la quale apparve poche decine d'anni sono in Toscana il pomo ermafrodito, intarsiato di limone, di cedrato e d'arancio, chiamato volgarmente «bizzarria»? Molto non potrà nascere dalle varie accidentali preparazioni di diversi odori un odor semplice, se dalle varie accidentali digestioni d'un sugo semplice ha potuto nascere un pomo composto?

L'ambra, non solamente mescolata con questo o con quello ingrediente, ma anche sola, dall'esser data semplicemente in un modo o in un altro, che differenza non fa ella? Quando io ebbi l'onore d'andare a servire il Granduca a Vienna sul principio del '75, che l'Imperatrice Claudia era gravida per la prima volta, mi fu dato per ricordo che io mi guardassi come dal fuoco dal portar mai odore addosso, particolarmente dell'ambra, perché questa, tanto all'Imperatrice quanto alla Serenissima Archiduchessa sua madre, era mortale, e tale veramente era stata infino allora; che però avessi cura che non seguisse qualche pazza scena, onde l'inviato del Granduca avesse avuto a andare sulle gazzette per autore d'un mal parto. Io so che non contravvenni mai al ricordo; ma so ancora che in capo a pochi mesi, nel tempo appunto che l'Imperatrice era in parto, inteso la Maestà Sua, una sera, da certe dame, che io le avevo regalate di pastiglie di Bucchero, se ne fece dare, e assaggiatele, le piacquero tanto che la mattina me ne fece chiedere dall'Arciduchessa, che n'aveva, pare a me, assaggiate essa ancora. Io, udito il fatto, ebbi a cascar morto, e fu tale la mia turbazione che la Serenissima indovinatasi quello che era: «Dite il vero, mi disse, c'era dell'ambra». «Serenissima sì, risposi, e di molta.» Ella non volle farci l'astuta, come avrebbe fatto qualchedun'altra con dire: «Me n'ero ben mezzo accorta», ma mi confessò ingenuamente che né meno per ombra; benché ci avesse osservato una certa ricchezza da più che da semplice barro e zucchero. «Ma aspettate, mi disse, voglio dirlo all'Imperatrice.» Glielo disse, e l'Imperatrice le confermò l'ordine: io obbedii, ella ne mangiò a tutto pasto impunemente, e, fattosi animo, mi mandò un par di guanti perché dessi loro la medesima concia. Io gliela detti: l'Imperatrice li portò con grandissima soddisfazione. E così, diasi gloria al Bucchero, con la mediazione armata della sua misteriosa domatrice fragranza, fu conclusa in poche settimane la famosa pace di Vienna tra un'Imperatrice e un'Arciduchessa da una parte e l'Ambra dall'altra.

Io non so se costì in Roma sia stata ancora proclamata la pace di Parigi, conclusa medesimamente tra l'Ambra e le dame di quella Corte. Non può essere che la signora Marchesa non sia informata della dichiarazione di guerra che fu fatta a questa potenza quindici o vent'anni sono con la cessazione d'ogni commercio in tutto quel regno a cagione di certo attentato del quale la poveretta fu più tosto indiziata (per non dire calunniata) che convinta. Per non entrare adesso in una discussione odiosa, basti alla signora Marchesa di sapere come saranno adesso tre anni che il sig. baron Ricasoli, inviato straordinario del Granduca a quella Corte, mi commesse delle pastiglie di cedrato con gelsomini. Io gliele mandai e, smaltite con un applauso grande sotto l'aura del cedrato, venne di lì a poco la seconda commissione. Io stetti religiosamente negli ordini: solamente in un piccolo involto a parte ne mandai alcune dozzine con l'aggiunta d'un poco d'ambra, avvisando con la dovuta ingenuità l'amico del contrabbando. Il sig. Barone col suo zelo per il miglior servizio delle dame, e voglio anche credere con qualche cortese riflesso di giovare all'ambra, per far grazia a me tanto parziale d'essa, andò spargendo questi semi di riconciliazione con tanto avvedimento e con sì buono successo che la terza commissione, che venne l'anno passato, fu di metter l'ambra in tutte, e così è stata parimente quest'anno la quarta. Pochi mesi sono me ne venne un'altra da monsieur Magalotti; ed avendola io spedita col sig. marchese cavalier Salviati, successore del sig. baron Ricasoli, hanno avuto il loro spaccio così sollecito che già Magalotti me ne chiede cinque altre libbre, e adesso si sta attualmente dando i fiori allo zucchero. E veda la signora Marchesa che figura fa in oggi l'ambra in quella Corte, che l'anno passato fu spedito in tutta diligenza dalla Corte di Francia a quella d'Inghilterra in S. Germano un ufficiale delle guardie del Re da due dame. Dame, che potevano spedire un ufficiale delle guardie del Re per mandar a chiedere ad un'altra dama una pastiglia. Secondo che per

buona fortuna appunto pochi giorni avanti erano arrivate le reclute al signor Barone, potè la dama rispondere e rispedire il corriere di là da contento.

Resta adesso la pace di Roma: la più difficile, a mio credere, e la più facile di tutte l'altre. La più difficile per quel contraggenio, o naturale o artificiale che hanno o fanno gala d'averne tutte codeste dame coll'ambra. La più facile perché potrà esser maneggiata dalla signora Marchesa, che, non avendo di bisogno di rendersi considerabile a forza d'inimicizie grandi, riguarda questa regina degli odori con altri riflessi, e passa con essa un'ottima intelligenza. Io voglio sperare che ella non lascerà d'approffittarsi d'un mezzo, che io mi piglio la libertà di somministrarle, per introdursi utilmente in questa pratica; che se bene è bagattella, pur non bisogna disprezzarla, essendo il solito di far fare le prime aperture di simili negoziati da certi piccoli emissari che non diano negli occhi: un mercatante, un religioso, talvolta una dama: abbiamo pure esempi assai freschi di tutte queste strade praticate utilmente tanto per la pace che per la guerra. A non far complimenti, giacché io in questo fatto non ci ho parte nessuna, io son certo che allo svoltar del libro delle poesie, che le mando oggi, la signora Marchesa s'accorgerà subito che la pelle della coperta è conciata col Bucchero d'India. Non so già se ci riconoscerà altro: e per non far complimenti, per la seconda volta giocherei di no, come non ce la riconobbi io medesimo; quando il sig. cavalier d'Ambra mi ha fatto il favore di conciarmela, me la fece vedere già condotta, e come non ce l'hanno riconosciuta né il sig. Filippo Martelli né il prior Rucellai, al quale è riuscito l'arrivare a far figura tra gli odoristi, come riesce a certi il condursi a far figura in Corte a pura forza di dir male del padrone. Ora io dico alla signora Marchesa, che c'è dell'ambra, e non così poca, e che di più la pelle, dopo conciata, ha avuto più di venti giorni di gelsomini da ritto e da rovescio. Osservi; e se trova, come io dico, quest'ambra e questi fiori tutti assorbiti, ma non però annichilati, anzi trasfusi con tutta la loro gagliardia e con tutta la loro soavità nella fragranza del Bucchero, senza lasciarsi raffigurare per altro che per uno spirito, un fiore, una quintessenza del medesimo Bucchero, stringa i panni addosso a codeste dame, e obbligatele a confessare l'irragionevolezza della loro animosità contro l'ambra, le faccia sottoscrivere *sur le champ* una pace così vantaggiosa alle potenze in guerra, così gloriosa alla mediatrice e anche così onorevole ai Buccheri, che con questa e con quella di Vienna non avranno da invidiare al cedrato la conclusione di quella di Parigi.

E veramente è cosa strana dell'odore di queste terre, che si caccia sotto senza redenzione tuttiquanti gli altri. Io lo provo tutto'l giorno col polviglio. Abbiasi questo in corpo, ambra, mustio, fiori, tutto quello che si vuole: tre o quattro giorni che io lo tenga in un Bucchero d'India ben coperto, è negozio finito: non si distingue altro che Bucchero. Bucchero istoriato, questo bensì, perché l'ambra e i fiori ci stanno sempre per loro, essendoci sempre da un polviglio puro a un polviglio alterato la differenza che è dal giorno alla notte, ma finalmente sempre Bucchero. Famosissimo, in proposito di questi prestigii degli odori, è un equivoco che prese il signor Filippo Martelli, due anni sono, una sera di questi tempi in casa mia, a conto di cert'acqua, che era stata spruzzata per le camere, pigliandola per tutt'altra da quella che ella era. Sopra di che fu levato uno strillo terribile contro di tutti noi altri satrapi della professione, a segno che io mi veddi in obbligo di scrivere una diffusa apologia in due lettere al sig. cavalier d'Ambra, dove m'ingegnai di provare, credo assai concludentemente, che errori simili sono anzi il vero distintivo de' maestri grandi. L'istoria è lunga, e non vale la pena di tediare la signora Marchesa. Le basti di sapere che un'acqua di fior d'arancio svanita, ma che tuttavia a odorarla nella boccia si riconosceva benissimo per fior d'arancio, spruzzata in aria, fu presa per di fior di ginestra non solamente la prima sera, ma la seconda ancora.

A che proposito, dirà la signora Marchesa, tutto questo episodio delle trasmutazioni degli odori? A proposito di giustificare quello che ho detto di sopra: che a mettersi a pretendere d'indovinare gl'ingredienti de' quali si serve la natura per dar la concia alle terre d'America, sarebbe un volerne troppo, e che quando mi riuscisse il dir cosa che appagasse gli altri, per la pratica che ho di questi giuochi di mano, non appagherei me medesimo.

Mi appago bene di questo: che quanti generi di odori e di profumi mi sono capitati alle mani di questo benedetto Nuovo Mondo, tutti li trovo parenti, non dico d'un'istessa famiglia, ma

bensì d'un istesso sangue. Noi vediamo pure in alcune case, anche in rami spartiti da centinaia d'anni, conservarsi costantemente tra le persone alcuni caratteri ridicoli, tanto ne' mostacci che negli animi, i quali, a dispetto di quanto scomponimento possa aver messo nell'orditura delle complessioni la diversità de' sanguis, delle donne, dei cibi, delle bevande, degli esercizi, de' climi, pure si rendono leggibilissimi a ognuno che intenda un poco il linguaggio che parla la natura in quelle case. Quegli di statura alta, quegli altri di bassa, quegli la fronte spaziosa, quegli il labbro grosso. Alcuni di gran talenti e alcuni di pochi; altri superbi, altri miseri; altri spenditori; e infino spartirsi in alcune case il retaggio; ne' maschi del coraggio, nelle femmine della disinvoltura. L'istesso ho osservato io, e fattolo osservare anche ad altri non così facili a lasciarsi sedurre da una mia immaginazione, in questi generi d'odori dell'America. Questo più povero, quello più ricco, questo più grave, quello più gentile: benissimo tutto; ma sotto queste differenze io ci raffiguro sempre una cosa, che è la medesima in tutti: un poco più, un poco meno, ma sottosopra ell'è quella. Che cosa è ella? Non saprei accostarmici meglio che chiamandola un aromatico morbido e, per lo più, alterato. Studiamoci un poco sopra.

Balsamo nero liquido, balsamo bianco in lacrima, anime, quinquina, tanto quella che cola esternamente dalle scorze, che quella che fa in quelle mandorlette che in Ispagna chiamano *pepitas*; sandali odorosi di più sorte, legno violetto di Brasile, che sa di viola mammola; ciaccherenda, zidra, aloè bianco, palo d'aquila, che non ha altro nemico della sua stima che l'essercene troppo, e il valere in conseguenza poco; caccao, vainiglia, in somma olii, gomme, legni, erbe, mandorle, baccelletti, tutto conviene in quella qualità d'aromatico, di medicinale, ma aromatico benigno, amabile, tutto gentilezza: medicinale galante, delizioso, tutto conforto.

Osserviamo qualche coppia d'odori dell'una e dell'altra India, de' più simboli fra di loro, e sia la prima l'incenso e l'anime; o pure il copal, che è quasi l'istesso. Rage, gomme così simbole che, ad abbruciarne in due stanze separate, chi non ha una gran pratica dell'anime, non ci conoscerà differenza. Abbruciate un po' d'incenso: voi ci raffigurerete subito quella soavità che l'ha fatto e che lo mantiene degno degli altari. Ma una soavità arcigna, severa, che non s'accosta punto e che né meno con la lunga pratica vi scopre un po' di vena d'affabile, non che d'amabile. L'istesso che l'organo tra gli strumenti: che però l'uno e l'altro dedicato singolarmente, anzi unicamente al culto divino; forse come d'una soavità più austera, meno allettatrice del senso e meno distrattiva dalla mente. Una maestosa soavità, da poter servire di geroglifico, l'una all'odorato, l'altra all'udito di quella sovrana maestà che si pregia d'unire la forza alla soavità, arrivando vigorosamente e disponendo soavemente ogni cosa. Volete voi vedere che cosa è l'incenso? Osservate che gli Ebrei, quello che s'aveva ad abbruciare fuori, dirò così, del consorzio degli uomini, lo soavizzavano, rimpastandolo con diversi ingredienti, che questo era propriamente il timiama, profumo riservato unicamente a Dio nel più riposto penetrale del Tabernacolo. L'anime, tanto simile da principio all'incenso, svaporato un poco quel primo effluvio che forse offende più col pieno che con l'acuto, diventa a poco a poco un'altra cosa, quasi affatto; dico quasi, perché vi mantiene sempre viva una specie dell'incenso: questo è vero, ma un incenso rifiorito di dieci altre coserelle tutte graziose: fiori, è troppo, ma erbe, certo: timo, dittamo, assenzo, roba tutta aromatica, ma aromatica benissimo morigerata. Basta vederlo. L'incenso, vedete, tutti i suoi grani stentati, ruvidi, scabrosi, d'un colore abbruciato, che vi si vede lo stento del fluire e la fretta del risticchirsi; falta d'umido, e mercè di secco. L'anime, al contrario, tutto grume candide, lisce, trasparenti, e tutto spalmato infino per di fuori d'un certo odore oleaginoso; e messo sul fuoco infino che ce n'è minuzzolo, bolle sempre, che vuol dire che tutta la sua sostanza non è altro che un grasso quagliato, senza alcuna lega di quel terreo che abbonda tanto nell'incenso e nel belgioi, che per bello, chiaro e mandorlato che ei sia, n'ha sempre in corpo la sua dose, la quale, se finito che ha di bollire, come segue dopo consumato tutto il grasso, non si leva di sul fuoco, produce quel pessimo effetto che gli Spagnuoli chiamano *esturar*, che vuol dire dar fuori quel sito acutissimo di filigine che infetta o appesta quanto aveva fatto di buono innanzi. Che però da chi intende, per non avere a stare con la suggezione di gettar via il carbone dove s'è abbruciata la pastiglia, e per non avere a fuggir di camera con la pastigliera, usano oggi in Spagna le pastigliere col loro fornello, sotto una padella a uso di

catinella, da poter coprir la pastiglia d'acqua pura o d'odore, per assicurarla con quel poco di bagno dall'abbruciarsi la feccia. Certo, se mi si domandi adesso quale sia maggior odore, il belgioi o l'anime, risponderò subito che non v'è comparazione. Altra ricchezza, altra nobiltà quella del belgioi; dico del perfetto, intendendo sempre, tanto di qua che di là, fiore di roba. Basta dire che quello che nell'anime è armonia d'erbe, nel belgioi è di fiori. Con tutto ciò, o sia la grazia della novità, o l'ipocondria della sanità, presentemente (per abbruciar tanto) l'anime gliela fa vedere. Anzi mi par d'aver in capo d'aver inteso dire in Madrid, che dove prima il Re per tutto l'inverno manteneva a pastiglie non so se se i consigli o altri uffizi pubblici, in oggi ci aveva fatto questo guadagno che non volevano altro che anime.

Vediamo d'un'altra coppia, ma più di passaggio, ché in questa stagione, come non sono Buccheri, tutti gli altri odori affannano anche a discorrerne. Pigliamo la cannella e la vainiglia, spezie tutti e due: la più soave d'Oriente e la più soave d'Occidente. Qui ci va poco discorso: basta pigliarne una da una mano, e una da un'altra, fiutare, e mettere in bocca. Quella bacia, non è dubbio, ma baciato che ella ha, porta via il pezzo co' denti. Questa bacia ella ancora, ma dopo baciato vi vezzeggia con la morbidezza delle labbra. La cannella sa di cannella, e finisce lì. La vainiglia sa di vainiglia, e poi di due o tre altre cose, che non so che cosa siano. Arrivo a distinguere una cosa, che mi si dà a riconoscere per il fondo di quell'odore; ma su quel fondo ci trovo del ricamo, che non so dire se sia seta, oro o argento; perché quest'altre vene d'odori, separate dal corpo della vainiglia, a questo mondo non si sentono. «Oh come distinguate voi queste tante cose?» Io non lo so: so che le distinguo così bene, come distinguo, in una camera al buio, quando canta una voce sola e quando un duetto, ancorché il duetto sia di due soprani, e che l'uno e l'altro cantino di mano in mano le medesime note, per modo che quelle due voci corrano *parejas*. E che queste non siano immaginazioni di noi altri odoristi visionari, e che ci voglia la dimostrazione fisica di questa verità, eccola.

Io farò un sorbetto, o di limoni o d'arance di Portogallo, e lo spartirò in due sorbettiere. Una l'altererò con della cannella, un'altra con della vainiglia, e ne darò bere a dieci, che tutti sappiano così bene che cosa è vainiglia, come sanno che cosa è cannella, e che ancor fuori del cioccolato l'usino a capo all'anno quanto la cannella, e più della cannella medesima, nelle salse, ne' latti, ne' panlavati, nelle gelatine, insomma sia la loro droga favorita. La cannella credo che non mi si controverta che ognuno la riconoscerà per aria. Per la vainiglia, io piglierò dieci scudi a renderne tante doble quanti saranno di que' dieci bevitori che la riconosceranno, e anche voglio dar loro un tempo discreto da studiarla. So di certo che farò un bel negozio; e la ragione non è altra, se non quella che ho detto: che la cannella è un odor solo, e la vainiglia son più d'uno, e secondo che queste voci non si sentono mai sole, però non è così facile il riconoscere chi siano i musici del duetto, come di quello che canta solo.

Andiamo a' legni: ma no, ancora un'altra parola della cannella, ma d'una cannella doma. Poche sere sono, il Granduca mi fece grazia di farmi vedere della cannella d'America: e sono le primizie d'una vasta coltivazione, che i Portoghesi hanno fatta nel Brasile di questa spezie, portatone le piante dai residui delle loro conquiste d'Oriente, e la coltivazione ha provato così bene, che in trent'anni già comincia a impinguare il loro traffico d'un nuovo genere di mercanzia. Al colore si può dire che ella sia cannella, cannellissima. Al sapore, il dolce è tutto quello che ha da essere, ma il piccante patisce una gran tara. La medesima appresso a poco che patisce la malvasia di Candia, che fa sulle nostre colline di Castello, della quale il Redi nel suo gran ditirambo:

*Ma se fia mai che da cidonio scoglio
Tolti i superbi e nobili rampolli
Ringentiliscan sui toscani colli,
Depor vedransi il naturale orgoglio,
E qui, dove il ber s'apprezza,
Pregio avran di gentilezza.*

Non vede la signora Marchesa, come anche qui si castiga il fumo e si perdona al dolce? Tanto bisogna dire che il genio d'Occidente resista ai superbi e favorisca gli umili.

Adesso ai legni: calambucchi, aloè, grandissime cose, maravigliose, non è dubbio, e ai quali i legni occidentali non possono paragonarsi. Ma se quelli sono principi che si rendono formidabili con l'arti della guerra, questi altri si rendono amabili con l'arte della pace. Negli odori d'Oriente la natura dipigne di colpo con colori asciutti, e li lascia rammozzolati su la tela. In quelli d'Occidente minia sul raso, con coloretto cavati dai fiori.

A proposito di fiori, osservi la signora Marchesa quel legno violetto di Brasile. Se la natura in Oriente avesse voluto o per dir meglio saputo dar nella galanteria d'alterare un legno durissimo coll'odore d'un fiore, secondo il suo modo di fare in quel clima, avrebbe forse dato nel tuberoso, nel giglio, nel fior di spigo, o in qualche altro diavolo di questa arrabbiatissima gerarchia. In Occidente ha saputo farlo, e facendolo ha dato nella viola mammola. Una fragranza, che, se non ha interamente l'aromatico, ha però quel medicinale galante, delizioso, confortativo, che alterna così regolarmente con l'aromatico morbido.

E questo genio della natura di lavorare in Occidente co' fiori su l'aromatico, o con fragranze analoghe a quelle dei fiori, si riconosce molto universalmente. Per venire alle corte, quel balsamo bianco in lacrima e quella quinquina sono di gran cose. Se l'incenso, lo storace, la mirra sono impastate di filiggini di spezierie, queste sono impastate d'aliti di fiori freschi, che in tanto non si raffigurano a uno a uno, in quanto la perfetta mistione li riduce a quell'incognito indistinto che non ritorna più distinguibile, né anche per via di quest'ultimo discioglimento che riceve dal fuoco. Ma che siano fiori, oltre quello che ne apparisce a ognuno che abbia un poco di pratica, a me apparisce da una esperienza che ho fatta a caso, d'un balsamo bianco, o vogliamo chiamarlo quinquina artificiale.

L'anno passato mi fu mandato a donare da Livorno certo belgioi veramente prezioso. Questo fu del mese di febbraio, che io ero in Pisa, e venutomi voglia di provare a profumare artificialmente un profumo naturale, pestato questo belgioi, e passatolo per setaccio finissimo, gli detti le viole mammele, che appunto erano in perfezione. Lo prese a maraviglia, e, portatolo a Firenze, seguitai con tutti i fiori che vengono insino al settembre. Giacinti turchini e bianchi, giunchiglie, muschi greci, mughetti, rose damaschine, fior d'aranci, gelsomini salvatici, del gimè e di Catalogna, finché durarono a esser buoni, poi alcuni pochi giorni di tuberosi, e da ultimo *caracoles*, finché ce ne furono. Mi permetta la signora Marchesa che io le dica d'una cosa, che non ci ho altro merito che il capriccio venutomi di sua cortesia di provarla, che, a giudizio di quanti l'hanno veduto, non si è sentito la simile. Tra questo belgioi, odorato così nella scatola, e il balsamo bianco, non dico in massa, né polverizzato, ma bollito sul talco con tutte le cirimonie, non c'era altra differenza, che nell'essere incomparabilmente più soave e più ricco il mio. Bollito, non aveva tanta forza quanto il balsamo, ma più ricco e più soave assai. In polvere, era affatto irrisconoscibile per odori di fiori: bollito, benché quella perfetta mistione non desse campo d'assicurarsene, pure, a dir qualche cosa, non si sarebbe detto altro che fiori. E quello che mi parve mirabile fu che, a misura che moltiplicavano i fiori, la polvere, di bianca lattata che era da principio, andava pigliando un coloretto simile a quello del balsamo bianco polverizzato, se non che da ultimo dal gialletto dette in un vermiglio su l'andare del Bucchero d'Estremoz, allungato con lo zucchero per farne pastiglie. Quest'anno l'ho fatto, anzi lo sto facendo, ma non vuol riuscirci a un pezzo come l'anno passato: colpa in parte del belgioi, che non è di quella perfezione, e parte de' fiori della primavera, che sono stati snervati dalle piogge, e particolarmente i fiori d'arancio, che ho avuto il più delle volte a tenerli a rasciugare sopra una tavola insino a mezzogiorno. Ma strana cosa! finire oggi di dare i giacinti, mettere il naso in quella scatola e metterlo sopra una catinella di giacinti è tutt'uno. Do per la prima volta le giunchiglie. Domattina, addio giacinti, non se ne distingue più fumo, e l'istesso scherzo fanno alle giunchiglie i muschi greci, e così di mano in mano tutti i fiori fanno a farsela l'uno all'altro infino all'ultimo, che per un poco passeggia il campo per suo, ma finalmente egli ancora rimane assorbito, e trasfigurato in quella nuova irrisconoscibile idea.

Da tutte queste ciarle mi pare che restino assai ben chiarite due cose. La prima: che il genio

della natura nelle sue profumerie d'Occidente dà nell'aromatico; ma un aromatico morbido, e per lo più alterato. La seconda: che tutto quello che potesse dirsi per via di conietture degl'ingredienti, che ella adopra in queste sue conce, non sia da appagare persone un poco pratiche degli scherzi che fanno gli odori, che risultano dai composti, nascendo alle volte di quelli che non sono niente meno creature de' nasi, che gli odori degli occhi.

M'arrischierei bene a dire, secondo i lumi d'una filosofia facile facile, e però non indegna di lasciarsi vedere così di passaggio in un gabinetto: che se bene stracciona sempre al suo solito, pure in questo caso può convenirle quel titolo di *gueuse parfumée*, che fu dato alla Provenza in occasione di scusare davanti al Re la tenuità di non so qual gratuito sussidio presentatogli a nome di quella provincia. Mi arrischierei, dico, a dire che il corpo di tutti gli odori naturali, tanto dell'Indie Orientali che dell'Occidentali sia l'aromatico. L'Orientale esaltato e inviperito dal secco; l'Occidentale allungato e rammorbato dall'umido. Per intenderne la ragione, basta guardar la carta. L'Asia e l'America, due gran continenti, ma con questa differenza: l'uno attaccato all'Europa e all'Affrica (non dovendosi contare in questo caso le separazioni di due piccoli canali, il Mar Rosso e il Seno Persico) e semplicemente fiancheggiato da due mari, uno de' quali sempre diacciato e così freddo che i venti poco umido ne possono levare per regalarne la terra. L'altro, una gran penisola, se pure arriva a esserlo, e suddiviso in due altre penisole, l'America Settentrionale e l'America Australe, circondate per ogni verso dall'Oceano: per il Nord e per il Sud, Iddio sa a che distanza dalla terra ferma; per Levante, insino alle coste d'Affrica e d'Europa; e per Ponente, insino a quelle dell'Asia. Né solamente questo, ma con le spiagge squarciate in tanti brani che gli portano l'Oceano insino nelle viscere, e quel poco che v'è d'intero, inaffiato dai più vasti fiumi dell'universo, e quelli, rigonfiati due volte il giorno da maree terribili, e appozzato da tanti laghi, che è proprio una maraviglia che si tenga insieme. Non direi già che fosse maraviglia che, regnando così universalmente, sotto una zona torrida così umettata, questo spirito d'aromatico misto, come si riconosce ne' suoi olii, nelle sue gomme, ne' suoi legni, nelle sue erbe, nelle sue droghe, ne possa essere toccata la sua parte anche a qualche vena di terra.

Orsù, giacché abbiamo fatto l'onore all'odor de' Buccheri d'India di fargli fare la corte da tante e sì diverse fragranze, facciamogli intero il trattamento regio, chiudendo questa lettera senza dir niente dell'altre qualità dei medesimi Buccheri, come talora si murano quelle porte per dove hanno fatto il loro ingresso Principi grandi: e così riverisco la signora Marchesa umilissimamente.

P. S. Viene la copia della frottola che il signor Paolo Falconieri, da quel grande architetto ch'egli è, ha adesso riconosciuta per fatta su la pianta della Boveda del Cardinal de Moncada. Veramente il signor Paolo non s'è ingannato, perché allora ebbi quell'idea. Si troverà bene ingannata la signora Marchesa in aver creduto che vaglia la pena di leggerla. Io la feci in Brusselles in tempo che il comporre era il minimo de' miei pensieri; che però non bisogna cercarvi il petrarchesco, perché alle poesie che nascono, benché di padre non soldato, in mezzo all'armate, s'attacca sempre, o poco o assai, della licenza militare.

LETTERA SETTIMA

Lonchio, 6 settembre 1695.

Non so se la settimana passata mi succedesse come ai maestri di cappella, che, serrati in camera a comporre con la solita cartella davanti, pure hanno in testa tutto il frastuono d'un'orchestra, e sentono, non c'è che dire, sentono attualmente sonare tutti quelli stromenti. Bisogna che la mia fissazione in quei grandi odori, de' quali mi vien fatto lo scrivere, facesse caso alla mia immaginativa, essendo stato io favorito la mattina dopo, subito desto, d'un'emigrania con tutte le cirimonie. Basta, questo è passato, e il maggior male sarà della signora Marchesa mia signora, che in cambio d'averne in una sola lettera, come avevo disegnato, tutta la parte storica de' Buccheri d'India, dopo avutane con l'ultima non so se la metafisica o la poetica, le toccherà ad averla in due con suo maggior incomodo.

Già la signora Marchesa sa che le vene di queste terre odorose d'America finora conosciute in Europa sono tre: Cile, Guadalacara, e Nata o Natan: dico, conosciute in Europa; essendovi la quarta, la quale ha una così strana antipatia col mare, che, non che attraversare gli Oceani de Las Damas e de Las Yeguas, non si sa che ancora ella si sia arrisicata ad affacciarsi alle coste di quello del Sur. La ragione non è altra che il difficultoso, anzi difficultosissimo, e assolutamente impraticabile della condotta; poiché trovandosi questa creta nella provincia di Quito, la più settentrionale del Perù, paese non solamente montagnoso in sé stesso, ma posto eziandio di là dalla Cordigliera delle gran montagne che guardano le spalle di quel gran regno dalla parte di terra, non basta ai vasi che se ne formano l'esser Buccheri per trovar vogliolosi, che se la sentono da farli vettureggiare insino alla pianura sulle spalle de' poveri Indiani, per ottanta leghe d'una montagna che fa sudare, sto per dire, allo scendere non che al salire. Del resto a me ha detto il Padre fra Gaspero di S. Maria Valdes, Lettore giubilato e già Provinciale de' PP. Minori Osservanti nella suddetta provincia di Quito, dove è stato per trentacinque anni, che o vogliasi per l'odore, o pel colore, o bianco o di rosa, i vasi di queste terre non hanno punto, ma punto di paura di quelli del Cile e di Guadalacara. Che le maggiori e le migliori fabbriche sono in S. Giovanni Evangelista, in Pugilli e in Popayano: il primo, mezza lega, il secondo, dodici, e il terzo, cento leghe distanti dalla città di Quito. Che non solamente vasi da bere d'ogni sorta, ma e fiaschi, e bocce, e piatti, e pentole, insomma ogni cosa insino talvolta ai mattoni; dicendomi in specie che in uno degli angoli del maggior claustro del loro convento di Quito v'è un pozzo di mattonato di questa creta, che quando s'annaffia per ispazzare, si direbbe d'entrare in un gabinetto de' Buccheri d'India de' più preziosi. Ancora mi diceva questo buon religioso, che tutta questa grande abbondanza non serve a diminuire la stima in paese, giacché gli abitanti de' luoghi dove se ne lavora li mandano attorno per regalo agli amici che vivono nell'istessa provincia, anzi il buon Padre rimucinò un pezzo in una sua cassetta per ritrovare una lettera d'un guardiano del suo Ordine, scrittagli in accompagnamento di due ceste di questi barri speditigli in groppa a due schiavi per regalarne lui e tutti i suoi religiosi: e mi aggiunse: «V. S. mi creda, che alcuni pochi, che me ne rimasero in cella, ci mantenevano una fragranza di paradiso».

Dello spondio si potrebbe lasciar di discorrere per più ragioni. Prima, perché non ha odore di barro. Secondo, perché quantunque in Spagna molti lo chiamino barro, come gli altri, la verità però si è che egli è ogn'altra cosa. La prima notizia che io n'ebbi, mi venne per via d'uno Spagnolo, stato in Messico, uomo curioso, ma non di lettere, il quale, interrogato, rispose: Esser creduti pezzi d'ossa dei Giganti, che si scoprono in quei contorni, cavando a fondo sotto terra, e avere apparenza come d'un gesso impietrato, e stimato d'una virtù mirabile contro la malignità. Ora veda la signora Marchesa come subito si dà nella favola, o per lo meno nel poco verisimile. Pure io non voglio essere così rigoroso contro i Giganti, né contro le virtù occulte, ché, in grazia anche de' Buccheri non legittimi, io non voglia aver per possibile ogni gran cosa. Tanto più che, per quello almeno che tocca i Giganti, tengo per mallevadore della mia credulità l'asserzione d'un uomo così autorevole, anzi diciamo pure, così venerabile come Garzilasso de la Vega nella sua mirabile *Istoria del Perù*. Adesso però che il mio sig. Gio. Lorenzo Francini, per appagare la

mia curiosità sopra questo decantato spondio, m'ha favorito di mandarmene di Madrid alcuni pezzi, così come vengono dalla cava, trovo essere l'apparenza di questo fossile simigliantissima ad una pietra calcinata, con questa differenza però, che il suo colore non è uniforme, ma vario, e questa varietà consiste solo in bianco e in piombato, i quali due colori si frammischiano fra di loro irregolarmente, formando una brizzolatura disordinata in tutta la sostanza dentro e fuori. Dissi simigliantissimo a una pietra calcinata, perché vi si riconosce l'istessa friabilità che in questa, per modo che, rastiandolo anche assai alla leggiera, si spolvera facilmente sì come facilmente si spezza con la sola forza delle dita. La virtù che gli viene attribuita contro la malignità, o vera o falsa che ella sia, può aver avuto il suo fondamento su l'esser la di lui sostanza similissima al bolo, se pur non è un vero bolo effettivo, onde, come tale, partecipi della virtù che viene attribuita a quasi tutti i boli. E per verità la leggerezza, il sapore e la proprietà d'attaccarsi alle labbra pare che lo qualificano per bolo; in questo solo diverso dalla terra di Malta, dalla terra sigillata e simili, che dove queste sono uniformi in tutta la loro sostanza e nel colore, lo spondio, oltre a quella brizzolatura di bianco e di piombato vario, ha il suo corpo tutto formato di varie scaglie, o lamelle visibilissime, a foggia del talco in massa, o più propriamente di quella terra o gesso che qui da noi si chiama volgarmente scagliola.

Da questo minuto esame, al quale ha potuto abilitarmi l'oculare ispezione dello spondio del Messico, m'era nato sospetto s'ei potesse aver che fare con lo spodio de' Greci, e trovo che sì, ma in un modo stranissimo; anzi tanto strano che, a ridurla a oro, si viene a concludere ch'ei non ci ha che far niente. Questa parentela è così lontana, che per ben capacitarla bisogna farne l'albero. Noi abbiamo in Ponente lo spondio, fossile e naturale, secondo che già l'ho descritto, e abbiamo in Levante una sorta di cadmia, fossile anch'ella e naturale, similissima allo spondio, ma non già mai detta spodio, il quale spodio è sempre cosa artificiale, come l'accenna il nome, che non vuol dire altro se non piccola cenere o cenere minuta, e delle ceneri già si sa che senza fuoco non ne nascono. C'è bene la cadmia artificiale, la quale, e per esser similissima allo spodio, e perché l'uno, e l'altra si generano nelle fornaci del rame, quello di sua cortesia, questa con abbruciare il rame in un certo modo particolare, è comunemente detta spodio essa ancora. Abbiamo dunque spodio naturale e cadmia naturale, simili fra di loro nell'apparenza e nella sostanza, e dissimili nel nome. Abbiamo, all'incontro, spondio naturale e spodio, cioè cadmia artificiale, simili nel nome e dissimili nell'apparenza e nella sostanza; e abbiamo inoltre che anche la cadmia fossile e naturale, abbruciata che ella è, anch'ella si chiama spodio, nome generico d'ogni cenere e perciò adattabile a qualunque cosa abbruciata. Ora che grande inverisimile è egli che chi chiamò il fossile di Ponente spondio (che forse da principio fu spodio) pretendesse nel suo cervello d'applicargli il nome della cadmia naturale per ragione della simiglianza, non saputo o non avvertito che la cadmia detta spodio non era la naturale, ma l'artificiale? Ed ecco come in un modo stranissimo viene a ritrovarsi che lo spondio può aver che fare con lo spodio; e come a ridurla a oro non ci ha che fare niente, tutto per ragione dello sbaglio preso da chi, credendo di dargli il nome d'un altro fossile a lui similissimo, gli diede quello d'una cosa artificiale, che ha a comune l'istesso nome, senza averne a comune né la sostanza né l'apparenza.

Secondoché la cadmia fossile è di più sorte, non ogni cadmia può esser simile allo spondio, avvegnaché tutte convengono in essere, come lo spondio, sostanze leggiere, friabili, e di colori sbiadati qual più e qual meno: le più chiare accostandosi al bianco, e le più scure al color di ruggine. Una ve n'è tra l'altre detta, da' Greci, e crostosa, e fasciata: dalle linee (dice Dioscoride) che ne ricorrono la superficie, le quali forse non sono altro che i dintorni delle croste, o lamelle, nelle quali è distinta la loro sostanza, e che, vedute in profilo, possono dai meno diligenti osservatori esser prese per semplici linee, non estese più addentro della pura superficie del fossile: e di questa cadmia mi do io ad intendere che la vista del nuovo fossile di Ponente risvegliasse le specie nel cervello di chi s'avvisò erratamente di battezzarlo con l'istesso nome; o forse nel Messico o in Ispagna, che seguisse il battesimo, giacché spondio non mi ha punto l'aria di voce messicana.

Come i Messicani se lo chiamassero io non lo so, non essendomi mai incontrato a vederlo

in nessuno di quelli che hanno scritto delle cose naturali di quel paese; ma, anche non sapendolo, inclinerei a credere che nella sostanza non lo chiamassero diversamente dai Greci cadmia, verisimilmente da Cadmo; in quanto la somiglianza che ha questo fossile con l'ossa impietrite, poté eccitare la fantasia ch'ei non fosse altro che i frammenti dell'ossa di quei guerrieri, nati improvvisamente dai denti del drago ammazzato da Cadmo o dipendente da una sua avventura. E i Messicani, mossi verisimilmente dall'istessa simiglianza, e dal vedere pezzi troppo maggiori d'ossa d'uomini ordinari, dettero, come ho detto di sopra, in battezzarli per ossa di giganti: e così l'istessa specie che poté risvegliare ne' Greci la superstizione o la poesia, poté risvegliarla nei Messicani la semplicità o l'ignoranza. Venghiamo adesso ai barri veri barri.

A me, signora Marchesa, dispiace infinitamente per amor suo, che, dopo aver parlato insino adesso di questi vasi con tanto mistero e con tante cirimonie, adesso, che ho da rappresentarli per quello che sono e per quello che sono stimati nel loro paese, non posso sostenerli in quel posto al quale ho procurato di far loro strada con durare ventisei anni a far la guerra offensiva alla barbarie d'Italia, e nel quale è poi sortito all'autorità della signora Marchesa il collocarli in Roma. E mi creda pure che io sono come uno il quale, innamorato de' pavoni, da ultimo impazzitoci su, n'avesse portato uno in un paese dove questo uccello non fosse mai stato veduto, con animo di farvelo adorare per Dio; e che, dopo scopertolo a poco a poco in presenza della moltitudine, mostratone il capo, il collo, il petto e la coda con infinita ammirazione di quei Barbari, gli avesse da ultimo da scoprire i piedi.

Non c'è che dire: la novità, la rarità e la lontananza sono la tripode su la quale si regge e dove meglio si assicura la stima di tutte le cose. Quel mercante che donò due gatti a quel re che nel suo paese non poteva vivere da' topi, ne riportò, direbbe il nostro Boccaccio, oro, argento e care pietre assai. Quell'altro, veduto quel che avevano fruttato al compagno due gatti, portò delle gioie, che gli furono contraccambiate con un gattino, figliuolo di quei due; e non si poteva dolere perché il buon re in donargli quell'animale credé di fargli l'istesso regalo che crederebbe di fare la signora Marchesa a un Indiano con donargli un Bucchero, se ella potesse non ricordarsi che i Buccheri vengono dal suo paese. Noi in Europa abbiamo stimato le porcellane per la finezza. Alcuni anni sono cominciammo a vederle comparire più grosse del solito, e fummo così dolci che, credendole la moda, ce n'innamorammo subito. Vatti [?] poi veggendo, quella che pigliavamo e che pagavamo cara per la moda della China, era la moda d'Olanda; mentre, portate colà dalle flotte della Compagnia orientale le terre di Delft, quei buoni Chinesi, stimandole assaissimo perché fatte in Europa, si dettero essi ancora a lavorare le loro di quell'istesso gusto e su quell'istessa maniera. Per la medesima ragione in Cile, che è il paese più lontano da Portogallo, stimano infinitamente un Bucchero della Maya, e ne darebbero una cesta de' loro, che così belli, rossi, e rilucenti come sono, appena li vendono in paese due pezze da otto il cento, che tornano l'uno per l'altro a valere l'istesso che in Madrid quelli di Portogallo, cioè quattro quarti l'uno, che vuol dire un mezzo grosso. Ora che rimedio? Non altro che procurare d'uscire di quest'odiosa narrativa più presto che sia possibile.

Di già ho detto che de' Buccheri d'India non mi dà il cuore di venire a certe minuzie, come bene o male ho fatto in parlare di quelli di Portogallo, e sarebbe semplicità il pretenderlo. Gl'Indiani non vengono in Europa, e quando ci venissero sarebbe la medesima. Gli Spagnuoli, che vanno e stanno nell'Indie, ci hanno ogni altra faccenda che quella di addottorarsi in Buccheri, e i mercanti vi trovano dieci negozi più belli da fare. In Spagna questa non è mercanzia che si venda se non quando qualcheduno muore o qualche forestiere se ne va, e che, trovandosene messi insieme di regalo e stimandoli poco, tiri a farne quattrini. In tali occasioni alle volte se ne trovano assai, ma si vendono presto ed a fortuna di chi arriva prima; e se una volta di strabalzo restano in mano d'un rigattiere, o che, con altre cose dell'Indie, ne capitò a un droghista, e che li tenga per disfarsene, se la curiosità vi fa cascare a domandare a uno di costoro di qualche cosa, tutti vi rispondono a un modo: *Nosotros no sabemos: es cosa que viene de allá;* o vero *es cosa que viene de Indias, no sabemos mas.*

Non si può tacere, perché è troppo bella, la risposta d'una monaca in Madrid, in iscienza di barri autorevolissima, o, per dir meglio, infallibile, e come tale riscalta fra mille dal signor

Giovan Lorenzo Francini per consultarla sull'epoca della prima apparizione dei barri d'India alla Corte di Spagna. Dopo una solennissima sganasciata di risa, come se quel buon gentiluomo le avesse domandato della maggior inezia di questo mondo: *Jesús, Jesús: quanto tiempo ha que hay barros de Indias en Espana! Y quien puede dezir esto? y que se le da a V. M. de apurar noticias de este género? Mire D. Lorenzo lo que Pase. Quien le mite a V. M. por el amor de Dios, en estas ypocondrias de querer saber desde qual anno a esta parte parecieron por acá cascós de las Indias? Jesús, Jesús, curiosidades de estrangeros!* E con questo l'esame fu finito, e rimase circondato il processo.

L'istesso appresso a poco a domandarne a gente stata nell'Indie. Le persone di qualità non è così facile l'interpellarle su bagattelle di questa sorta senza avere un adito molto famigliare e intimo, che non tutti l'hanno, e tra le persone ordinarie si trova il più delle volte chi pianta mille carote, e vi dice tante novelle in cose che si riconoscono evidentissime per novelle, che quando anche vi mescoli qualche verità non sapete che vi credere. Le dame li cercano e li tengono per goderseli, non per istudiarvi sopra. Le persone di condizione, e i curiosi non usciti di Spagna, quando volessero averne notizie un poco distinte incontreranno l'istesse difficoltà che incontriamo noi, e non bisogna meravigliarsene, convenendo intendere che queste notizie hanno a venire d'un paese che non ha il suo forte nella curiosità e nell'erudizione dell'istoria naturale. E, per dire le ragioni di tutti, non bisogna né meravigliarsi né scandalizzarsi neanche degli Spagnuoli nativi dell'Indie, più di quello che sarebbe ragionevole che essi si meravigliassero o scandalizzassero d'un cavaliere o d'una dama che viva in Spagna, perché non avessero fatto uno studio particolare sopra i barri di Alcorcon, che in Madrid si vendono due quarti l'uno. I barri di Guadalacara, che a noi pare di rubarli quando possiamo averli a una pezza da otto, e fuori di qualche buon riscontro, e anche a pigliarne quantità non è poco il raddoppiar la posta; in Messico, a una pezza da otto la dozzina, è come andare, come si dice, per il pane al fornaio. Dei neri di Natan, che sono i più stimati per l'odore, non lo so per appunto, ma la differenza può battere in poco, essendo finalmente tutta terra che sta esposta a chi la vuole: chi ne vuol far vasi li fa, assai alla carlona, come si vede, li cuoce, e come trova da ricoprirsi della spesa del fuoco, ogni poco di guadagno su la fattura gli basta. In una parola, signora Marchesa, e sa Iddio se mi crepa il cuore l'averla a dire, i Buccheri d'India in India non contano per gran cosa più de' laveggi a Firenze e de' mariti a Roma. Ora, che meraviglia o che scandalo se gl'Indiani non fanno maggior onore alle loro stoviglie di quello che facciamo noi alle nostre? Oh, ma i Portoghesi fanno altro conto de' loro. Verissimo; ma che ci farebbe la signora Marchesa? Gli Spagnuoli dell'Indie non sono così. Ma forse anche lo sono: anzi lo sono assolutamente, perché essi ancora li stimano assaissimo, e il poco prezzo che valgono non è difetto di stima, ma di troppa dovizia, e l'istesso segue in Portogallo. Non ved'ella? Con tutta la stima che i Portoghesi fanno di essi senza quel poco che ne scrive il Padre Vasconcellos, per saperne qualche cosa bisognerebbe andare o scrivere a Estremoz o a Lisbona. Ora il viaggio dell'Indie, o sia per gli uomini o per le lettere, è più lungo di quello di Portogallo. Di qua vengono gli ordinari ogni quindici giorni, di là una volta l'anno. E però bisogna darsi pace: e in cambio di pigliare il poco che si sa de' barri dell'Indie e il poco che vagliono sul luogo per un disdoro de' medesimi barri, bisogna pigliare il primo per effetto della lontananza, e il secondo, come dicevo, della gran dovizia.

Ah io veggio che questa lettera scorbiasse tutte le altre, e meglio avrei fatto a dispensarmi dal venire a certi individui, ma, dall'altro canto, come si aveva a fare? A non voler cavare dall'epico il poema de' Buccheri e ridurlo tutto a pura metamorfosi, non poteva stare senza quel poco d'istoria che ci potevo metter dei Buccheri. Ma animo, signor Marchesa, qui tutto il male è nato dall'aver voluto scrutare i Buccheri troppo a fondo. Che cosa cred'ella che sia degli uomini, anche i più grandi, e delle loro azioni, anche le più rumerose, a andare a riconoscere i principii in quelle sotterranee sorgive de' loro cuori, dove bollono ancor vergini di quelle mediate aspersioni di fini legittimi e virtuosi onde l'amor proprio le ricorregge prima a' suoi occhi medesimi e poi a quelli degli altri? Per questo, di quanti mestieri sono al mondo, non ce n'è nessuno che abbia fatto maggior orrore al mio poco animo e alla mia corta sufficienza di quello

di far da storico del tempo presente: considerandolo per un impegno forzoso d'aver a far gala e mostrar compiacenza d'essere o semplice, o adulatore, o poco prudente testimonio, quello che mi sarà riuscito questa sola misera volta che mi ci son voluto mettere con far l'istoria de' Buccheri, della quale pur sarei contentissimo se potessi lusingarmi d'aver sfuggito un solo di tutt'e tre questi caratteri, che non lo credo.

Orsù tiriamo avanti, e vediamo se trovassimo da dir qualcosa che potesse servire di lenitivo a questa bua. Per ora c'è questo, che questi dolcissimi prezzi indiani nel passare il mare diventano salati, e bene; e la signora Marchesa lo debbe sapere meglio di me. A me dice il sig. Marchese da Castiglione, che nel principio che egli arrivò a Madrid, che fu verso la fine del 61, a averne di bisogno, e pretendere di andare a cavarli di mano di monache o d'altri particolari, d'un barro di Guadalacara o di Natan, che fosse punto punto grandetto e un poco ragionevole, *dos doblónes, tres doblónes*, questo era il suo prezzo corrente. Adesso abbiamo quest'obbligo alle calamità d'Europa, che queste gioie in prima mano sono rinviliate assai assai, tenendo io avviso da amico di Cadice, che può dirsi il luogo che può far qualche stato per una valutazione un poco meno irragionevole di questo genere di mercanzia a una mezza pezza da otto l'uno per l'altro, e talora anche a qualcosa meno si sfiora.

Ma questo ancora è niente in agguaglio di quello che mi resta a dire per redimere i barri dai pregiudizi della prima loro estrazione. Ancorché in Madrid sia notissimo e accreditatissimo il nome de' Buccheri di Natan, con tutto ciò, parlandosi de' Buccheri d'India, tutti correntemente cadono sotto la denominazione de' barri di Cile e di Guadalacara. La ragione credo che sia perché di Cile, oltre i rossi, che colà sono i più stimati (forse in grazia del colore), ne vengono ancora dei neri, e benché siano d'altra nobiltà quelli di Natan, tuttavia, essendo la vista più obvia dell'odorato, credo che per brevità di scrittura si confondano gli uni con oli altri.

Del resto, in concorrenza dell'altre due sorte, quelli di Cile, per l'odore sono stimati il meno, e per la fattura il più, essendo assolutamente i più galanti, i più ornati, e, nel loro genere, di miglior disegno di tutti gli altri dell'India; e c'è mancato poco che non mi sia venuto scritto: e di Portogallo. Certo che i rossi particolarmente, nel colore, nell'ornato e nel lustro superano di gran lunga quelli d'Estremoz. Nel disegno non posso darne giudizio in universale, perché di quelli d'Estremoz ne ho veduti di tutte le sorte, e di quelli di Cile poc'altro che vasi da bere. E in quest'ordine tanto crederei di non far poco servizio ai Portoghesi a fare il rescritto che fa in certi casi la Sacra Rota, *Illustrissimis Dominis placeret concordia*.

La ragione di questo gran raffinamento di quei di Cile è l'esserne in oggi ridotta la fabbrica tutta in mano di monache. L'unico luogo dove si fanno è in Santiago, città capitale di quella parte del regno che si considera tra le antiche conquiste della Corona di Castiglia, benché ora come ora, o rischiarata la mente, o rammorbite i cuori di quella fiera nazione, chiesto e ottenuto per unico patto il dover esser trattati da sudditi e non da schiavi, si siano quasi tutti consegnati di buona voglia sotto il governo de' tribunali regi, che da alcuni pochi e rarissimi casi in poi, nei quali riconoscono la superiorità de' vicerè del Perù, agiscono in tutto il resto come sovrani.

In Santiago dunque le migliori e, posso dire, le sole maestranze sono quelle delle monache, perché quantunque le fanciulle spagnuole e indiane, che servono alle monache, come in Santa Chiara di Napoli, in abito di secolari, o quelle che stanno in quei monasteri in educazione, ne lavorino esse ancora, tuttavia una volta che n'escano, trovano dieci spassi più belli, e se pure alle volte per passatempo si mettono a farne qualcheduno, è solamente per regalare, e non per farne mestiere, benché, se volessero, potrebbero, non essendoci alcuna proibizione; ma forse Iddio non lo permette per non levare quest'assegnamento a quelle buone religiose. D'uomini né in Santiago, né altrove in tutto il regno, ve n'è uno per miracolo che eserciti simile professione; eppure i lavori sono molti; ma anche le lavoratrici non sono poche, contandosi in quattro soli monasteri, che sono in Santiago, da mille monache, che vivendo, si può dire, di questa sola manifattura, dalla mattina alla sera, levate l'ore del coro, non fanno altro; e con tanta facilità e prestezza, che a me ha detto un Padre Gesuita catalano, procuratore di Cile, passato di qui ultimamente per Roma, che in una sola quaresima, che egli assisté a uno di questi monasteri, non so se per la predica o per la confessione, le monache di quel solo monastero ne fabbricarono per

dugento cassoni, de' quali a lui ne toccò, non mi sovviene se sei o otto. *Barros y dulces*, mi soggiunse, sono la paga che corre più ordinariamente per gli operai evangelici in quelle vigne. Anzi in questa e in altre occasioni di regali solenni il solito è il far marciare alla testa de' bacili e delle casse un grand'orcio dell'istesso barro, tutto pieno in giro de' più minuti.

Questo lavoro si fa tutto a mano, e senza adoperar mai forme di sorta alcuna. Fatti che sono i vasi, e rasciutti all'ombra, li bruniscono con uno stecco e con una punta d'osso, cacciandola tra quei lavori di basso rilievo, e ritrovando tutti quei risalti e tutti quegli incavi con una flemma e con una diligenza incredibile. Bruniti, li mettono a cuocere in certi fornelli fatti a posta, e dopo cotti, tornano a brunirli per la seconda volta, e allora solamente que' pochi che voglion metter in maggior gala degli altri, li toccano, o d'oro, o d'argento, o d'altri colori.

I rossi sono del color naturale della terra. Tutti gli altri colori, dal nero in poi, del quale non mi mette conto il parlare adesso, bastandomi solamente il dire che è il solo che s'impasti nella massa, sono semplici velature date su la creta bianca de' vasi già formati, prima che rasciughi; e questi colori non son altro che ceneri di diversi materiali, abbruciati con tal arte che o trapassi nelle ceneri il lor primo colore naturale, o ve ne nasca un nuovo. Dipinti che li hanno, rasciutti e bruniti la prima volta, come ho già detto, li cuocono, e nel cuocerli quei colori s'incrostano loro addosso a una foggia che non solamente reggono alla seconda brunitura, ma all'uso continuo del maneggiarli, rimaneggiarli, bagnarli e ribagnarli quanto pare e piace. Non segue già l'istesso de' colori dati dopo cotti, i quali scrostano facilissimamente, siccome l'oro e l'argento se ne vanno.

Le fatture di questi barri sono molte e diverse, e credo, in una parola, di poter dire l'istesso appresso a poco di quelli d'Estremoz, facendosene anche di questi di Cile per l'uso e per la curiosità. La copia maggiore è di vasi di bere, che, come i più facili a trasportare, sono quelli che vengono per lo più in Europa. Fanno ancora orci, e, come dicono costì, vettine, grandi al pari delle nostre, e maggiori, ma più per l'uso che per servizio. Altre ancora mezzane per acqua, che hanno ancor essi opinione che si conservi in questa terra meglio che in ogni altro genere di vasi nella sua freschezza naturale. Cert'altri orcioletti più piccoli, per mantenerla calda nel canto del fuoco, e anche per metterla a scaldare, ma più tosto su le ceneri calde che su la brace, alla quale, come è punto gagliarda, non fanno grazia di reggere. Reggono bensì al cioccolato caldissimo le chicchere, che colà non si consumano altrimenti che di questa medesima terra, particolarmente della nera, m'immagino per non vederle macchiate. Del resto, vasi e fiasche grandi da tenere su i tavolini in parata, cantimplore con le loro boccie, bacili, piatti, tondi, e per infino a cucchiai e forchette, da servirversene però poco. In qualche piccola chiesa se ne veggono ancora lampadi, lampadari, vasi e candelieri di altare.

Quanto al lustro di questi e di tutti gli altri barri dell'Indie, in Spagna corre opinione che sia dato artificialmente con un bettun, o vernice di composizione molto ordinaria: chi dice con vetro e chi con piombo. E questo basta per fare che nessuno se ne metta in bocca, credendolo una specie di corrosivo. Sopra di ciò vanno discorrendo con una certa filosofia, che, se la cosa fosse vera, non sarebbe niente fuori di ragione. Dicono che questa vernice sia un difensivo dell'odore, mentre, intasando dalla parte esterna de' vasi le bocchette de' pori, da' quali se ne farebbe una perdita grande e continua, e ripercotendolo in dentro, lo fa rimanere come impaniato in quell'aria morta che stagna nella cavità de' vasi. E di fatto osservano che generalmente tutti i barri, che hanno odore, per di dentro, due dita sotto l'orlo, si vedono rozzi, perché (dicono) l'odore abbia libero il suo esalo; e per verità l'esperienza fa vedere che quelli inverniciati da tutt'e due le bande, siansi da dove si pare, sono quelli che odorano meno. E di qui è che per giudicare del colore della terra bisogna guardare il di dentro, dove rimangono nel loro essere naturale, non al di fuori, dove per lo più sono dipinti e sempre inverniciati.

Stante questa pubblica voce e fama che corre in Spagna, il decidere adesso se questo lustro sia vernice o brunitura, mi pare un poco azzardoso; tanto più che ci sono testimoni di vista di qua e di là. Per la vernice, un cavaliere spagnuolo, crioglio di Cile; per la brunitura, un religioso gravissimo, stato in Cile trent'anni. Tuttavia direi così estragiudizialmente che la cosa potesse ridursi a questione di nome e che potessero avere ragione tutti e due. Il Cavaliere con riconoscere il lustro unicamente da quelle ceneri colorite con le quali si dipingono i barri ancor freschi, le

quali poi nel cuocersi è certo che non possono attaccarsi altrimenti che per via d'una maniera di leggerissima vetrificazione, il che spiegherebbe anche l'altro concetto che si fatto bettun fosse piombo o vetro; anzi in questo modo potrebb'essere l'uno o l'altro, potendosi dare il caso che tra queste ceneri vi fosse qualche preparazione di piombo, la quale successivamente nel cuocersi passasse a vetro. Il Religioso, con non avere in considerazione nessuna di queste cose, e con riconoscere unicamente il lustro da quell'ultima brunitura che si dà ai barri su questo medesimo smalto, cotti che sono. La sola difficoltà rimarrebbe su i rossi, che senz'altro aiuto di ceneri o di smalti ricevono il medesimo lustro dalla semplice brunitura; ma su questo lascerò studiare la signora Marchesa, sottoscrivendomi insin da adesso alla sua decisione. In qualunque modo però è cosa curiosa come in Spagna, scrupoleggiandosi tanto in mangiare di questi barri lucenti (scrupolo che non hanno punto le Spagnuole di Cile, né l'Indiane), ci sia poi così gran libertà di spirito in berne copiose infusioni, come dirò tra poco. Non so già se las señoras e generalmente le donne tutte di Spagna, che, fierissime divoratrici di queste terre, avevano surrogato ai barri dell'Indie quelli della Maya, come i più lontani da ogni ombra d'immaginato veleno, scrupoleggino egualmente in sfamarsene, dopo che i confessori hanno cominciato a metter loro in considerazione di peccato mortale il mandarne giù, veduto per esperienza il grandissimo nocimento che ricevono le complessioni dall'usarlo in tanto eccesso, e più le più tenere, come quelle delle fanciulle, che ne contraggono oppilazioni ostinatissime e talora immedicabili.

La figura di questi barri di Cile, in quelli almeno che ho veduto, per lo più è tonda, cominciando da piede con un corpo sferico, che dopo una strozzatura assai angusta va allargandosi con una strombatura, o liscia o andante, o vero (come il più delle volte) con uno o più risalti, andando finalmente a terminare in un labbro assai spaso a modo di tazza arrovesciata, con l'orlo per lo più a piccoli merletti. Si veggono ancora alcune tazzette bislunghe, piane, anzi senza punto di piede, con le sponde laterali accartocciate in dentro, con una mezza voluta, lasciando nelle due testate l'abboccatura per le labbra, similissima in tutto a quelle tazze d'argento d'Augusta, che si fanno su questa forma per comodo di portarsi in tasca alla caccia. De' barri di Cile lisci affatto, non so se io n'abbia veduto più d'uno, che l'ho ancora, che m'ha aria d'esser di quelli della fabbrica più ordinaria: gli altri, che m'immagino esser di quella delle monache, sono esternamente tutti coperti di bassi rilievi regolarissimi, ma senza figure né d'uomini né d'animali, e solamente aggrottescati a capriccio, che, a non sapere il contrario, si direbbe più tosto lavoro di forma che di stecco. Sono inoltre questi barri di Cile i più fini che si facciano in tutte l'Indie, benché non arrivino alla sottigliezza di quelli della Maya, e una volta loro erano anche più; ma la gran difficoltà con la quale si conducono intieri nel lungo cammino che hanno a fare per ischiena da Santiago a Buenos Ayres (giacché quelli che vanno per Lima e per tutto il Perù fanno il viaggio per mare) e forse il poco garbo nell'incassarli, ha obbligato a farli un poco più resistenti. Tutti questi vantaggi però non servono a risarcir loro il pregiudizio dell'odore nella comune estimativa, non esclusane quella de' paesani medesimi, i quali (come mi pare d'aver già accennato) stimano incomparabilmente più qualsiasi Bucchero di Portogallo, che altro qualsivoglia d'India, o siano de' loro o di quelli di terra di Messico.

I secondi per all'insù sono i barri di Guadalacara, città che dà il nome alla sua provincia, detta altrimenti Nuova Galizia, solamente dalla provincia di Mecioacan separata dal Messico. Sono questi superiori a quelli di Cile nell'odore, e però nella stima, benché inferiori notabilissimamente nel colore, nel disegno e nella finezza, essendo non solamente poco sottili, ma materiali assai. La terra è simile a un gesso d'un colore, se non parlassi di cosa tanto preziosa, direi bianco sudicio; ma in grazia de' Buccheri, e in ossequio di chi tanto li distingue con la sua stima, dirò di colore tra l'argentino e il perlato; ma si serva la signora Marchesa di credermi, che gli fo servizio. La forma sì che è nobilissima, quella almeno che si vede nella maggior parte, perché io credo che ella sia quella prima prima che venne in testa a chi s'avvisò il primo d'impastare un po' di terra per adattarla all'uso di bervi un poco d'acqua con qualche maggiore comodità, che a riceverla alla fonte o a recarsela alla bocca con le mani: una scodella scodellissima tonda, senza piede, con fondo schiacciato, la sponda un pochetto inarcata in fuori, e due manichini, né più né meno di quel che bisogna per appicarvi, e anche assai stentatamente,

l'ultima estremità delle dita. Quelli che ho veduto un poco di miglior grazia sono certi orcioletti, ancor essi senza piede, con un corpo sferico, che ha un'imboccatura, a proporzione, assai larga, su la quale posa un collo non gran cosa lungo, che se ne va su dritto, contornato da un orlo. Tutti questi mi pare di vederli per lo più del color naturale della terra; solamente, quali più e quali meno, dipinti con certi rabeschi rossi e neri, d'un disegno dell'istesso gusto di quelli che i cuochi e i credenzieri fanno con le dita su gli orli inzuccherati dei piatti. Alcuni altri ve ne sono ancora, tutti velati d'un colore rossino, e su quello rabescati d'un bianco lattato, di figura o delle ciotole dette di sopra, o di pentole con poco piede e di non gran corpo, o liscio o scannellato, con uno o due manichini, e questi sono ordinariamente tutti tinti di rosso anche per di dentro, e non lustrati se non di fuori. Nel profilo di qualche rottame di questi barri, particolarmente verso il piede, dove sogliono essere alquanto più ricchi di metallo, ho talvolta osservato un'anima un poco più nera del corpo, e avendone io fatto segare alcune fette, e mandatele a Madrid per intenderne il sentimento de' periti, sono stato certiorato non esservi mistero nessuno. Solamente che quel nero è un barro più ordinario e più forte della crosta che lo riveste di dentro e di fuori.

Questo è tutto quello che insino adesso si è veduto di Guadalacara: ma se mi regge tra mano, come non ne dubito, una notizia datami pochi mesi sono da un amico, che negozia nel porto Santa Maria, giovane di grande spirito, curioso, delicato e di finissimo gusto, io dico, signora Marchesa, che noi siamo vicini a vedere cose due volte dell'altro mondo. Dice che in oggi si sono introdotte in diversi luoghi della Nuova Spagna maestranze ottime, e che, oltre ad aver migliorato i disegni dei vasi, li dipingono di fiori al naturale, di così buona maniera e di colori così vivaci e così simili al vero che meriteranno qualche ammirazione anche dai nostri pittori di fiori. E per mansuefarmi l'intelletto ad ammettere questa grande abilità ne' moderni Indiani di Occidente, mi aggiunge che i medesimi lavorano presentemente di paesi e di figure, fatte tutte di penne d'uccelli, d'una diligenza e d'un gusto così pittoresco che è cosa da stordire; e conclude che, se ho difficoltà a concedergli e credergli, la mia incredulità non averà più lunga vita che per di qui all'arrivo della flotta, essendo egli risolutissimo di volermi convincere con le mostre dell'uno e dell'altro lavoro.

Questa aspettativa mi tiene con impazienza uguale alla curiosità che ho di riconoscere queste manifatture; perché io confesso di non avere mai saputo accordare la materialità e il perfido disegno di quanti Buccheri vengono portati di Nuova Spagna con le meraviglie che si leggono del famoso mercato che si teneva nella real città di Messico su la maggior piazza di essa, detta Tlateluco; dove accanto accanto e quasi in concorrenza di quelle mirabili manifatture d'oro, delle quali dice D. Antonio de Solis, che dettero da discorrere ai più eccellenti argentieri di Spagna, si contano le botteghe de' Buccheri, e d'altri lavori delicati di barri finissimi, diversi ne' colori e nella fragranza, de' quali lavoravano con eccellenza straordinaria quante sorte di vasi può richiedere il servizio e l'ornato d'una casa.

Per conciliare quello che si legge con quello che si vede, potrebbe dirsi che chi vedde, o non fosse giudice competente di quello che meritava o non meritava stima, o che, essendolo, nel riferire si diletta di esagerare. Ma né l'uno, né l'altro ha luogo nel caso presente. Non il primo, perché chi vedde usciva d'un paese dove ci era tanto da formare il buon gusto da non aver di bisogno di passare a studiarlo tra i Barbari, e dove l'ammirazione non si eccita così per poco, né in conseguenza la stima si dona così gratis, particolarmente dove si tratti che ella abbia a uscire del paese. Non il secondo: perché chi scrive, almeno il primo, fu l'istesso che aveva veduto, Bernal Diaz del Castillo, soldato di gran valore, e che, per quanto la sua invidia e la sua ambizione l'abbiano talora abbagliato nel giudicare delle azioni degli uomini, niuno gli ha mai attribuito questo difetto nel giudicare del pregio delle cose. Le quali né meno si può dire che egli abbia vedute co' soli suoi occhi, né giudicatele col solo suo discernimento, come potrebbe presumersi d'un semplice soldatino che avesse preso a scrivere per genio di propria curiosità, avendo Bernal Diaz scritto, se non precisamente d'ordine, con saputa e con approvazione del suo generale, che vuol dire aver egli veduto con gli occhi e giudicato con l'intendimento di tutte le persone più qualificate che servirono in quell'impresa. E per quello che riguarda l'esagerazione e gli abbellimenti, l'istesso suo modo di scrivere ne purga il sospetto, riconoscendovisi quella

negligenza, anzi quella rozzezza, che, salvi i casi dove l'interesse di pregiudicare al compagno può renderla sospetta, suol'esser sempre il carattere più autentico della verità.

Il dire che queste maestranze ci siano sempre state e che si siano sempre mantenute nell'istessa perfezione, ma che i vasi migliori siano sempre rimasti in paese e a noi venutici sempre degl'infimi e de' più materiali, questo mi pare uno sproposito. Perché, o considerinsi i Buccheri per un capo di mercanzia, che non lo sono, o per un regalo di semplice curiosità e galanteria, come sono in effetto; certa cosa è che, nell'uno e nell'altro caso, avevano sempre a mandarcisi i migliori, e particolarmente nel secondo, trattandosi che quelli che mandano non sono Messicani, ma Spagnuoli; gente, se alcuna ve n'è al mondo, la più fina e la più profusa nel regalare, che ha autorizzato le massime della propria generosità con l'assentare in proverbio: *O non dare, o farsi onore: O no dar, o que dar bien.*

Bisognerà, dunque, se questi prelibati Buccheri verranno (per non dare in anacronismi), chiamarli nuovi in quel sentimento che si dicono nuovi i frutti della terra, benché ci siano stati l'anno avanti. De' Buccheri sarà un poco più, essendo centosettantaquattro anni finiti che la fiera di Tlateluco m'ha aria che si facesse per l'ultima volta. M'immagino che, a misura che questi vasi hanno preso favore in Europa, sia cresciuto l'animo a quei buoni Indiani; e secondo che certi talenti dirò radicali delle nazioni non si smarriscono così subito, particolarmente dove una lunga e forzata abitudine d'applicazioni in tutto diverse non arrivi a finirli di sbarbicare, l'animo averà felicemente risvegliato l'industria, e l'industria l'emulazione, madre sempre felice di raffinamento e di squisitezza in tutte le cose. Forse ancora la vista delle porcellane, e più che più quella de' Buccheri di Cile averà fatto il suo effetto, e gli Spagnuoli medesimi con un poco d'applicazione e di star d'attorno a quella buona gente, e col piccarla d'onore, raccontando loro quello che facevano i loro vecchi, avranno conseguito quello che si consegue sempre da tutti gli uomini quando si pigliano per il loro verso e non si pretende di cavarli dal loro naturale.

Quanto poi alle pitture di piuma, queste mi arriveranno più e meno nuove de' Buccheri. Più, perché di così gran materia [maniera?], come mi si fanno sperare, non ne ho mai vedute. Meno, perché già si sa che questa fu la manifattura più celebre, più famosa e più alla moda nella Corte di Messico; l'istesso appresso a poco che quella delle pietre commesse nella Corte di Toscana.

Gli uccelli in quel paese, per la delicatezza delle penne, per l'immensità del numero, per la molteplicità delle specie, per la varietà e per la vivacità delle tinte, si può dire che servissero di lane e di sete ai tessitori di drappi, agli arazzieri, ai ricamatori: di legni coloriti e madreperle a gl'intarsiatori, di smalti ai miniatori, di filigrane agli argentieri, di fogliami agli ornati; di tocche, di garze, di veli alle comparse, di nastriere [maestrie?] alle gale; in somma di guardarobe universali da supplire a tutte l'esigenze del lusso, della curiosità e della galanteria. Che però non è da maravigliarsi se ne' parchi reali più riservati si mantenesse del continuo un numero infinito d'uccelli i più rari, non solamente per fasto, ma per utile, mentre ogni anno, nelle stagioni più proprie, come da noi si tondono le pecore, li pelavano vivi per avere le penne e la piuma, della quale, come che fossero molti gl'impieghi, il principale e più maraviglioso era quello di servirsene per questa maniera di pitture, assortendo, mescolando e distribuendo con pazienza indicibile i colori e le mezze tinte, e maneggiando i chiari e gli scuri con tanta maestria, che senz'aiuto di pennello, né d'altri colori più materiali, arrivavano a rappresentare ogni cosa, insino al ritrarre al naturale. Può essere che quest'arte, dopo aver risentito per lungo tempo essa ancora i pregiudizi che corrono indispensabilmente per tutte le altre nella rovina degl'Imperi, sotto i quali hanno fiorito, risorga adesso con l'acquisto di quel miglior disegno che può avere introdotto l'osservazione delle pitture andate colà d'Europa e, se non altro, de' ritratti, che non possono esservene molti di Velasco, di Caregno, di Chignones, e d'altri eccellenti ritrattisti spagnuoli; e che, dove per l'addietro non v'era da ammirare altro che la diligenza, in oggi vi sia da contentarsi di qualche contorno un poco più al suo luogo. Basta, vedremo.

Io non posso portar più in lungo il dire una parola d'alcuni Arcibuccheri, comparsi ultimamente in Firenze, e de' quali diedi nella mia prima lettera un po' di cenno, misurato co' più rispettosi riguardi che io potessi concepire per la tranquillità della signora Marchesa. Adesso

che il colpo non può più arrivare improvviso, dirò col più accigliato laconicismo che questi sono due barri di Guadalacara, di forma di orci da olio, e capaci di sei in sette barili l'uno. Sono bianchi, e solamente dipinti al solito, e forse più del solito con la scopa, di certi rabeschi rossi. Già ella s'immagina che non sono stati donati a me, e le serva di riscontro il sapere che sono in Galleria nella stanza delle Porcellane.

Dopo questi il *faut tirer l'echelle*, e terminar qui questa lettera; né io farei gran servizio alle terre di Natan a venir fuori adesso con un Buccheretto nero. Per prezioso ch'ei fosse, la signora Marchesa non gli guarderebbe addosso, giusto come quando a un tavolino d'*hombre*, dopo molte reposizioni, è stata tirata una grossa pùglia, a vedere tre miseri tanti su'l piatto, *los mirones* tutti se la battono.

P. S. - La signora Marchesa ha da essere obbedita da me anche con suo pregiudizio. Stamani, subito letto la sua, ho mandato a chiedere al sig. marchese Vitelli le due Lettere apologetiche, scritte al signor cavalier d'Ambra, delle quali la signora Marchesa vuol essere servita. Così il copista averà a durare meno fatica che raccapezzarle da miei scartafacci, e per oggi a otto spero di mandarle.

LETTERA OTTAVA

Belmonte, 20 settembre 1695.

Questa certo ha da esser l'ultima; o che io, per dir tutto, avessi a esser più lungo che non è il Guicciardini nell'istoria della guerra di Pisa, o che, per essere meno lungo, avessi a lasciare *le plus bel endroit* dell'istoria de' Buccheri.

Restano i più preziosi e i più regalati di tutti gli altri, che sono quelli di Nata, città del regno di Terraferma, e per l'Indie non piccola, e assai popolata, posta in mezzo tra il porto di Dariel e Costa Ricca, o Veragua, in distanza di venti leghe per mezzogiorno dal promontorio e porto di Panama, metropoli di quel regno. Nel distretto dunque di Nata si trova in abbondanza una creta che può dirsi l'Indie di que' poveri Indiani, la ricchezza dell'odore, che v'è naturalmente impastato, supplendo assai più lautamente alle loro necessità che non supplisce alle nostre superfluità la ricchezza dell'argento e dell'oro. Di qui è che in Nata tutta la plebe lavora e fa negozio di vasi di creta, né può concepirsi lo spaccio immenso che ne fanno non solamente per tutto quel prolatissimo [popolatissimo?] regno e per la città di Cartagena, che per il comodo della vicinanza si provvede tutta quivi, ma per l'Isole di S. Domenico, Porto Ricco, la Giamaica, le Canarie, e per Spagna ancora.

Qui ecco subito attaccata una lite co' Buccheristi, de' quali ciascheduna delle tre razze ha il suo partito: altri essendo per Cile, come il più grazioso; altri per Guadalacara, come il più ricco; altri per Nata, come il più maestoso. Il pretendere adesso di decidere chi abbia ragione, è un andare a caccia di farsi malvolere allo sproposito, e, quello che è peggio, per lo più, da dame, delle quali, benché non lasci d'essere un favore anche l'odio, come quello che è sempre un'implicita confessione di qualche stima verso la persona odiata, egli è finalmente uno di quei favori che sollecitano più la ragione che il cuore. Mi dirà la signora Marchesa che io mi metto sul misterioso dopo aver di già propalato il mio voto in aver chiamato i barri di Nata i più preziosi e i più regalati di tutti gli altri. Io mi dichiaro d'aver parlato secondo l'uso, non secondo la scienza, la quale, benché io sia disposto a comunicar senza invidia, confesso che in questo caso non mi fo franco d'averla abbastanza imparata per me medesimo. A me succede di queste tre sorte di barri come di tre sorte di fichi e di tre sorte di gelsomini, che appresso di me quello che di mano in mano ho davanti si porta via il masgalano quasi sempre. Intendo a istituire il paragone tra i più perfetti nella loro specie: e in questi termini dico che non mi trovo meno intrigato fra i barri a decidere tra Cile, Guadalacara e Nata, che fra fichi, tra gentili, dottati e brogiotti, e fra gelsomini, tra salvatichi, Catalogna e Gimè, benché, a dire il vero, m'abbia da poco in qua fatto su quest'ultimi un gran colpo una decisione della Ruota degli Arcadi coram Nitilio, veramente magistrale, e che, sostenuta dal suo motivo, mette un aspetto molto vantaggioso nelle ragioni de' primi:

Al pari del gentile

L'agreste gelsomin spunta odoroso.

Sembra negletto, e vile

Su povero virgulto ha il suo riposo:

Ma non è già men vago

Di quel del Nilo o pur di quel del Tago.

Così talor più piace

D'una nobil beltà, rustico volto;

E sembra più vivace

Selvaggio amore in rozzi panni involto;

E la greca bellezza,

O non appaga a pieno, o si disprezza.

Non può tuttavia negarsi che la pubblica voce e fama non sia a favore de' neri di Nata: ed

io osservo che di quanti barri ho veduto legati in oro o in argento, la maggior parte sono stati di questi; di Cile pochi, e di Guadalacara nessuno. Vero è che su questo non mi ci confondo gran fatto, potendo la cosa, per la prima venir di molto dall'opinione, e in secondo luogo dal migliore spicco che l'oro e l'argento fanno sul nero, che sul rosso e su l'argentino. Ma ci sono degli altri fondamenti più massicci, sui quali ho che possa essere stata appoggiata questa primazia. Uno, la maggior rarità, certa cosa essendo che, in ogni raccolta che m'abbatto a vedere, i neri sono sempre i meno. L'altro, l'odore. Diceva il Galileo, paragonando insieme il Tasso e l'Ariosto: «Il Tasso è un campo di cetriuoli. Partitene uno è buono, partitene l'altro è buono, tutti sono buoni a un modo. Non così d'un campo di poponi. Questo sa di zucca, quello di petonciano, quell'altro cetriuolo effettivo: ohimè che miseria! Per poco vi verrebbe esclamato: siano pur benedetti i cetriuoli. Quando a un tratto date in uno di quelli che, o vogliate per il colore, o per l'odore, o per il sapore, o per la pasta, non si può far di più. Alla malora i cetriuoli: vagliono più le scorze di questo solo popone che la polpa di quanti cetriuoli sono stati e saranno nell'universo mondo». Lo stesso paragone, ma però in termini più discreti, direi forse che si potesse applicare all'odore delle terre di Cile e di Guadalacara da una parte, e di quelle di Nata dall'altra; dico, in termini più discreti, poiché, per quanto il paragone del popone torni a questi, quello de' cetriuoli non torna assolutamente a quelli come troppo ingiurioso alla nobiltà della loro fragranza. Questo è ben vero, che, per quello poi che riguarda una certa più regolare uniformità d'odore delle terre di Cile e di Guadalacara, il paragone di quella ineffabile uniformità di sapore tra cetriuolo e cetriuolo s'adatta loro a capello; come a capello s'adatta a quelle di Nata l'esempio delle grandissime disuguaglianze e degli orribili *altibaxos* di sapore tra popone e popone. E come tra cento di questi se ne trova pur uno che affoga tutti quegli altri, così tra cento barri neri se ne trova finalmente uno che, se non affoga, fa per lo meno dare un tuffo a tutti i bianchi e a tutti i rossi. E su questa fortunata eventualità, non estesa ad alcuno individuo dell'altre due razze, stimo che sia fondato il Diploma del Trattamento regio, consentito a tutta l'agnazione de' neri, ad esclusione di tutti gli altri. Vero è che, per andare questa corona in *capita*, e non in *stirpes*, ne viene che questo Trattamento regio si riduce di molto a precario; venendo loro contrastato da molti, che preferiscono a questa, dirò, saltellante e disgregata monarchia le due fermissime e unitissime democrazie di Cile e di Guadalacara. Che però mi sovviene in questo punto di rassomigliare la sua sorte [nel] temporale a quella che ha nello spirituale la liturgia anglicana, in Inghilterra, in Scozia e in Irlanda, che, con essere la religione del re e dello stato, ell'è meno d'ogn'altra la religione delle coscienze. Senza intendere io per tanto di far violenza alla libertà di queste, se così pare alla signora Marchesa, anderò discorrendo sopra i barri neri, menando loro buone le ragioni della lor pretesa sovranità.

Il loro colore è nero, più o meno lustro secondo la più perfetta o vernice o brunitura, ma non mai così lucente a un pezzo come il vermiglio di Cile. La forma, nella maggior parte, sorella carnale di quella di Guadalacara, ma con tutta questa simiglianza d'aria, le fattezze, non dirò disegnate un poco meglio, ma un poco manco male. Vero è che, come questo è il secolo del buon gusto, della delicatezza, della galanteria, bisogna dire che anche ai Buccheri ne tocchi la parte loro. E certo in quelli di Natan io ci veggo questo miglioramento a occhiate, e la ragione credo che sia la medesima che raffina anche gli uomini: la stima che vien fatta de' loro talenti, è il premio che ne conseguono.

Venivano questi vasi in Europa in quel loro stato, per un mo' di dire, di natura pura; potendosi contare per poco più che per natura l'arte di que' buoni Indiani. Se per loro disgrazia gl'Indiani erano in mano d'una nazione salvatica, spinosa, e insensibile ai piaceri gentili e delicati, figuriamoci de' Moscoviti o de' Samogeti, e che i Buccheri di Natan andassero a sbarcare alle bocche della Dvina o dell'Oby, una delle due: o che dalla prima volta in su non ne venivano più, o che, venendone, servivano a berci dentro o l'acquavite o qualche pazzo beverone, senza che nessuno arrivasse mai a accorgersi che sapevano di qualche cosa, o, accorgendosene, correvano rischio che quella loro fragranza si battezzasse più tosto per puzzo che per odore. La loro buona sorte, con averli resi sudditi d'una nazione, che, come diceva il poveretto del Marchese di Grana del conte Taaff, sa *se battre en buffle et vivre en damoiselle*, li

ha fatti sbarcare a Cadice, di dove, passati a una Corte la più delicata del mondo, e conosciuti per quello che sono, diventati subito la moda, la curiosità, la delizia dei grandi e dell'istesse persone reali, o arrivi un forestiere di qualità, o s'ammali un cavaliere, o si cavi sangue una dama, eccoli subito correr Madrid su le guantiere in qualità del maggiore di tutti i regali; nelle gallerie, sopra gli studioli per lusso, ne' gabinetti, su per le tavole per rarità, ne' quarti *de las señoras, en los escaparates para adorno de los estrados*; le monache generalmente farsi un negozio particolare e un'occupazione continua di rialzar loro l'odore naturale con l'artificiale, profumandoli con profuse lavande d'acqua d'ambra e con suffomigi preziosi di pastiglie e di profumiere; gli argentieri, gli orefici, divenuti tutti tessitori di filigrane d'argento e d'oro per abbigliarli di piedi, di manichi e di coperchi; gli ebanisti non aver maggior lavoro che di cassette, di studioli, *arquitas y cofrezillos* di legni preziosi per conservarli; i bottiglieri, i profumieri, i distillatori tutti lambiccarsi il cervello a spremere aliti per via di semplici contatti e di varie infusioni; gl'ipocondriaci sognarci dieci virtù occulte per debolezza; i medici andarne d'accordo per semplicità o per adulazione. I fiori non più stimati; le spezierie, i balsami dichiarati odori all'antica; l'ambra appena guardata in viso, l'oro e l'argento degradati, le gioie ingelosite, in somma per esser in Spagna qualche cosa conviene a ogni costo esser barro nero, e da tutti questi applausi, da tutte queste carezze, da tutte queste mercedi, che ne segue? Ne segue che in Spagna ognuno ne vuole, di Messico ognuno ne manda, l'uomo, la donna, lo Spagnuolo, l'Indiano, chi per vecchio, chi per ragazzo, chi per acciaccoso, chi per infingardo, chi per dappoco e chi per miserabile, incapaci di fare ogn'altro mestiero, ognuno ci traffica, ognuno ci vive. Il vicerè, la guarnaccia, il soldato, il cavaliere, la dama, il prete, il frate, la monaca, ognuno si picca, ognuno ci sottilizza, ognuno ci raffina quello l'impasta col mustio, quello coll'ambra grigia, quell'altro col belzoar; ognuno se ne fa un divertimento in casa, un capitale di merito, d'amici, di protezione, di speranze alla Corte. Alla Corte, il nunzio, l'imbasciatore, l'inviato, il residente, l'agente, ognuno impara a conoscerli; tutti ne fanno incetta uno per delicatezza di genio, un altro in ossequio della moda, ognuno ci si affeziona, ognuno ne manda, ognuno ne porta al parente, all'amico, alla dama, al padrone; a poco a poco se n'empie la Francia, l'Inghilterra, l'Alemagna, l'Italia, insino le Corti del Nord se ne fanno una scuola di delicatezza per mansuefare la ferocia delle proprie inclinazioni: da per tutto il curioso, l'erudito, il filosofo, ci osserva, ci studia, ci raziocina. Il cortigiano, il soldato, il principe, una volta che arrivino a conoscerli, l'hanno in pregio, e le principesse se ne adornano in conversazione delle perle ai polsi, al petto, ai capelli; le dame ne smaniano, e finalmente, per colmo della gloria di queste terre, la signora marchesa Strozzi se n'innamora. Tanto vuol dire al merito, come per l'utile suo proprio, che per quello degli altri, la fortuna d'esser conosciuto e la giustizia d'esser premiato.

Io pensavo a ogni altra cosa, quando dianzi detti in questa riflessione, che l'aver a trascorrere in questo entusiasmo, nella sfuriata del quale trovo, adesso che rileggo, d'aver messo in episodio tutta l'istoria particolare de' barri neri, onde potrei far conto d'aver finito con la lettera anche l'Istoria universale di tutti i Buccheri. Con tutto ciò, considerando d'aver toccato alcuni vasi di questi barri, che s'adattano ancora a tutti gli altri dell'Indie, anderò adesso facendo un commento, il più stretto che mi sarà possibile, ad alcune poche cose che maggiormente lo richiedono.

Gli odori di tutte e tre queste terre dell'Indie sono, non è dubbio, nella medesima scala, avendo tutti per fondo quell'aromatico del quale dissi più che a bastanza con le passate, ma gli scalini non sono eguali. Se l'odore di quella di Cile, che metto per l'ultimo scalino, è, diciamo, once sei e mezzo del palmo romano, quella di Guadalacara sarà ben nove. Di quello di Natan la regola è più fallace, pare a me, che di tutti gli altri. Più alto di Guadalacara suol esser sempre, ma il quanto varia assai assai, arrivando e talvolta ancora passando le dodici, che vuol dire il palmo intero. Io me ne trovo ancora da quindici o venti di certi piccolissimi, che mi donò l'anno 73 Don Pedro di Oritia, veditor generale in Brusselles, stato più anni non mi ricordo se nel Perù o in Messico. Posso dire che simili a questi non n'ho veduto nessuno, e pure ne ho veduti parecchi. Io li riconobbi subito per cosa così superiore che ne mandai in un piego, non so se una dozzina, al Granduca. Degli altri ne regalai una coppia per una a diverse dame in Fiandra e in Italia, per

attaccarli a uso di puntaletti ai cordoncini da serrarsi al petto il fiscìu, che allora era palatina. Questi che mi sono rimasti hanno durato, per questo poco tempo di ventidue anni, a servirmi di molte volte la state d'una spezie di balsamo asciutto, tenendoli in un cocco traforato per odore, e spessissimo bagnati. Le volte poi che li ho inzuppati d'acqua, per fare sentire ai miei amici barbari che cosa è il barro negro, non si sanno a decine a decine. Sono veramente cosa profonda, e mi creda la signora Marchesa, che di state, in certi giorni affannosi, in quelli particolarmente di scrivere, quando ho talvolta preteso di regalarmi, tenendoli in una porcellana davanti alla cartella coperti d'acqua, con pigliarne a ogni tanto qualche sorso, mi ricordo d'aver mai potuto finir la giornata senza levarmeli davanti; tanto era fiera e di tanti odori alterata quella vampa a freddo dell'alito che n'usciva. Quest'anno mi sono accorto per la prima volta che hanno cominciato un poco a allentare; ma son certo che a ognuno, anche intendente di barri, che non li abbia sentiti nel loro fiore, parranno una gran cosa in ogni modo.

Giacché siamo su questi Buccheretti, dirò, per modo di commento a quel che ho detto di sopra, che servono anche per adorno personale. Che la loro figura è di bottoncini tondi, ovati, perette, e simili; forati, o da una parte sola da legarli in oro a uso di gocciole per adattarli a pendenti da orecchi, o da tutt'e due, per infilarli in golette, in maniglie, in fili da avvolgerli in capelli, o soli o tramezzati con perle; o con gastoni d'altre gioie, e questi, siccome altri dell'istessa piccolezza e d'altre qualsivoglia figure, in Spagna li chiamano filis, cioè grazie, facendo servire (né solamente in quest'occasione) il nome di una ninfa graziosissima, quale doveva esser Filli, per nome antonomastico della grazia istessa.

Questa maniera di gala aveva preso tanta voga in Madrid tra le dame, che, non supplendo i filis dell'Indie, avevano cominciato a falsificarli, come seguitano tuttavia, contraffaccendone la pasta, e supplendo all'odor naturale con l'artificiale. Nella fattura però i falsi hanno vantaggio sopra i veri, facendosene in forma d'amorini, di cuori frecciati, di pistole, di pugnaletti, e d'altri geroglifici su questo andare, da portare in petto, dove si mettono i bocchetti [buccheretti?] de' fiori, e all'ombra dei fiori medesimi, accoppiando così l'odore al mistero, anzi rendendo il mistero odoroso, e l'odore misterioso. E già tra gli interpreti di questi gerghi o geroglifici amorosi passava in giudicato che un amorino di barro rosso volesse dire amare e ardere; uno di barro nero, amore senza speranza; una pistola, vendetta; e così di mano in mano. Ma in oggi che le miserie del secolo ammortiscono il brio in tutti i paesi, intendo che anche in Madrid non si veggono più filis, né s'usano più misteri, almeno così correntemente come poch'anni addietro. Io n'aspetto certi che averebbero a essere attualmente in viaggio per mare, e, arrivando, la signora Marchesa ne sarà servita di uno per mostra. Dico d'uno, perché, trattandosi di Buccheri, ancorché falsi, con chi li stima tanto, diventa esuberanza di finezza la parsimonia del regalo.

Tutti questi barri dell'Indie, in mare è certo che non acquistano, e quando arrivano in Spagna, benché l'odore non si muti, né si perda, se gli riconosce tuttavia lo sbalordimento, e dirò la mareggiatura, onde pochi sono quelli che, un po' più o un po' meno, non abbiano di bisogno di qualche ristorativo. Le mediche esperte di questi infermi, mi par d'intendere in oggi che in Madrid siano le monache del monastero della Baronessa, che sono raccolte carmelitane, dove sogliono andare più spesso quelle Maestà, e, più di tutte, la regina madre, e in tali occasioni le monache regalano sempre *barros aderezados*. Per *aderezar* un barro intendono levargli l'odor del mare, ritornarlo nel suo naturale, e rialzarglielo con profumi. L'ordine di questa cerimonia, per quello che costa in processo dalla deposizione d'una di queste signore, che ho fatto esaminare da un amico mio, è il seguente. Subito venuti d'India, i non dipinti sopra il cotto, né toccati d'oro o d'argento, li tuffano in acqua chiara una o più volte, e poi li distendono su i palchetti di certi armadi, o più tosto scansie senza sportelli, chiudendole in quello scambio per cautela con certi telai ingraticolati a uso di gelosie, perché vi vada la polvere, la quale importa che vi si attacchi sopra, in tanto che sono a quel mo' umidi, pretendendosi che quella crosta, trattenendo l'effluvio dell'odore, glielo venga come a serrare in corpo. Stati parecchi giorni al tormento della polvere, li bagnano ben bene da dritto e da rovescio con acqua d'ambra, e quante più volte tanto meglio. L'ultima volta, asciutti che sono (che asciugano in un momento), li mettono a profumare con pastiglie da fuoco delle più ricche, e subito cavati dal *perfumador*, li

serrano in casse o tamburetti, o di cipresso, o di cedro, o d'aloè. Ai dipinti, dalle immersioni e dalle lavande in poi, si fanno le medesime cerimonie, e solamente quelli che non hanno patito dal mare si lasciano nel loro odore naturale senza far nessuna diligenza di curarli, ma però sempre serrati ne' loro tamburetti; toltine quelli condannati agli scarabattoli per rimanere a far mostra nelle camere di parata. E questo ancora si potrebbe comportare: che almeno questi averanno sempre un cristallo davanti, e spesso di dentro una fodera d'ermisino, quanto serva a levar loro quel duro recubito sul nudo legno. Ma certi che ne veggo talora su per le tavole e su per gli scarabattoli, vi sarà poi una tazzetta d'agata o d'ambra gialla: mi verrebbe pure la bella voglia, per sottrarre quei mal arrivati Buccheri da quell'obbrobrioso modo di morire per rivoluzione, di pigliarli, e, gettandoli fuori delle finestre, usar loro quell'istesso tratto d'amicizia che il marescial d'Oguincourt pensò d'usare al suo amico Lafrette; il quale, ridotto all'estremo da una febbre lenta, che lo consumava come una candela, il maresciallo non potendosi dar pace che un sì brav'uomo, e che s'era battuto con Beuteville, avesse a morire come una femmina, preso fuoco in questo suo zelo, tira su una pistola, e gliela spara alla volta della testa per farlo morire *en homme de coeur*, come certo seguiva se un Gesuita, che era lì per raccomandargli l'anima, non gli dava nel gomito e non gli faceva mancare il colpo. Indiscretezza che parve sì grande al maresciallo, che, presa in ira a quel conto tutta la Compagnia, si buttò da quell'ora medesima dalla parte de' Giansenisti.

Ma, tornando al modo di custodire i barri, io fo loro qualche cortesia di più: e avendo avuto ultimamente l'onore di servire la signora marchesa Berenice Vitelli in accomodarlene un grande studiolo, dirò il modo come mi son contenuto. La prima cosa ho fatto profumare le cassette, durando otto o dieci giorni a farle passare parecchie volte il giorno con una spugnetta inzuppata in diverse acque di fiori, ma più di ogni altra con quella di triboli, alterata con garofani. Poi le ho fatte foderare d'ermisino color di perla, [per il] colore che s'adatta meglio a far servizio al *teint* d'ogni sorta di barro, stemperando il diagrante in acqua di fior di arancio, tutta foglia di tribolo, col fior d'arancio, come mi pare d'aver detto un'altra volta, essendo i fiori che legano meglio con l'odore di tutte queste terre. In fondo delle cassette ho messo guancialetti imbottiti di cotone, addobbato per parecchi giorni nel *perfumador*, prima con fumo di balsamo bianco in lacrima, e poi con quello di paste ricche, bollite in acque di fiori, a fine di smussare un poco l'acutezza del balsamo, senza pregiudicare a quel suo aromatico così ricco e soave. Su questi guancialetti ho posato i barri, assortiti, sorta per sorta, mettendoli tutti in piedi, e sepolti dal mezzo in giù nel suddetto cotone addobbato, per non impedire il commercio vicendevole tra l'esalazione d'un barro e l'altro, e perché, imbevendosene l'istesso cotone, ritenga a beneficio di tutti il deposito dell'odore ch'ei riceve da tutti. Accomodatili in questa forma, ho messo in ogni barro un pugno di ritagli di pelle d'ambra, e su la considerazione che niente importi tanto come il tenerli ben guardati dall'aria, la quale, a lung'andare, li smugne, per così dire, di quella loro untuosità, nella quale si fa conserva dell'odore; fatto, prima di foderare le cassette, scavare nella grossezza dell'orlo delle sponde d'ognuna di esse un piccolo incastro, in difetto di cedro e d'aloè, ho fatto adattare in tutte un'assicella di cipresso del più grosso che abbia potuto trovare, fermatovi sopra un capo [cappio?] di monpariglie, quanto serva a poter alzar la lapida senza aver ogni volta a storpiarsi l'ugna, e da non impedire il cavare e rimettere dentro la cassetta. Ritorniamo al monastero della Baronessa.

Non solamente queste buone signore, ma tutte generalmente le curiose di barri hanno per massima, anzi per legge fondamentale, di non tenerli mai fuori de' suddetti bauletti, se non quando, una volta in cento, per regalar sé o qualche amica che venga a visitarle, ne cavano uno per farci una bevuta d'acqua, e, subito rasciutto, serra. Con avere in oltre una grandissima avvertenza: quello che ha servito questo mese a non cavarlo insino a quest'altr'anno, scompartendo, sempre con una esattissima uguaglianza, il peso di queste piccole servitù, per modo che l'uno non resti più aggravato dell'altro, e così ognuno abbia tempo di riaversi dalla fatica e di riparare la perdita degli spiriti fatta in quel penoso monastero [ministero?].

La figura di questi conservatori è per il più di tamburetti bislungi, e se sono casse riquadrate, pure hanno il coperchio a tamburo, maggiori o minori secondo che c'è la comodità

del legno. De' legni l'infimo è il cipresso, e si cerca di pigliarlo nodoso perché il sugo e il grasso maggiore sta nei nodi. Il cedro è più stimato assai, e con ragione. Io fui una volta così semplice che, tenendomi stretto al senso letterale, lo credetti cedro veramente, simile al nostrale, e ne commessi a Genova per averne da San Remo tronchi capaci d'ogni lavoro. M'accorsi poi della mia dolcezza, quando, venuta la mercanzia, mi accorsi che dal cedro all'albero, o albuccio, come si dice costà, non non v'era maggior differenza nell'odore che dalla ghianda di quercia a quella di leccio nel sapore. Venutami poi di Spagna, con la notizia, la mostra del legno (che colà, benché ogni altra cosa sia che cedro, pure tutta la gente migliore chiama cedro, e solamente i legnaioli, e spesso anche le donne, zidra), trovai che vien d'America, dove non è in maggiore stima di quello che sia da noi l'abete; e, di fatto, questo è il legno usuale del quale si fanno i cassoni delle pezze da otto e dell'altre mercanzie che vengono in Spagna, dove si fa a gara per farne di questi arnesi da conservarvi non solamente i barri, ma abiti, biancherie, scritture e altro, giusto come ne' paesi del Nord si fa incetta delle casse di cipresso per farne tavolini e studioli. È però l'odore del zidra altra cosa che quello del cipresso: meno pieno, questo bensì, e forse crederci ancora di minor durata ancora, incomparabilmente più docile, più amabile, in somma di quell'aromatico allungato che regna in tutto il terreno d'America. La ragione del valer là così poco è la solita di sempre: l'abbondanza; venendomi scritto che, oltre alle grosse travi e puntoni da fabbricarvi sopra che se ne formano, se ne trovano tronchi così orribili che se ne cava una canoa tutta d'un pezzo. Prima di segarli per uso delle fabbriche, usano tenerli in purgo un certo tempo sott'acqua, anzi mettono per una singolarità dell'acqua del lago, nel quale è fondata la città di Messico, che quelli purgati quivi, poco meno che non impietriscono, e che parlano meno di tutti gli altri. Il colore tira al ciliegio. La grana, in generale, è assai serrata, e in conseguenza capace di qualche lustro, ma è tutta venata di certi andari spugnosi, ma stretti, che mi hanno aria d'essere come i condotti dell'odore. A Madrid però questo legno ha un altro suono, parendomi che una cassa da pezze da otto vaglia ordinariamente intorno a sei delle suddette pezze.

Dell'aloè, che è il più nobile di tutti, e che in Spagna chiamano correntemente *leño áloe*, finora non ho trovato chi me ne dia notizia. Dai lavori però che ne veggo venire, coroncine, rosarini, scatolini, cassettoni, e tutte cose che finiscono in ino, argomento che sia in stima anche nel paese; e dal prezzo che vale, e dalla difficoltà che spesso s'incontra per averne in Madrid, finisco d'assicurarmene, essendo radi e non molto grandi i tamburetti che se ne veggono sodi, su i quali non s'hanno per male impiegati diversi lavori di fogliami o di filigrane di argento, e talvolta anche di oro; quelli un poco maggioretti essendo sempre impellicciati di laminette sottili assai. Il colore, la tenerezza, la leggerezza, similissimi al fico. L'odore soavissimo; ma forse direi che fosse l'aromatico che si emancipa il più da quella pastosità che suol essere il maggior distintivo di tutta la fragranza di questo paese, avendo una punterella un tantino stiletata all'orientale, ma il tempo gliela suole smussare.

La ragione di tenere i barri dell'Indie più tosto in questi legni che in altri, credo che sia per una certa corrispondenza che ha il loro odore con quello de' medesimi barri: non che sia veramente l'istesso (come tra i colori non è l'istesso il turchino celeste e il perlato), ma egli è finalmente in quella scala, che però, quando se glie ne attacchi, non s'attacca loro niente d'estraneo. Così (per spiegarmi con un esempio, credo, assai adeguato) quella polvere ranciata del Messico, che in Spagna chiamano più comunemente *polvos de chocolate*, e noi qui in Firenze, per corruzione del nome d'uno de' suoi ingredienti, «sciotta», è certo che è il più regalato condimento che s'usi sul cioccolato, polverizzandone quell'ultima superficie colma della spuma che rimane sollevata su l'orlo della chicchera. Perché, se bene, a misura che cala il cioccolato, cala questa polvere ancora, la quale si regge a galla su la spuma insin da ultimo, tuttavia nel pender la chicchera verso la bocca, ella vien sempre a lambire, o, per dir meglio, a frangere al labbro superiore, tenendosi sempre vicina alle narici, e incensandole, per così dire, di sotto in su, tanto che, votata la chicchera della parte fluida della bevanda, viene per ultimo regalo quella spuma a quel modo polverizzata, che, dopo aver fatto la sua corte al naso infinché si è durato a sorbire, da ultimo la fa anche alla lingua, permettendole [promettendole?] di distinguere in quell'ultimo sorso, quasi a secco, quell'agretto tanto grazioso in che consiste, a mio credere, la

maggior delizia di questa polvere. Ora che cosa ha di più questa polvere di tant'altri odori, che in questa Corte abbiamo introdotto di dare al cioccolato: prima, quelli di tutti i fiori, e poi quelli degli agrumi, impastandolo con le scorze fresche del cedrato, della bergamotta, dell'arancio di Portogallo, dell'arancio forte, verde, che è forse il più grazioso di tutti? Non altro, se non che tutti questi sono di quei ministri che fanno incetta di scoprire il debole del padrone per rendervi sopra più riconoscibile il forte della loro scuola: dove la polvere del Messico s'adatta a servire il cioccolato in una maniera così ben tagliata a suo dorso che possa apparire del padrone anche il suo. Vuol vederlo la signora Marchesa? Eccone la ricetta, che viene da persona stata in Messico. Cacao tostato, vainiglia, cannella, zucchero con odore o senza, fior di farina di mayz, che è quella che le dà quell'agretto, e tanta polvere d'acciote quanto serve a dare il colore, essendo l'acciote per sé stesso insipido: non ved'ella, che, dal mayz e dall'acciote in poi, non c'è cosa che non sia nel cioccolato, e che di questi due ingredienti nessuno ha qualità talmente riconoscibili per loro stesse che galleggino né sull'odore, né sul sapore del cioccolato, benché tutte insieme si diano come invisibilmente di mano a fargli fare uno spicco maggiore? Con l'istessa modestia, con l'istesso disinteresse, con l'istesso zelo facciamo conto che servano ai barri dell'Indie il cipresso, la zidra e il *leño d'áloe*. Che però nell'onore che hanno d'alloggiarli, non danno loro solamente caserma, ma le spese ancora, costumandosi dai più delicati amatori di questi vasi il tenerli continuamente pieni di piallature finissime dell'uno e dell'altro legno, o di due, o di tutt'e tre mescolati insieme, secondo l'esigenza delle varie complessioni de' medesimi vasi. Ne' più deboli d'odore, il cipresso; ne' più robusti, la zidra, l'aloe; in quei di mezzo, la zidra e il cipresso mescolati in varie dosi proporzionate al bisogno.

Giacché abbiamo parlato della polvere da cioccolato, diciamo una parola del nome di sciotta, che le abbiamo dato qui in Firenze. La signora Marchesa ha già inteso a quest'ora che è stato un equivoco nato dall'aver qualcheduno sentito dire che in questa polvere c'entrava una droga chiamata *achote*, che col regalo d'un s di più è subito diventata sciotta. Quello che sia *el achote* o l'acciote, eccoglielo in poche parole, secondo che l'ho di Madrid da persona curiosissima delle cose dell'Indie. Questo è un seme come il miglio, che nasce d'un'erba che fa nel Messico. Il suo frutto è come quello della pianta del cotone, o bambagia, ma non sì grande, ed è triangolare. Rottane la cortecchia, ne cavano i semi, che sono tutti rinvolti in una materia crassa, come una muffa molto spessa, e questi in grandissima quantità li mettono a bollire in acqua tanto che restino spogliati di quell'invoglio. Allora li cavano e gettano via: e lasciando bollir l'acqua insino che resti svaporata tutta, rimane in fondo quel muco, o sia muffa, come una salsa o pasta assai liquida, e questa formano in pani della forma che vogliono più o meno grandi, ed è questa un tinta rossa, terribile quanto al colore, ma innocentissima quanto al nutrimento, e insipidissima quanto al sapore. Un zafferano rosso profondo, ma senza odore alcuno immaginabile, e dove se ne mette, se ne mette appunto tanto come dello zafferano, che vuol dire solamente per tignere, e lo fa così bene che le macchie che fa su la biancheria non se ne vanno mai. In Spagna se ne fa gran consumo, e in specie in colorire diverse vivande. Vale l'acciote in Madrid secondo i tempi: quando è a buon mercato, tre pezze la libbra, e quando è caro due doble, e alle volte non se ne trova per danari.

Giacché dal gabinetto a poco a poco sono sceso in credenza, e avvicinatommi alla cucina, si può, nel tornare in su, passare per la fonderia, ed essendosi parlato dell'acciote, fermarsi un tantino sul nuovo prelibato tabacco di Tuncar, indiziato da poco in qua, da falsi testimoni, che quel suo bel vermiglio così acceso possa alle volte essere aiutato da un po' di liscio, prestatogli dalla mescolanza di esso acciote. Perché io so che la signora Marchesa non ama regalarsi di delizie che abbiano di bisogno che i loro amatori le sostengano per innocenti con la spada alla mano, io ho scritto tabacco in piano senza velarlo con la cifra di sorbetto, come hanno introdotto di chiamarlo alla Corte di Spagna le dame che ne pigliano, credo, per non confessare di propria bocca d'averne nei più intimi ripostigli del loro genio incongruità, benché minima, con la galanteria, e, in una parola, qualche vena di diletto, che possa dirsi a comune coi dragoni.

Fa questo tabacco in America nel nuovo regno di Granata, che si distende tra i quattro e i sette gradi di latitudine boreale per levante al Rio Bogotta. Benché il terreno ne produca in

grand'abbondanza in molte parti, il più perfetto è quello che si raccoglie nel distretto della città di Tuncar, posta tra Santa Fè di Bogotta (città situata su questo fiume, e dove si marciano le dole, che passano a Spagna e corrono per l'universo mondo) e tra Caraca, di dove viene il migliore e il più regalato cacao.

Questa città di Tuncar, benché non si trovi ordinariamente su le carte, come lontana dal mare, e non metropoli di regno, né, in conseguenza, residenza di vicerè, né sede di reali udienze, con presidente e reggenti, non è tuttavia così oscura e inconsiderabile, che ella non abbia il corregidor, e le religioni mendicanti tutte, e monasteri di monache, e buon numero d'abitanti, e, quello che più importa, di molta nobiltà spagnuola, progenie di quei primi conquistatori: la maggior parte de' quali con le loro famiglie, scoperto e assoggettito alla corona cattolica questo nuovo regno, scelsero questo nuovo sito non solamente come fertilissimo, ma come il più ameno e salubre, in somma come il paruto loro più simile a Spagna. È la città, fondata vicino a una collinetta, ricchissima per le cave degli smeraldi (che sono assolutamente i più perfetti che si vedano in Europa di quelle parti): è mirabile per la produzione copiosissima d'un'altra sorta di pietre, di pochissimo valore in riguardo alla materia, ma singolarissime per la circostanza d'essere tutte naturalmente di figura di dado, segnate in ciascheduna faccia d'una macchia in forma di croce. Non è anche da tacere alla pietà della signora Marchesa come in vicinanza della città, e di questa medesima collina, v'è una chiesa fabbricata in onore d'un'apparizione della Beatissima Vergine, a somiglianza della cui immagine, detta di Nostra Signora di Cinchincina, benché sia infinito il numero delle statuette che gl'Indiani del paese formano della terra su la quale è tradizione che posassero i piedi della Vergine, corre una pia [più?] antiquata credenza che questa terra non sia mai scemata, né scemi tuttavia d'un solo carato.

Ora, per venire al tabacco, egli è, direi, come la felce; felce di buon augurio, felce che indovini ricchezza e magnanimità di terreno, la quale viene di sua cortesia per tutti i sodi d'una vastissima campagna, in mezzo alla quale sta Tuncar; campagna (mi dice chi l'ha veduta) di vero paradiso terrestre: fertile senza coltura e deliziosa senz'arte, tutta coperta d'alberi buonevoglie da frutto e da ombra, e vestita d'innumerabili erbe, la più doviziosa delle quali è il tabacco, tocco d'un verde così smeraldino che non si può far di più. Ai suoi tempi la povera gente di Tuncar esce a sbarbarlo, seccarlo e macinarlo in una abbondanza così prodigiosa che supplisce al consumo di tutte l'Indie, senza contare quel poco che ne viene in Europa, che, in comparazione di tutto il resto, è bagattella. Non è dubbio che questo tabacco nel seccarsi piglia un colore di rosso [rosa?] più acceso che in nessun altro paese. Ma egli è però anche vero che con questo solo non arriverebbe a quel vermiglio tanto vivo che gli si vede in faccia, in qual più e in qual meno, senza la mescolanza d'un'altr'erba, che vi mescolano nel macinarlo, d'un colore più sfacciato, e creduta molto confortativa e salubre, benché la vaghezza del mettervela miri più alla bizzarria del colore che al comodo della sanità. In Santa Fè ancora in oggi se ne fa di moltissimo, siccome in altri luoghi assai. Vero è che siccome qui da noi, dal Poggio Imperiale in su tutto il vin bianco è verdea, e da San Quirico in là tutto il vin rosso è Montepulciano, così in tutta la Nuova Granata tutto il tabacco è Tuncar. Noi siamo stati così buoni che l'anno 88, quando la Corte era in Livorno, lo pagammo insino a quattordici pezze da otto la libbra, e questo istesso è cagione che adesso l'abbiamo a più che la metà meno. Ma, strana cosa, certo è che allora, tutti quanti eramo, per una tabacchiera di Tuncar non so quello che non ci avessimo fatto: e pure in pochissimo tempo se n'è perduta non solamente la gola, ma il diletto, e, quello che mi par mirabile, senz'essersene perduta la stima; perché chi lo ha lo tien caro, considerandolo per una spezie d'aroma, niuno revocando in dubbio ch'ei non sia un tabacco diverso da tutti gli altri; un tabacco signorile, un tabacco che esce di voce sola e che si fa sentire a coro pieno per modo che da principio avevamo delle difficoltà a credere che non vi fosse della mescolanza, e mescolanza di roba ricca assai; ma non c'è che dire: di noi altri, nessuno in oggi si cura d'impacciarsi co' fatti suoi. Un'altra qualità ha questo tabacco: ch'ei piglia i fiori per aria, a segno che, datigli in perfezione, s'arriva a scambiare da esso a' fiori medesimi.

Ritorno ai barri per l'ultima volta, e dico in una parola sola che gli usi di questi dell'Indie sono i medesimi di quelli di Portogallo, con la sola differenza d'essere tanto maggiore il regalo

quanto è maggiore l'odore; entrando io di più mallevadore alla signora Marchesa che si usano così impunemente per la bocca come quelli della Maya, avendone io fatto la salva in certe pastiglie di barri di Guadalacara, che fece fare due anni sono il sig. Marchese Clemente Vitelli, che ebbero un applauso grande; e il mio sig. Marchese Tarquinio Santa Croce, così gran maestro di delizie innocenti, che ne fu servito da me d'un picciol saggio, potrà esserne alla signora Marchesa sicurtà di sicurtà. Quelli di Cile non li ho provati come inferiori; e in quelli di Nata confesso che mi ha dato fastidio il colore, non parendomi giusto il dar tanto al naso e al palato, che l'occhio non ci abbia la parte sua. Oltre di che (questo in tempi così gelosi non si può scrivere in piano, essendo troppi i risichi che può correre una lettera di qui a Roma e poiché io non ho cifra con la signora Marchesa, ella si contenterà che io mi vaglia d'una, che ne tengo costì con un amico, al quale scrivo questa sera, che a lettera veduta gliela mandai sigillata insino a

Io non so
casa). 38441424146 . 4 . veramente quello che sia
nero di questi barri di Nata
del 412442333445 2464733130453333413047141:
ma se non c'è altro mistero che in quello
de' barri neri di Cile,
3334311453841245383333238392 posso dirle di
buon luogo che non è altro che un bellis-
nero di fumo impastato
simo 4124543338355404234043146471474 con la
creta bianca
solita 3245247131311413230 della quale si fanno
gli altri dai rossi in poi
tutti 3639313947453833145446338414343; ma zitti. Se così pare alla signora Marchesa, ne potremo riserbare l'esperienza alla prima recita del *Convitato di pietra*, e tornerà benissimo anche al costume, ché a una cena data da un cavaliere spagnuolo, come il gran Commendatore di Ullhoa, la confettura sia tutta di pastiglie di barro nero. Io dico da burla, ma può essere un pezzo che altri abbia fatto questa esperienza da vero, non essendo niente inverisimile che il barro nero facesse una gran figura, non solamente nella credenza, ma anche nella bottiglieria di Montezuma, quando ci si tratteneva in quel suo palazzo da bruno, detto la Casa del dolore, dove era solito di ritirarsi nelle morti de' suoi più stretti congiunti e in occasione di pubbliche calamità o d'altri infelici successi che richiedessero le smorfie d'una politica malinconia. Anzi, a ben considerare, negli scrittori della conquista della Nuova Spagna, la struttura di questo strano ritiro, non sarei lontano dal credere ch'ei potesse essere stato tutto di barro nero. «Spaventoso edificio, dice D. Antonio de Solis, orribile architettura: nere le pareti, i tetti, gli ornamenti; e il giorno, lambiccato per una maniera di feritoie, che distillavano tanta luce per appunto quanta serviva a distinguere l'orrore dell'abitazione.» Finezza, parmi, assai simile a quella con cui, in una commedia che intesi da ragazzo, mi ricordo che Trappolino voleva celebrare l'esequie della sua dama per tutto il tempo della sua vita. Migliacci, tartufi, merle e galline nere, non voleva veder altro in tavola. Ma se questo palazzo non era di barro, non era mancato al certo per materiali: tutto, bacili, boccali, fruttiere, conche, tutta la piatteria di quel principe, a fronte o, più veramente, ad onta dell'oro, riservato solamente alle tazze e all'altre appartenenze del bere, erano di barro finissimo, e quello che era stato una volta in tavola non ci compariva più, ma tutto si distribuiva tra i cortigiani. Faccia il conto la signora Marchesa a dugento e più piatti che venivano in tavola mattina e sera, e veda in quanto poco tempo si sarebbero messi insieme i materiali, non che per la fabbrica d'un palazzo, per l'erezione d'un monte Testaccio odoroso, fuori delle porte di Messico.

Io non vorrei guastarmi da ultimo. Ma o sia il genio del secolo, o che ci vuole un poco di dottoreria. Questa etichetta della Corte di Montezuma, di bere il re sempre in oro e di mangiare in terre, e che quel piatto che è stato una volta in tavola non abbia a tornarvi più, mi faceva

riflettere se da quello che si legge nel Libro di Esther del famoso banchetto d'Assuero si potesse dedurre che una volta si osservasse l'istesso stile anche in qualche Corte d'Oriente. Che in quelle di Persia i bicchieri e le tazze fossero d'oro, ne stanno d'accordo quasi tutti i Testi orientali, essendo soli i settanta a volere che ve ne fossero anche di quelle d'argento; ma sul particolare de' piatti, se la Vulgata non ce li dilucidasse un poco, la cosa sarebbe dubbiosa assai. Poiché, lasciato da parte che non vi si fa menzione d'altro che di vasi (voce tra gli Orientali d'un'estensione così ampia che si appropria a qualsivoglia strumento), vi è di peggio, ché questi vasi vengono così conglomerati co' bicchieri che non sapete se siano un'altra cosa da per sé, o se non siano altro che gli stessi bicchieri, considerati secondo le loro diverse tenute e anche secondo la ricchezza maggiore o minore di ciascheduno di essi.

Questo sentimento pare che venga favorito, meglio che da ogn'altro, dal Parafraste Caldeo, dicendo: «E comandò dar loro a bere in vasi d'oro, e vi fu diversità da vasi a vasi». - Anche il Siriaco non se ne allontana: - «E bevevano in vasi d'oro, e i vasi dai vasi erano differenti». - L'Ebraico, secondo il Pagnino: - «E bere in vasi d'oro, e i vasi dai vasi erano variati o vari». - Altri però nella Poliglotta: - «Bevevano in vasi d'oro, e iterando vasi da vasi». - Lezione la più impicciativa di tutte, e pure la voce *scionim*, significa iterare e variare, e in questo ultimo senso vien presa in questo medesimo Libro d'Esther.

Infìn qui stiamo male a piatti, perché, oltre al non sapersi se sono piatti o bicchieri, non c'è mai nominato vivande.

Con tutto ciò, il Testo originale ci cava di affanni, servendosi in questo luogo non della voce *Cos*, che significa propriamente «vaso da bere», ma della voce *Chelim*, che significa ogni sorta di «vaso», e più comunemente quello da riporvi roba solida che roba liquida; e che sia il vero, la sua voce derivata *Cail*, non è altro che una misura da grano o da biade, mai mai di liquori. Che però con ragione l'interprete latino arbitrò in accennare quello che fossero e in esprimere quello che contenessero i vasi nominati in secondo e in terzo luogo. «Bevevano per tanto i convitati in calici d'oro, e le vivande venivano servite in altri e altri vasi». Dunque, se questo senso cammina, quell'«in altri e altri vasi», altro non vuol dire se non che questi vasi, cioè questi piatti, non erano d'oro come i calici. Di che dunque? Di piombo, di ferro in un banchetto come quello? Iddio guardi. Non d'altro verisimilmente che di terre, come si vede anche in oggi essere il genio degli Orientali: terre le più fine, le più stimate dell'Oriente, come in Messico dell'Occidente. Chi sa che non vi fossero anche delle porcellane?

Abbiamo dunque, tanto alla tavola di Montezuma, quanto a quella d'Assuero, due cose nell'istesso modo. Tazze e calici d'oro, e piatteria di terra. La terza poi, cioè: che anche nel banchetto un piatto stato in tavola una volta non vi tornasse più, mi pare che si deduca assai naturalmente da quel ripetersi due volte «altri»: «E le vivande venivano servite in altri e altri vasi». Per dire semplicemente che questi vasi erano di diversa materia dai bicchieri, subito che aveva detto che erano altri vasi, aveva detto il suo bisogno. A che dunque replicare: «ed altri»? Forse per non lasciar da sospettare che non vi fossero tanti piatti da servire a tutte le tavole senza votare o rigovernare quelli che di mano in mano tornavano in cucina? Era vergogna il mostrar solamente di credere che se ne potesse dubitare. Escluso questo, io non vedo che quella ripetizione possa intendere cosa di più naturale che il dire: Le tazze erano di oro, e però sempre le medesime; ma quando ai piatti, dove venivano le vivande, questi si mutavano sempre: e così mi pare che ciò consuoni assai bene all'intento d'un storico che piglia a formare il carattere della maggior Corte del mondo nella puntual descrizione della grandiosità d'un solo banchetto.

«E bene, mi dirà la signora Marchesa, dato che questa interpretazione potesse sostenersi per qualche piccola cosa di più che per una vostra semplice coniezione, - che vantaggio se ne caverebb'egli?»

Dirò: pe' Buccheri, veramente nessuno. Ma io non voglio dissimulare alla signora Marchesa una mia malinconia, la quale è questa. Che io sono suscettibilissimo (mi permetta questo franzesismo) di tutte quelle simiglianze, correlazioni, o siano anche semplici congruenze di genii, d'usanze, di costumi, dirò insino di vizi, tra i popoli dell'Oriente e quei dell'Occidente, e ciò per vedere se mi riuscisse d'acozzare tanto capitale di minute probabilità da persuadermi

per non tanto immaginario, quanto da alcuni si crede, quel concetto che gli antenati de' presenti abitatori dell'America vi passassero da qualche paese di dove potessero portarvi de' semi un poco più riscelti di quelli che sogliono trovarsi nel terreno della miserabile corrotta umanità. Perché, barbari quanto vi pare, que' due soli imperi del Perù e del Messico, successivo l'uno, elettivo l'altro, e possiamo anche aggiugnervi quel perfettissimo aristocratico governo della Repubblica de' Tlascaltechi, mi paiono parti troppo perfetti per crederli ingenerati dalla rozza ambizione e dal furore indisciplinato di quella prima gente, che potè trapassarvi da un mondo, per così dire, non ancora slattato. Io ci ho farneticato più d'un poco, tiratoci, dirò, pe' capelli da una certa evidenza, ché mi pare di concepire dall'istorie della conquista dell'una e dell'altra America, e più particolarmente della Settentrionale, che la cosa non possa stare altrimenti, senza però saperne dire il perché, non bastando il vigore della mia erudizione a risolvere la metà di quello che muove il caldo della mia immaginativa.

Mi sono però rallegrato assaissimo di una notizia, partecipatami, sul principio di quest'inverno, di Londra, da un mio amico, dicendomi che un Accademico, o, come essi dicono, compagno della Società reale, era in procinto di stampare un *Saggio d'una Nuova Istoria naturale*, da lui composta, della terra e de' corpi terrestri, specialmente de' minerali, e insieme del mare, de' fiumi e delle sorgenti, con una *Dissertazione* del Diluvio universale e degli effetti rimastine sopra la terra. Per quanto io arrivo a comprendere dall'indice, che l'amico mi manda, e da qualche piccolo squarcio delle materie le più curiose, stimo che il libro, tradotto ch'ei sia dall'inglese, debba incontrare un applauso grande, benché in sostanza ci sia poc'altro che un ristretto di tutte le conclusioni contenute nell'opera maggiore, ch'ei promette, e questo, per adesso, senz'altre prove che quelle che risultano indirettamente dal concerto veramente mirabile che apparisce nell'ordinata concatenazione delle conclusioni medesime. Per dar ancor io un saggio di saggio, mi piglierò la libertà di mettere in poche righe la sostanza di due digressioni, che fa quest'autore, in corroborazione (almeno così me lo do ad intendere) del mio sopraccennato raziocinio, perché la signora Marchesa possa buscarsi da Monsignore e dal signor Marchese un paragunto degno d'una confidenza di questo rilievo.

La prima digressione è intorno alla trasmigrazione delle nazioni dopo il Diluvio, dove si fa vedere in che modo e con qual ordine dalla posterità di Noè si andasse ripopolando il mondo, e particolarmente nell'America. Pretende l'autore, che è il dottor Giovanni Woodward, dottore di filosofia nel Collegio di Gresham, d'appurare, in primo luogo, chi fossero quelli che vi passarono i primi. Secondo, in che tempo. Terzo, per qual via, e con quai mezzi vi si conducessero, non solamente gli uomini e gli animali, ma infino gl'istessi serpenti e gli altri generi d'insetti, così i velenosi e intrattabili, come i più innocenti e in qualche modo giovevoli. Quarto, de' vestigi rimasti nella tradizione e negli scritti degli antichi intorno agli Americani, e di qual paese abbiano inteso di parlare gli autori sotto il nome d'Atlantide. Quinto, se i Fenici, o alcun'altra nazione del vecchio mondo, avessero anticamente alcun commercio con essa. Sesto, come possa essere avvenuto che gli abitatori di quella e del nostro mondo abbiano perduto ogni memoria, quelli d'esservi venuti da queste parti, questi d'esserne i medesimi partiti. Settimo, di dove nascesse, tra i primi e i loro antichi progenitori affricani, asiatici e europei, la differenza nella corporatura, nei mostacci, negl'idiomi, nel modo del nutrirsi, nelle maniere del vivere, nel vestire, nell'arti e nelle scienze, nei riti della religione, nelle leggi e nella disciplina militare, e tutto questo accompagnato da varie osservazioni su i sentimenti del Grozio, di Laet, dell'Hornio e di altri che hanno trattato quest'istesso soggetto.

Nella seconda digressione si esamina la concorde tradizione che corre d'un Diluvio universale tra tutte le più antiche nazioni pagane, particolarmente tra gli Sciti e Persiani e i Babiloni; tra i Bitini, i Frigi, i Lidi, i Cilici e altri popoli d'Asia minore; tra i Fenici, i Hierapolitani e altri abitanti della Siria; tra gli Egizi, i Cartaginesi e altri popoli dell'Africa; tra i più antichi abitanti di diverse provincie della Grecia e d'altre part d'Europa, come gli antichi Germani, i Galli, i Romani, gli antichi abitanti della Spagna e dell'Inghilterra. Discendendo successivamente a provare come quell'orribile devastazione e sconvolgimento, operato dal Diluvio, tanto sul globo terrestre che sull'universale, del genere umano, dei bruti e d'ogni spezie

d'anima vivente, lasciò una profonda spaventosa impressione negli animi di tutte queste nazioni che s'incontrarono a vivere ne' tempi più prossimi a questo grandissimo avvenimento. Ché queste non solamente ebbero e conservarono una memoria e una tradizione del Diluvio così in confuso, ma che la riceverono e la ritennero molto individualmente di diversi dei più rimarcabili accidenti di esso; e questa tramandarono via via intatta e depurata d'ogni lega di finzione o d'abbellimenti per spazio considerabile di tempo, con una caricatura di terrore, di spavento e di costernazione indicibile. Quindi esser nati diversi riti, a questo essersi avuto riguardo, e questo essersi preteso di simboleggiare con diverse cerimonie di religione, ordinate al culto che si pretese di rendere alla terra. Tutte le quali superstiziose adorazioni in quei creduli e rozzi secoli, non solamente le furono instituite a questo intuito sotto il nome di terra, ma eziandio sotto altri, inventati dal capriccio o mascherati dalla superstizione, come di Dea di Siria, d'Astarte o d'Alagartis, di Derceto, di Hertho, d'Isi, di Gran Madre, di Rhea e di Cibele, con altri molti sinonimi tutti della medesima terra. Che a lung'andare la tradizione, come non sostenuta dalle lettere, né da altri simili mezzi, capaci di conservarla e di prosperarla, venuta a poco a poco a mancare, e dimenticato per tal ragione il primario fundamental motivo di questo culto, a poco a poco i secoli consecutivi cominciarono a interpretarlo in un senso e a stravolgerlo a una intenzione in parte diversa, praticandolo come un puro tributo di reverenza e di gratitudine dovuto alla terra, come a Madre comune del genere umano, ingenerato e uscito con tutte le altre creature dalle sue viscere. Così, smarrita la vera nazione di questo istituto, anche la tradizione del Diluvio, che vi si nascondeva sotto e vi si reggeva sopra, ne rimase a lung'andare o sospesa o perduta. E che sia il vero, niuna di quelle tante nazioni, che l'ebbero e che per sì lungo tempo la conservarono chiara e limpida, si trova che ne' più bassi secoli n'abbia avuta altra memoria o sentore, da quello in poi che ne hanno ricuperato dagli Ebrei e dagli antichi Cristiani, che l'ebbero sempre sotto gli occhi negli Scritti di Mosé.

Insin qui l'Inglese, e sin qui io ancora, condottoci come per incantesimo, come per riparare, anzi dall'impegno di ripescare dalla tavola d'Assuero il modo di servire quella di Montezuma, e questo, più che per servire ai Buccheri, all'erudizione, benché io, al solito di tutti quelli che non fanno d'un mestiere, me ne sia dichiarato sprezzatamente infino dalla prima di queste Lettere.

Vediamo adesso, se da questa importuna stranissima digressione mi riuscisse di cavare un piccolo vantaggio, se non pe' Buccheri, per le dame; se non per le presenti, per le passate; se non per quelle d'Europa, per quelle d'Asia: basta! Dame sono, e come tali, degne mai sempre che ogn'uomo d'onore s'interessi nella difesa della loro fama.

Il Rabino Mese ben Casin, nell'opera intitolata *Valore del Vino*, che è un cemento al Libro d'Ester, per la voce ebraica *Kele*, intesa così concordemente, come abbiamo veduto, per «vasi», vuole che vengano significate le dame della Corte d'Assuero, portandone in confermazione, oltre un luogo del *Talmud*, l'istessa voce ebraica suddetta, la quale, con la mutazione della *Jod* nella *He*, che per verità nelle voci ebraiche è assai frequente, vale anche «sposa», dalla radice *Calal*, che significa «perfezione». «Sono, segue a dire il Rabino, le donne, per la loro avvenenza e per le altre loro virtù, simboleggiate per l'oro, e molto convenientemente; di tanto superando le donne gli uomini, di quanto l'oro supera tutti gli altri metalli; e dicendo il testo che erano diverse, dà a divedere che non tutte erano eguali nella stima del Re». Ora veda la signora Marchesa quello che importi il mettere in sicuro che questi vasi fossero piatti; poiché, oltre al caso del poter essere stati bicchieri, vi potrebb'essere anche quello d'essere stati donne, anzi dame di così alta qualità: all'estimazione delle quali non so quanto fosse tornato bene l'essere intervenute in una cena di cortigiani e di soldati, particolarmente essendovi la tavola separata della regina, dove avrebbero potuto ricevere l'istesso onore con tutto il loro decoro. Io mi maraviglio come a questo temerario Rabino non sia sovvenuto di corroborare la sua interpretazione con l'esempio della cena di Baldassare, dove, come si legge in Daniele, non si può revocare in dubbio che vi fossero anche delle donne. Ma quando anche ei l'avesse fatto, ei non avrebbe fatto altro che scoprire quel più, o la sua malignità, o la sua balordaggine, perché le donne, state alla cena di Baldassare, non potevano far esempio per quelle ch'ei vorrebbe far

credere state alla cena d'Assuero; e cammina assai pe' suoi piedi che una cena imbandita dall'empietà dovesse esser condita dalla licenza, e una imbandita dall'ambizione, dalla sola maestà. Basti a noi per adesso l'aver messo al coperto da una simil taccia dame di qualità e dame d'una così gran Corte. E ritornando ai diversi usi de' Buccheri.

In bevanda non si usa altrimenti il barro che in acqua chiara, e per semplice infusione, né mai con zucchero o con odor di fiori; e si costuma più di state che d'inverno. Si rompono i pezzi minutamente e si mettono nell'acqua, la quale, preso che ha l'odore, che lo piglia assai presto, si fredda, e si serve nei medesimi barri, e questa si chiama in Spagna acqua di barro ricca, a distinzione di quella che si fa con barri di Portogallo, che si chiama semplicemente di barro. Questa ricca si considera per regalo grande tanto che alle nozze del figliuolo del Conte d'Ognat, che sposò ultimamente la sorella di cotesto signor Ambasciatore di Spagna, fra l'altre bevande, mi fu scritto, con *mucho encarecimiento*, che v'era acqua di barro *muy muy rica*.

Qui è tempo che io mi vendichi di un mio grandissimo e stimatissimo amico, molto ben noto alla signora Marchesa, il sig. Giuseppe Del Papa, medico del sig. Principe cardinale: medaglia del più raro rovescio che, a mio credere, si sia veduto in tutta la serie degli uomini di sapere, unendosi in lui a una letteratura universale e profonda in tutti i generi, una grandezza e una delicatezza di genio, che gli arroga dritto incontestabile di essere udito discorrer di tutti gli altri mestieri con ammirazione e con profitto di chi è maestro di un solo. Questi, in pago di quella tenerezza con la quale l'ho sempre amato e di quella passione con la quale mi professo il più sincero acclamatore del suo merito, ha vomitato contro i barri dell'Indie due calunnie le più nere, le più atroci che siano mai uscite dalla bocca d'un onest'uomo. La prima: che, avendo egli medicato una fanciulla nata in Spagna, e che si trova presentemente in Italia, negli esami che le aveva fatto sopra la sua indisposizione, aveva trovato che ella mangiava del calcinaccio, e che, interrogatala perché, aveva risposto bonariamente che, assuefattasi in Spagna a mangiare i Buccheri, in Italia non trovava cosa che li somigliasse più del calcinaccio. La seconda: egli era a' giorni passati a favorirmi qui in casa, e chiesta una giara d'acqua fredda, portarono cert'acqua di barro di Guadalacara, la quale, a non adulare, sapeva di poc'altro che di fango. Fattone processo, trovai che un mio cameriere, novizio in questi minori ministeri, benché spagnuolo, credendo di far bene ci aveva lasciato stare il barro ventiquattr'ore. Il sig. Giuseppe ha preso la tromba e ha pieno palazzo e tutte le sue conversazioni di questi successi. Che iniquità! Accettare per testimonio contro i Buccheri il gusto guasto d'una povera fanciulla inferma, Dio sa, di quanti mali, e che verisimilmente riduce tutta la parentela tra il calcinaccio e il barro allo sgretolare che fa sotto il dente tanto l'uno che l'altro! E in secondo luogo mostrare, un suo pari, di far caso che il barro, dopo comunicato all'acqua il fiore della sua fragranza, da ultimo le comunichi anco il cattivo della sua sostanza. O che cred'egli? che si pretenda di sostenere i Buccheri per composti aerei, che pigliano corpo dal composto, anzi dal concorso di tutte l'esalazioni odorose che si sollevano dalla terra? Anche i gelsomini, anche le giunchiglie, anche i fior d'arancio, che regalano così amorevolmente e così prontamente l'acqua dei loro spiriti, irritati da una troppo indiscreta infusione, l'appestano col loro fradiciume. O pigli su il sig. Giuseppe: adesso son soddisfatto.

Serve ancora il barro a dar la concia al tabacco, particolarmente la state, che non si possono sentire certi tabacchi, come dicono in Spagna, a *machamartillo*, e questa è presentemente in Madrid la gran moda delle signore. Mettono alcuni pezzetti di barro in tant'acqua che li ricopra, e come sono bene inzuppati li mettono a quel modo nel tabacco con qualche gocciola dell'acqua d'infusione, e serrano lo scatolino, e dopo un giorno o due lo pigliano. Perduto che ha quella freschezza, già non val più niente, e bisogna metter mano a un altro scatolino, i quali però bisogna preparare ogni giorno, cioè un giorno per l'altro, e ognuno da per sé, è questo il polviglio di barro ricco: il ricco, insomma, essendo la cifra del barro d'India, siasi poi o Cile, o Guadalacara, o Natan, o tutt'e tre insieme, questo non importa: gli ultimi due però fanno le faccende maggiori.

Vengono adesso le castagne, che sono quei barri a foggia di borsette aperte, o sode, e rabescate o di graffiature, o di bassi rilievi, o lisce, e rabescate di trafori. Queste sono puro arnese

da state, e si portano in mano, e perché si mantengano umide, vi si mette dentro un pezzetto di cambraia, o di tela d'Olanda, o liscio o con merletti, bagnato in acqua chiara. Andiamo al medicinale.

Bisogna concludere che questi barri, tutto che nascano in un paese barbaro, pure con tant'altre singolarissime doti posseggano anco quella d'intendere a meraviglia la galanteria. Poiché, per quanto si siano liberali indifferentemente con tutti, di ciò che riguarda la delizia e il regalo, in quello che serve alla sanità, non si lasciano andare se non con le dame; e questo è ora mai così notorio che gli uomini, per della più alta condizione che siano, né pure ci pretendono.

Se ne servono per tanto le dame nelle febbri ardenti, tenendoli in mano bagnati in acqua fresca; e in effetto si riconosce per una esperienza che non si può controvertere, che, accostandoli a quel modo al naso, alle labbra, alla fronte, alle guance, al petto, sentono fresco.

Gli adoprano ancora in ogni tempo, ma particolarmente la state, a mantener fresca la bocca, pigliandone de' pezzetti a uso di morselletti, e rimucinandoli con la lingua senza masticarli: che quando non rinfreschino sempre il palato, favoriscono però sempre il fiato; e di qui è nato il proverbio: *Bésame, ñiña, básame con tu bocca de barro*.

Gli adoperano finalmente alla *xaqueca*, o emicrania, facendone pezzetti della grandezza d'uno zecchino, ed attaccandoseli di qua e di là alle tempie e in questo caso ancora si vede che, seguitandoli a portare, se non il primo giorno, il secondo, il terzo, il quarto, la *xaqueca* finisce; e se non operano sempre infallibilmente in qualità di rimedio, basta che operino infallibilmente in qualità *de adorno melindroso* o smancioso, per dirlo in buono italiano.

Ma gran cosa! come queste buone signore, arrivate tanto innanzi, non abbiano saputo o voluto fare quel solo passo di più che le conduceva in una nuova galantissima moda per la state, da conciliar loro l'applauso dell'universo mondo!

E che altro ci voleva egli mai per far nascere le mosche di barro nero, che trasportare questi piastrelli dalle tempie, di dove, con buona coscienza, si potrebbe dar loro lo sfratto per vagabondi, alla fronte, alle guancie, al petto, rimpiccoliti un tantino e assottigliati? Io mi sento così poco disposto a perdonare alle dame spagnuole questa cecità, come agli antichi Romani il non aver veduto l'invenzione della stampa con averla avuta per tanto tempo davanti agli occhi nelle iscrizioni delle medaglie, nelle tessere e in tant'altre cose. Di grazia, non mi facciano queste buone signore una ragione di stato della loro inavvertenza, escludendo le mosche per moda di Francia. Quando anche ella non fosse la prima che avessero ricevuta, c'è pure il ripiego d'attignere alla corrente, affettando di non sapere della fonte; dico, professare di pigliarle da una seconda mano e sotto un altro nome, come da principio i soldati, e poi a poco a poco tutti gli altri, senza vulnerare il rispetto dovuto alle pastrane e alle goliemie, hanno ammesso i giustacori, ribattezzati marsine, e le croatte, sciomberghe; e come la proscrizione de' guardinfanti prima dalle città e poi anche dal palazzo, mi darebbe animo a scommettere che tra non molto vedremo ricevere i *manteaux*, ribattezzati o imperiali o romane. Nelle mosche c'è un vantaggio di più, che senza averle a riconoscere dell'ultime Testatrici, si possono riconoscere delle prime Fideicommittenti, che senza controversie sono state le Orientali, e non piacendo chiamarle né Fiamminghe, né Inglesi, potrebbero giuridicamente chiamarsi Damaschine, o Soriane, secondo che in questi paesi hanno avuto la loro origine e si mantengono insino al giorno d'oggi nella voga maggiore. Se gli artisti di Parigi avessero questa recondita erudizione, risparmierebbero all'Inghilterra la satira, che pretendono di fare alle donne di quel paese su la caricatura, veramente un poco eccessiva, di quest'ornato, col dipignere nell'insegne delle loro botteghe una donna col viso tutto impiestrato di mosche, che paiono tafani, e di figure le più bisbetiche, con l'iscrizione, *A la dame angloise*, mettendovi in quello scambio una Turca con l'istessa maschera. E maschera veramente, perché le Turche se n'aggrottescano quel povero musetto a una foggia che di molte volte è più il nero che il bianco; e bisogna ben dire che il consumo sia grande, mentre in ogni luogo, ove sia gente un poco civile, v'è una quantità di donne che campano del solo far mosche, le quali non sono solamente gala del viso, ma di tutto il resto del corpo. Quelle che servono al viso sono d'ermisino o di lustrino come le nostre. Dal viso in giù si procede con maggior economia, servendo quelle che elle si mettono da ragazze, insino all'ultima vecchiezza e

si portano nella sepoltura. Formano quella parte del corpo che vogliono moscare, il braccio, per esempio, la mano, il piede, e così di mano in mano. Poi sul cavo della forma disegnano que' geroglifici che vogliono riportare su le carni, e dentro quei dintorni rastiano gentilmente tanto della forma quanto serva a distendervi un suolo di polvere di foglie d'Alchenne, la quale, tornata ad applicar la forma alla parte formata e fasciatavela addosso, in poche ore lascia macchiata la pelle d'un rosso che non se ne va più. Per farlo poi diventar nero morato, vi passano sopra con un impiastro dove entra del sale armoniaco con altri ingredienti, le spezie, la dose, e la preparazione de' quali è mistero, infallibile per ogni altro che per le sacerdotesse più intime del gineceo. Perché, consistendo tutto il pregio di queste macchie nel profondo e nella lucentezza del nero, secondo che da questo ha da risultare lo spicco maggiore del bianco, pensate se c'è verso di cavar loro di bocca il segreto della ricetta; e beata quella che l'ha migliore. Ma tengansi senza invidia le Orientali le loro mosche immobili. Io vorrei, signora Marchesa, che noi applicassimo un poco seriamente a quella scoperta, che hanno lasciata intentata le dame spagnuole, delle mosche di barro nero, e che può riuscire gloriosa per noi, e così proficua agli interessi della *toilette*. Se ella crede che questi legatori di gioie, che lavorano in Galleria, possano avere qualche vantaggio sopra gli altri, mi mandi speditamente qualche pezzo di barro del più nero, e lucente, e odoroso, perché si possa metter mano al lavoro prima che finisca la state: e io le prometto tutta la mia attenzione in vedere che venga segato in lamine così sottili che l'acquisto dell'odore, della freschezza e della galanteria, non riceva tara dal ricrescimento del peso.

Che se poi adesso la signora Marchesa gustasse di restar servita d'una piccola tavola sinottica dove poter vedere da un'ora a una altra tutto quello che le ho detto in queste sei o sette Lettere, o quante si siano, eccogliela:

Il sig. Iddio ha creato in questo mondo alcune vene di terre odorose: alcune in Europa nel regno di Portogallo, e alcune altre in America, cioè una nel regno di Cile, e due in terra di Messico. In quelle di Portogallo, e alcune altre in America, cioè una però l'odore è più tenue, più semplice, e benché assai grazioso ed amabile, pure si allontana meno da quello che esala ogni terreno divampato dal sole al cader della prima pioggia. In quelle dell'Indie, sul fondo di quest'istesso odore spicca un aromatico, dove più e dove meno alterato, ma un aromatico pastoso e che conforta senza invasare. La singolarità di questo odore ha invitato gli uomini, tanto di qua quanto di là, a fare di queste terre vasi da beverci l'acqua, per godere nell'istesso tempo dell'utile e del dilettevole. A poco a poco, tra la curiosità, il lusso e l'immaginazione, è talmente cresciuta, particolarmente nelle dame, la vaghezza, la passione, o la frenesia di questi vasi, che, moltiplicatene dal grande spaccio le fabbriche, e raffinata con la grand'aura la maestria di lavorarli, si veggono in oggi ridotti a far figura in quasi tutte le Corti d'Europa, di rarità ne' musei, d'arredo galante ne' gabinetti, e di suppellettile deliziosa nelle profumerie, nelle credenze e nelle bottiglierie, per servire alla curiosità, al lusso e al regalo.

Consideri la signora Marchesa in quanto poco luogo si riduce tutto quel gran piatto reale *de crème fouettée* che io le ho servito in queste tante ciarle, e vegga se le dà adesso il cuore di defraudarmi di quel famoso ringraziamento encomiastico che fece il Cardinal Ippolito d'Este all'Ariosto, dopo che, finito di leggere il suo Poema, se lo vedde innanzi la prima volta *Cmod iv fatt mssier Ludvig a truvar' tant' minchiunarie?* E riverisco la signora Marchesa umilmente.

LETTERE SU LE TERRE ODOROSE

A MONSIGNOR LEONE STROZZI

Pisa, 16 febbrajo 1693

Un grand'obbligo ai Buccheri. Sono venticinque anni, che io fo la guerra offensiva alla barbarie d'Italia, per mansuefarla con la predicazione de' pregi di questo tesoro, risguardato da essa con disprezzo, intanto che la Spagna l'adora con una maniera di culto superstizioso, e la Francia, l'Inghilterra, e in oggi infin l'Alemagna, mercè di due Imperatrici spagnuole, lo venerano con un ossequio tutto ragione e buon gusto. Ma vaglia il vero, che mi veggo rifatte le spese della guerra quando e di dove avevo meno diritto d'esigerle, trovandomi a conto di Buccheri onorato delle grazie e de' comandamenti d'un Cavaliere così grande in se stesso e nella mia venerazione. Io non vorrei, che V. S. Illustriss. avesse formato qualche grande aspettativa del poco che m'impegnai a prometterle per via del sig. Paolo Falconieri, potendo anch'esser benissimo che il genio e il debito di servirla mi facesse concepir l'impegno in termini troppo significanti. Intanto per crescermi un poco di capitale ho aguzzato l'ingegno per trovar la via di fare un piccolo tentativo in Amburgo, per vedere se potesse riuscirci d'aver qualche parte degli studi del dottor Wogel intorno a' Buccheri, benché (per quanto, fattavi meglio riflessione, mi sovviene d'aver veduto in certe sue scatole) mi parve che egli fosse molto indietro al mettere insieme tutta la serie delle varie terre, che abbiamo veduto, e più copiosamente che altrove, negli scarabattoli della sig. Marchesa mia Signora, alla quale intanto mi fo lecito di supplicar V. S. Illustriss. a dar per mia parte l'enorabuena de' nuovi doppiamente preziosi acquisti, come adattati a servire nell'istesso tempo al regalo e all'erudizione.

A proposito di quello che V. S. Illustriss. mi dice su le murrine che, per quanto sussistesse il supposto che bagnate ealassero qualche alito di fragranza, ella inclinerebbe a crederle più tosto artificiali, che di gioia o di pietra, come è stato creduto, mi sovviene di motivare a V. S. Illustriss. d'un'altra pietra, vera pietra, che pure bagnata odora, e anche d'un odor gentilissimo, arrivandosi, mi dicono, a pigliar in cambio di quello della viola mammola. Io non l'ho veduta, ma mi viene asserito che si cavi in Sassonia vicino a Leipsich, e in tanta abbondanza che se ne veggia incrostata tutta la facciata d'un palazzo in campagna, e che, quando piove, l'odore se ne faccia sentire in distanza considerabile, e così gagliardo da non averlo a bracceggiare né col naso, né coll'immaginazione. Mi pare che il colore di questa pietra tiri all'argentino, e che bagnata si carichi sul turchino mal tinto, forse sull'andare di quello della nostra pietra serena. V. S. Illustriss. potrebbe dirmi che qui non v'è la durezza della gioia, e che però, come sustanza male impastata e non ben fissa, può esser capace d'esalazione sensibile. Ma se fosse sostenibile l'opinione, che hanno avuto alcuni, che tutto il porfido sia mestura, noi avremmo pure un corpo con durezza di marmo, anzi di gioia, e tuttavia, come fatto a mano, non incapace di qualche traspirazione, per quanto nella sua composizione vi avesse avuto luogo qualche ingrediente odoroso.

Intanto che col mio ritorno a Firenze mi riesca di raccapezzare una listra, che ho da avere, delle diverse sorte di Buccheri di Portogallo e d'America, voglio far ridere V. E. Illustriss. con una mia semplicità, che consiste in mostrare d'aver per possibile che ella non sia ancora informato de' Buccheri di Sessa, che a Napoli chiamano Buccheri villani, ma che pure hanno luogo la state, formati in vasi grandi, e ripieni d'acqua sotto i tavolini delle camere delle Dame. Questi ancora, bagnati, cavano fuori un odore, o tanfo acutissimo, cui niun'altra cosa rende sopportabile a mio giudizio, che il poco che costa la profumiera, vendendosi simili vasi poco meno che a prezzo di pignatte o di tegami. Hanno però essi ancora il loro catarro di voler essere modellati all'eroica, tirando assai su l'aria bizzarra e squarciona di quelli d'Estremoz, come le sarebbe facile il vedere in alcuni, de' quali mi darei l'onore di servirla, per quanto la sola viltà loro gli avesse sottratti alla sua cognizione.

Mi fo ben forte d'aver a poter servire V. S. Illustriss. d'una notizia assolutamente non

indegna di Lei, e ciò dependentemente da un acquisto fatto la settimana addietro, dal Gran Duca mio Signore, di due vasi di terra di Guadalaxara de Indias, d'una vastità, a mio credere, inaudita, e poco credibile in sì fatti generi, trattandosi (ancora non si sono misurati, ma lo credo assolutamente) di almeno sei barili l'uno, e perfettissimamente compagni. Secondo che arrivarono pochi giorni prima che S. A. partisse a questa volta, non sono ancora collocati nella loro residenza, che credo sarà in Galleria nella Stanza delle Porcellane; ma, con un poco di tempo, intorno a questi ancora spero di poter servire V. S. Illustriss. di qualche notizia un poco più distinta.

A proposito di Porcellane, posso dire fino da ora a V. S. Illustriss. esserne state fatte in Firenze, non so se a tempo del G. D. Ferdinando I o del G. D. Cosimo II, ed io ne ho vedute, e so dove sono, e m'assicuro di poter mandare a V. S. Illustriss. il disegno, anzi il colorito a olio di qualche vaso. Che la pasta sia uguale, e forse superiore all'infime di quelle della China lo dicono gli occhi, e le mani. E che siano fatte in Firenze lo convince il vedersi nel fondo del vaso toccata d'azzurro la cupola di S. Maria del Fiore, essendo difficile a credersi che ell'abbia una sua sorella maggiore nella Cattedrale di Canton o di Pequin.

Serviranno per ora questi cenni ad accreditare a V. S. Illustriss. la stima infinita con la quale ho ricevuto l'onore della comunicazione de' suoi nobilissimi studii, e la somma ambizione che questo ha eccitato in me di poter contribuire, in quel modo che io potessi esser abile, al beneficio che dee promettersi il secolo dall'esser felicemente caduto un genio così gentile e così desiderabile al mondo in un Signore, che avrà sempre per mallevadore de' suoi asserti la grandezza della propria condizione: e qui, pieno del mio antico impareggiabile ossequio, resto.

Firenze, 1 febbraio 1694.

Bisogna veramente dire che sia fame, anzi sagratotona quella de' due signori cognata e cognato, in materia di sentir lodi de' Buccheri. Poder del Mondo, descrizione. Al vedere il sig. D. Leone ha adesso per le mani la lettura delle guerre degli antichi Persiani, o quelle de' Goti, e conta gli eserciti a centinaia di migliaia di combattenti. Se tre componimenti del sig. Salvini [sui bucheri] passano per vanguardia, bisognerà far risuscitare i Pindari, gli Orazi, i Petrarci, i Casa, i Tassi, e altri generali di questa forza per capitanare il corpo di battaglia, e non presumere, con una troppo obbligate temerità, che abbia a fare questa parte un povero caporale riformato, in oggi non buono ad altro che a correr rischio di farsi impiccare per far gente di recluta sul paese de' vicini. Io non farò poco in questa guerra a fare da tamburino, e già ho parecchie buonevoglie, che hanno toccato il denaro della regina, onde se non vorranno trovarsi a qualche brutto scherzo, bisognerà che facciano il debito loro. Fra gli altri ci ho il medesimo sig. Salvini con un'altra canzone e due sonetti; un sonetto d'un giovane Zuccherini, e una canzone del sig. dottore Neri medico d'Empoli, che compone troppo più che da Empoli. Qui sono dietro a vedere se mi riesce lo smuovere una gran penna, e infino di là da' monti ho dato ordini per la marcia di corpi considerabili per onorare il trionfo della sig. Marchesa, a conto di che mi è convenuto mandare a Madrid diverse notizie, e altre sono in impegno di mandare a Parigi, e questo non basterà per farmi avere un governo di una Piazza delle meno considerabili, come sarebbe il Boschetto, o Skink Schans all'Evola da potervi finire i miei giorni. Di grazia una buona parola per me, che sono così ossequiosamente.

Firenze, 30 marzo 1694.

Salto tutto il nobilissimo, ma però malissimo impiegato panegirico della mia dettatura, per non correr rischio di vedere impaniare la mia vanità al difficile assunto di rendermene meritevole col mettermi a studiare e allindare i periodi di questa e d'altre lettere, ch'io possa ancora avere a scrivere al sig. D. Leone mio signore. Di grazia patti chiari, e dalla mia parte servitù lunga. Io non domando altra grazia a V. S. Illustriss. che di poterle scrivere di mano in mano quello che mi vien alla bocca con dispensarmi dal farlo di proprio pugno, essendone io così disassuefatto, che la fatica della mia mano torna tutta addosso agli occhi degli altri. Del resto V. S. Illustriss. riserbi ad altro che a me le proteste del suo rossore per l'immaginario difetto della pratica delle maniere toscane. Io per verità non fo gala della barbarie nello scrivere, ma non la fo né meno di quella che qui si chiama purità, e che all'orecchio di tutt'il resto dell'Italia passa per arcaismo e per affettazione; testimonio una gran parte di questi Signori nostri Coaccademici della Crusca, che mi considerano per corruttore della severa onestà de' nostri antichi, e testimonio il nostro sig. Paolo [Falconieri] medesimo, che spesso strilla come un'aquila per l'indiscreta licenza, con la quale mi fo lecito, sempre che ben mi torna, il valermi di molte espressioni forestiere. Andiamo al negozio.

Viene la memoria de i Buccheri, datami in Vienna dalla Contessa di Labcovitz, al presente Imbasciatrice d'Alemagna a Madrid per la seconda volta, statavi la prima da Contessa di Petting. A considerarla per distesa da una Dama, è assai, ma per dover servir d'istruzione a un Cavaliere, che scriva della materia, è assai poco, e meno ancora di quello ch'io credevo. Io la mando stasera a Madrid ad amico capace di distinguere, di dilucidare e di supplire, con che ora come ora l'aver V. S. Illustriss. questo foglio e niente è tutt'uno.

Viene ancora il luogo di Cicerone copiato come sta notato di mio pugno, in un mio antico scartafaccio, senza essermi messo alla fatica di riscontrarlo.

Il pittore lavora attualmente su la Porcellana fiorentina, la quale ho ordinato che si faccia al naturale della sua grandezza in due tele distinte, in una da dritto e in un'altra da rovescio con l'attenzione di situar l'occhio un poco alto, perché si renda visibile la cupola di S. Maria del Fiore messa per marchio nel fondo della catinella con un F. sotto, che verisimilmente vuol dir Firenze. Con queste tele manderò ancora un par di Buccheri di Sessa.

Sento la singolarità dell'odore di viola mammola nelle pietre fuori della sostanza di esse pietre, e imparo con sommo gusto la molteplicità degli aliti diversi, che spirano da altre pietre, di che ero totalmente allo scuro, onde a V. S. Illustriss. ne devo tutta l'obbligazione.

Un'altra maggiore assai mi nasce dall'onore, che ricevo per mezzo di V. S. Illustriss., d'un reverito comandamento della sig. Marchesa mia signora. I Buccheri, o hanno perduto l'odore, o no. Se no, lasciarli stare nel grado che sono. Se sì, i modi più correnti di restituirglielo (intendo de' Buccheri d'India, che de' nostri Europei non ne val la pena) sono due.

Il più naturale, ma il più lungo, tenerli sopra una loggia o una soffitta alla polvere, e lasciarveli stare così ricoperti per qualche mese, avvertendo che non vi dia su né il sole, né l'acqua. Il più speditivo, ma che è un tantino violentetto, perché sul principio cava un poco l'odore del barro del suo naturale, è il tenerli in cassette di cipresso. Del resto, profumarli con lavande, con suffimigi di pastiglie, o di cazolette, e con unzioni dalla parte interna de i vasi, tutto si può, buono con buono non potendo far mai male. Vero è che l'odor migliore è sempre il naturale del barro, il quale mi piace d'aiutare, ma non di trasfigurare. Quando ne ho avuti, li ho governati così. Li ho tenuto negli studioli sopra strapuntini di taffetà imbastiti di bambagia tenuta a profumare in uno scatolone per più giorni a fumo di cazolette assai ricche, e poi da ultimo datole due o tre buone stufature di suffimigi di balsamo bianco, avvertendo, tanto in questa che nella prima funzione, a tener coperto lo scatolone da capo a piedi con buoni coltroni, perché l'odore non esali, e resti tutto preso tra la bambagia. Di questa medesima bambagia son andato riempiendo i vani tra un buccero e l'altro, ma per amore, non per forza; e poi in ogni vaso ho tenuto parecchi ritagli di pelle d'ambra, tenendo coperta la cassetta dello studiolo con un'assicella di cipresso, adattata a incastrare in una piccola intaccatura fatta in giro alle sponde

della medesima cassetta. Questo chiamo io aiutare, e non trasmutare; perché col tempo, in quella clausura, la fragranza del barro si fa padrona, cacciandosi sotto, ma però giovandosi de' suoi piccoli collegati. Quando poi la sig. Marchesa tiri alla trasfigurazione, può pigliare l'acqua che più le piace, ma non si faccia paura di quella di Cordova, ricordandole che hanno a essere abluzioni, e non imbricature. Voglio dire che i vasi non vi s'hanno a immergere infino ai capelli, bastando il mettere in uno di essi un'oncia d'acqua, e lasciarvela stare un quarto d'ora, poi versarla in un altro, e così ex hoc in hoc profumarli tutti con la medesim'oncia d'acqua, che servirà benissimo a una ventina. Quattro o cinque giorni che si faccia questo giuoco, consumerà in tutto una mezza libbra d'acqua, che non è tanta la gran cosa, che, quando le facultà della sig. Marchesa non ci arrivassero, la mia generosità non si facesse di buon animo per coadiuvare a questa lavanda di piedi, che forse sarà una dell'opere di misericordia corporale, nella quale la sig. Marchesa passerà le sere di questa settimana. Oh quante ciarle, o quante ciarle. Orsù basta. Io non perderò di vista i miei debiti. In tanto soddisfò a quello del mio ossequio con riverir umilissimamente la sig. Marchesa, e con rassegnarmi per sempre.

Firenze, 17 aprile 1694.

Il mio sig. D. Leone, e la sig. Marchesa mia signora si contentano di poco: e questo è quanto posso replicare all'espressione del loro benigno gradimento per l'imperfettissima notizia de' Buccheri; se pure questa apparenza di così facile contentatura, per la parte almeno del primo, non fosse un poco maliziosetta, e non avesse per fine l'impegnare il gonzo a imbarcarsi senza biscotto. Io, sig. Don Leone mio signore, posso dire d'averne un genio in tutto uguale all'obbligo che ho d'obbedirla. Aggiunga, che questo è appunto, o per dir meglio, sarebbe il mio diletto, e diciamo pur anche la mia ambizione maggiore: il ricercare e il comunicare certe notiziette un poco pellegrine e galanti, tagliate a solleticare certi geni gentili, o più tosto svogliati. In somma io mi sento un maraviglioso *penchant* a rendere ossequio alle morbidezze del secolo, e in conseguenza a perpetuarne la memoria; non m'impegno poi a dire, se a sua gloria o a sua confusione; e questa mia passione è arrivata a segno che io vado facendo uno studio di quadri, che venga a essere come una serie di tutte le nostre più nobili e più innocenti delicatezze. Si figurì V. S. Illustriss. di vedere in uno, disposto sopra una tavola, tutto l'attiraglio del cioccolato, tutti i vasi, tutte le cioccolate, tutti gli strumenti, tutti i polvigli, tutte le sorte di salvette, non escluse i ventagli, co' quali gli Spagnuoli del Messico si fanno far vento a i Negri nell'atto di sorbire quella bevanda. In un altro tutto l'arredo del the, in un altro tutti i profumi da inverno, in un altro tutti quelli da state, e così di mano in mano. Tutto il male è che questi non m'hanno aria di voler arrivare a crocifiggere la speculativa de' curiosi, che saranno di qui a duemil'anni, come senza dubbio pur troppo lo farebbono se la mia borsa potesse trasformare i quadri in bassi rilievi, o almeno almeno in medaglioni, con far servire le spase di questi misteriosi strumenti di rovescio a i busti delle Dame più insigni in questa voluttuosa liturgia.

Credo che meno assai di tutto questo servirebbe a persuadere V. S. Illustriss. che ella m'invita al mio giuoco, ma due cose mi mancano: notizie e tempo. Per il tempo si contenti di riflettere che dal primo all'ultimo giorno dell'anno mi trovo con tutte le sere legate, e la libertà de' giorni inabilitata all'ozio degli studii dall'obbligo d'averli a passare in città, dove, né pur ne i tempi che gli spiriti erano un poco meno annacquati e la vanità era assai più focosa, non m'è mai riuscito di buttar giù una miserabile leggenda. Quanto alle notizie, quelle de' Buccheri, ne' quali sono un poco più dottore, si riducono a poco più di quelle che ho mandate e che ho scritte a V. S. Illustriss. Ora vegga che bell'onore ci sarebbe da farsi per chi avesse comandato, e per chi avesse obbedito. Ella sa molto bene che in queste materie, benché si parli di cose moderne, a non volere scrivere una pura gazzetta, corre un certo obbligo d'impinguare la leggenda con la notizia di tutte quelle cose o moderne o antiche, che poco o assai hanno correlazione con l'assunto primario, il quale in simili casi ha a diventare come i granelli e le frittate nelle merende di questa stagione, che facendone solamente il pretesto, quando compariscono in tavola, non son guardate in viso. Per esempio: o si voglia tra il servizio de' Buccheri o tra quello delle Porcellane, ci vuol pure in su la credenza qualche pezzo di murrina; ed ecco subito un mare magnum da non uscirne così con ogni vento, entrando subito la disputa se fosse gioia, o terra cotta, e entrare a conciliare il luogo famoso di Properzio con l'autorità di Plinio e col luogo di Seneca, e tant'altri chiàiti suscitati in questo proposito. Ma lasciando questa difficoltà da parte, io ne trovo una insuperabile nel metter insieme tanto capitale intorno a' Buccheri e alle Porcellane medesime, che metta conto l'impegnarsi a farne trattati a parte, per uno particolarmente che stia in Italia, dove, quando averà detto quel che basti a sodisfare ogni più curioso Italiano, verranno una serva olandese da una parte e una fregona spagnuola dall'altra a fare una scena di finissima critica, quella su la dissertazione delle Porcellane, questa su quella de' Buccheri. E perché V. S. Illustriss. vegga che io le parlo da buon servitore, le dico ingenuamente che per quello che sia scriver trattati interi, io non saprei consigliarci né meno Lei: altro essendo questo assunto, dirò così, impegnativo, altro quello di chi, dando una notizia succinta e generale delle rarità d'un Museo, dica quello che si può dire di questi vasi ancora, senza mettersi per corpo morto a rintracciarne ogni più minuta appartenenza. Tiriamo dunque innanzi il nostro primo pensiero: parlo in noi, perché l'affetto mi fa subito vestire ogni dettame del sig. Don Leone mio Signore: vediamo quello che ci riesce di

cavare da Amburgo, dove ho già fatto passare il duplicato dell'aggiunta memoria, e vediamo quello che conclude di mandarci l'amico di Madrid, e poi con questo ci regoleremo nel formar la pianta del nostro impegno. Se mi sovrerà di vantaggio, sarà tutto per lei, avendo io costumato, così pover uomo come sono, quando mi son trovato una cosa, della quale né avevo né potevo sperar d'averne un poco d'assortimento, il servirne qualcheduno, o che l'avesse o che l'andasse mettendo insieme. Voglio dire, che se ho praticato questa ragionevolezza in nicchi, in disegni, in medaglie, e talora in qualche piccolo cammeo, quanto più doverò largheggiare in fogli di carta, e forse in sogni doppiamente mattutini? Il ritratto della Porcellana fiorentina è già finito, e rasciutto. Solamente sospendo a mandarlo tanto che io veggo l'esito d'un negoziato, che ho per aria, per vedere se il padrone dell'originale si lascia disporre a permettermi di far segare un tasselletto del giro del piede, nel qual caso intenderei di far rappresentare al Pittore nel suo debito luogo quella vacuità, perché V. S. Illustriss. potesse far vedere in anima e in corpo il pezzo da incastrarvisi.

Nel passo di Cicerone V. S. Illustriss. averà avvertito un mio equivoco. Io avevo in capo ch'ei parlasse di boli odorosi, ma veddi poi ch'ei parlava di conce con la fragranza del bolo, che poi in sustanza è la medesima, il bolo che entrava nella concia dovendo essere stato verisimilmente i cocci polverizzati di qualche vaso; e reverisco V. S. Illustriss. devotissimamente.

Tenuta insino al dì 20 nel quale soggiungo di far consegnare all'ordinario, che parte questa notte, in un involto diretto a V. S. Illustriss. il ritratto delle Porcellane, che in oggi diventa una freddura, colpa della galanteria, con la quale il sig. Marchese Clemente Vitelli, che abbattutosi a vederlo iermattina qui in camera, e inteso a quel che era destinato, mi mandò subito dopo desinare un piccolo catinetto della medesima fabbrica, e segnato con l'istesso marchio, a conto del quale m'insegnò questa erudizione di più che questa manifattura fiorì sotto il Gran Duca Francesco, e che quell'F interpretato comunemente per Firenze, con probabilità forse maggiore si legge da alcuni per Francesco. Dopo un simile acquisto m'è parso superfluo l'insistere per il tassello della catinella maggiore, e superfluo sarebbe il mandarne questa po' di macchia, se non vi fosse la circostanza del riconoscervisi; perdoni V. S. Illustriss. la pedanteria di questa stravoltura d'un luogo di Plinio: «Rudimentum artis Signina facere condiscipulis», vedendosi una catinella ricaduta nel cuocersi, e ridotta più propriamente a una pizza, segno del non essersi ancora finita d'accertare o la tignenza della pasta o la tempera del forno; e di nuovo suo.

La porcellana verrà co' Buccheri villani con la prima condotta. Non mi sovviene se io avvisassi mai V. S. Illustriss. d'averne scritto a Dresda fino da Pisa per la pietra che sa di viola mammola.

Lonchio, 5 settembre 1695.

All'ordinario di Genova ho fatto consegnare in una cassetta diretta a V. S. Illustriss. alcune poesie, che in lode de' Buccheri neri e d'altri dell'Indie m'è riuscito di cavare da diversi amici, impegnati dalle mie premure parte a favorirmi di propri componimenti, e parte a procurarmene da altri amici loro. Tutti questi serviranno a deciferare alla sig. Marchesa mia signora quella replica che supplicai V. S. Illustriss. a farle per mia parte l'anno passato; che mi sarei ingegnato d'obbedirla meglio che ella non m'avea saputo comandare; il che pretendo d'aver fatto con l'istessa mia disobbedienza, surrogando al debito e all'onore di servirla, per uno che non avrebbe saputo tentarlo altrimenti che con biasimo, molti che se ne saranno disimpegnati con lode.

Oltre alla copia, che viene alla testa di questa piccola raccolta, d'una canzona del sig. Abate Regnier des Marais, sono in obbligo di far pervenire alle mani della sig. Marchesa anche l'originale di sua mano, impegnatomi di promettere all'autore questa per la maggiore di tutte le mercedi. E devo dire a V. S. Illustriss. essermegli di più esteso a fargli sperare che la giustizia della sig. Marchesa non lascerebbe di distinguerlo con fargli ricambiare dalla più favorita delle sue damigelle una cartera d'ambra per assegnargli poi in quartiere perpetuo il più perfetto de' suoi barri neri. Io non so quello che possa parere a V. S. Illustriss. di questo arbitrio del mediatore. Se le pare temerario in se stesso, la supplico a considerarne il motivo per d'altra natura, come fondato su la riconosciuta generosità di chi averà sempre l'arbitrio di disapprovarlo; e reverisco V. S. Illustriss. devotissimamente...

Firenze, 6 gennaio 1696.

Voi avete il disegno esattissimo, e la disposizione ottima, ma il colorito manca di quella fierezza lombarda, che darebbe l'anima al disegno e alla disposizione. Che miserabile stentatura è mai stata quella, dopo aver pensato così bene, di non aver saputo eseguire il disegno col pesa piano, e col fiasco su la cassetta de' Buccheri? Iddio ve lo perdoni. Una disinvolturona di questa sorta vi metteva in un posto dove non vi metteranno né le medaglie, né i cammei, né i cristalli, né le conchiglie, né l'istessa istoria de i marmi, quando passerà da quel protocollo di cartone a un libro stampato dal Cramoisy, e legato in marrocchino color di fuoco tutto dorato. Non dico *tout relevé en bosses d'or*, perché questo trattamento si riserba solamente all'opere che trattano di Buccheri, come quello d'essere accolto in porpora solamente a i figliuoli degl'Imperatori d'Oriente. Anzi a questo proposito, per quanto mi scordassi di farne un codicillo, avvertite bene, quando dopo la mia morte resterà dispensato il gran divieto, toccante l'istoria de' Buccheri, e che da un palchetto del più recondito necessario, che abbiate in casa, passerà quel famoso codice alla luce della vostra libreria, avvertite bene, dico, a non farlo legare altrimenti che secondo il modello che già ne tenete; con avvertenza di non valervi d'altro ricamatore che di quello che solo giudicai capace di condurre un *chef d'oeuvre* di quella sorta. Del resto ringraziate Iddio che io non sono in grado di potere sperare d'approffittarmi delle discordie domestiche di Casa Strozzi, che per altro vorrei attaccarvi un campanello con la vostra sig. Cognata da doverlo voi descrivere assai diversamente da come descrisse Dante quell'altro nel *Purgatorio*, o sia nel *Paradiso*, salvo il vero

*Tintin sonando con sì dolce nota,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.*

Il mio, vorrei che vi obbligasse a quella medesima attitudine, nella quale si veddero nel Concilio di Nicea tutti quei 318 Padri, al sentire le proposizioni d'Arrio. Una cassetta di Buccheri in mano a Giannettone cocchiere eh? M'aspetto che una volta che mi bisogni chiedervi, per coltura di qualche pianta esotica, una carriuola di stabbio, vi risolviatè a mandarmela in occasione del passaggio di qualche Regina, di ritorno a' suoi Stati, dopo essere stata a vedere il Culiseo. E poi, per resto del carlino, aver avuto l'ardire di consultare colla sig. Marchesa, o almeno di pensarlo (giacché non credo che vi ci siate arrisicato) di mandarmi a donare un Bucchero per sorte, intero. Quanto mai siete addietro a conoscere i Buccheri! Non sapete voi, che questi portano seco un diritto incontestabile d'inalienabilità per chiunque li possiede, privatamente a ogni stato, sesso, e condizione di persona, per modo che, se la sig. Marchesa Strozzi, che è chi ell'è, ne chiedesse uno a me, che sono un povero scalzacani, io le darei un no tanto fatto? Per illuminarvi, vi darò l'istessa regola che detti l'anno passato a una Dama, che cominciava a aprire gli occhi a questo diletto. Infino a tanto che quando uno viene a proporre a V. S. di cambiare uno de' suoi Buccheri con una possessione, ella non si sente suscitare una rabbia che l'obblighi a far gettare colui dalla finestra da' suoi staffieri, V. S. non si dia mai ad intendere d'aver fatto il primo passo fuori della barbarie. Mettetevi la mano al petto, e vedete quanto voi vi troviate ancora inabissato nella vostra; e pure *habes domesticam formatricem*. Poveretto! Per vostra notizia la cassetta non comparisce. Iddio aiuti Giannettone al passo di tanti fiumi in tempi così rotti, e vi reverisco con due cuori.

Firenze, 15 maggio 1696.

Tant'è, bisogna dire che le mie Lettere sopra i Buccheri siano una gran bella cosa, e che, oltre all'esser belle, abbiano virtù di produrne delle bellissime, e siano una spezie di fermento spiritale negl'intelletti di tutti quelli che le leggono, in virtù del quale vengano condizionati a far l'istesso miracolo, che a detta vostra ha fatto l'Autore di esse, creando dal nulla. Questo fin adesso è stato creduto un privilegio particolare di Platone e di Dante; che però sono state considerate le loro Opere per un seme atto a riprodurle nell'istessa specie nelle menti che lo ricevono. A voi pare una gran cosa, che io abbia trovato modo di cavare tante creature dalla inanità e vacuità de' Buccheri, e non v'avvedete dell'onnipotenza del vostro spirito in aver saputo ricavare tante maraviglie dalla inanità e vacuità di quest'istesse creature. Io che me ne avvedo, e che vi fo giustizia, mi sento in obbligo d'accomunarvi per la vostra lettera degli 8 stante quell'istesso ringraziamento che ho preteso dalla sig. Marchesa, e che non ho avuto la grazia d'otterrer da voi. «Cmod iv fatt Mssier Ludvig a trovar' tant' minchiunarie?» Vero è, che le mie lo sono tutte, e le vostre no, mentre, a ben considerarle, sono più tosto minchionature. E perché non abbiate difesa, voglio mettermene in considerazione una, che quando non fosse stata tale dalla parte della cagione, lo è stata dalla parte dell'obietto. Sapete voi in che confusione m'avete messo il cervello con quella vostra invenzioncina di far passare per un ricordo trovato in una cartuccia, che serviva di segnacolo alla seconda Lettera, quella gran fantasia di ridurre a terra di Bucchero il loto, del quale fu modellato il primo uomo, dopo rinvenuto con quell'umido misterioso, di cui si trovava irrorato da quel lungo passeggio su l'acque lo Spirito formatore? Io senza considerare l'infinita proporzione, che aveva con la debolezza della mia immaginativa la robustezza d'una simile idea, cominciai a dir tra me stesso, come dice Trappolino, quando gli danno ad intendere ch'ei sa parlar turchesco: «Puttana cagna, ho mi dett quest?» E sapete? ci volle del bello e del buono prima che io entrassi nel rigiro della vostra figura, il che non seguì fino a tanto che, passando d'una cosa in un'altra, non arrivai a quell'epifonema. «In somma, avverate in voi il detto di quel Savio: essere assai più da grand'uomo il saper cancellare, che scrivere, il tacere, ch'il favellare, mentre più dite a guisa d'Arpocrate col dito alla bocca, e dopo il tanto detto, assai più accennate il poter dire, volendo.» Ora che ve ne pare? Voi ridete della mia semplicità: ma avvertite che ella non è poi grandissima, mentre in sostanza io mi accomodavo a adottare per parto della mia mente un pensiero, che solo vale infinitamente più di tutti i miei. Adesso che lo ho riconosciuto per vostro, è ben dovere ch'io ve lo restituisca di buona fede, e che in vendetta della cilecca, che avete fatto alla mia vanità, vi riconvenga su la poca finezza che avete fatto al genio della sig. Marchesa in fare scrivere in una causa di tanto suo interesse e di tanto suo impegno dal vostro aiutante di studio, quando voi con un solo testo, e così espresso, della suprema Legge, potevate darle la causa vinta, *omni appellatione remota, etiam sub praetextu cuiuscunque magni gravaminis*. Non posso dir altro, se non che Iddio ve lo perdoni.

Quanto all'etimologia del Cobarubias dal greco, vi confesso che la lasciai, se non per bassa, come voi dite, almeno per troppo apertamente smentita da tutti quei Buccheri, che ho veduto a i miei giorni. E sappiate che mi sovvenne di corroborarla con l'uso d'Inghilterra, dove unicamente ho veduto le corna smisurate de' buoi di quel paese ridotte a bicchieri, in uno de' quali, in specie, veramente enorme, mi son trovato a bere in Oxford, nel Collegio, se non erro, della Maddalena: ma tutto questo non servì a farmi far capitale d'un'immaginazione, a mio giudizio, affatto aerea, e non consolata (per parlare alla Castelveta) da alcuna esoticità, né di lingua, né d'immaginazione.

Non solamente i luoghi di Marziale sopra i vasi saguntini ma altri ancora, dove ci parla con lode d'altri vasi di crete nobili, come i surrentini, i cumani, ed altri molti, tra i quali ha gran correlazione a i barri rossi quello

*Hoc tibi donatur panda ruber urceus ansa:
Stoicus hoc gelidam Fronto bibebat aquam;*

tutti li ho lasciati, come parimente ho lasciato molti altri vasi degli antichi, non solamente di creta, ma di cristallo, di murra, e di gioie, che avrebbero potuto farmi giuoco in un modo o in un altro a i Buccheri, se il motivo di lasciarli, oltre quello che dichiaro nel principio della seconda Lettera, è stato il non voler cavare il mio scrivere dal carattere di scrivere da uomo di Corte e non di lettere, e di scrivere a una dama. Mi direte che di questo secondo carattere pur troppo ne sono uscito nella prima Lettera con quella infalzata di etimologie dedotte da lingue orientali. Verissimo: ma vedete bene quante scuse ne ho fatte, e quanto mi son giustificato, col motivo di avere in quella vestito la giornea d'autore, se non affatto di pedante, e tutto sul motivo della forza del supposto comandamento, e della indispensabilità d'obbedire, al che aggiungo il dichiararmi di tener per indubitato che la sig. Marchesa sia per saltare tutte quelle seccaggini; e nel principio della seconda Lettera mostro di maravigliarmi, in aver potuto raccogliere dalla sua replica, che ell'avesse voluto leggerle tutte. Anzi, vedete in fin dove è arrivata la mia soprastizione! che dove racconto la famosa avventura del cantero di barro d'Estremoz trovato nella seggetta di Yelves, non mi sono voluto emancipare a far menzione di colui citato da Elio Lampridio in Eliogabalo, che mi par che fosse Eliogabalo medesimo, di cui racconta che *in myrrhinis et onychinis minxit*. In Plinio ancora mi hanno fatto gola molti bellissimoi passi, come per esempio quello del capitolo XII del libro 35: *Eo pervenit luxuria, ut etiam fictilia pluris constant, quam myrrhina*. Ma sopra tutto m'è scottato il sacrificio fatto alla dignità di dama, in non potere stravolgere un altro luogo di Plinio, al capo III del libro 13, alla sensualità del Cardinale di Moncada, che si faceva fare cristieri d'acque di fiori senza sale, per ritenerli tutto il giorno in corpo. Vedete se il luogo può esser più ghiotto. *At Hercule iam etiam in potu addunt, tantique amaritudo est, ut odore prodige fruuntur ex utraque parte corporis*. A conto della grazia, che acquista l'acqua bevuta a i Buccheri, calzava benissimo il distico:

*Si calidum potas, ardenti Myrra Falerno
Convenit, et melior fit sapor inde mero.*

Ma lasciamo tutte queste ciarle, e venghiamo a quello che importa. Io sono contentissimo in veder contento voi, che m'avete comandato, e contenti la sig. Marchesa e il sig. Marchese che si son degnati di gradire un atto d'obbedienza prestato al cognato e al fratello: tutta questa mercede io ritorno adesso debitore a tutti, per l'estensione che vi piace farle con la promessa di mantenere il segreto, del quale v'ha supplicato il mio aiutante di studio. Se veramente il mantenermela vi riesce così disastroso come vorreste darmi ad intendere, consolatevi col riflesso della decrepita età dell'autore, dopo la morte del quale potrete soddisfarvi; e se vi paresse che la cosa andasse troppo in lungo (soggiugne il Priore) un'archibusatina nelle reni al medesimo, vi cava di guai. Intanto non vi paia fatica l'aggiugnere in margine di questo indice delle Poesie i nomi, che vi mancano, dei loro Autori, giacché io parte li trovo scambiati e parte non li ritrovo. Item mandatemi la data di tutte e otto le Lettere de' Buccheri per poterle mettere sul mio scartafaccio originale. Item scrivetemi il numero dei Buccheri viventi della sig. Marchesa. Item (e questo v'affliggerà un poco nella borsa, ma non mai tanto, quanto si risente, e si trova ancora labefattata la mia da quella sontuosa coperta del Libro delle Poesie mandatovi l'anno passato) fatemi fare un po' di schizzo toccato d'acquerelli di una veduta del sacrario de' Buccheri della sig. Marchesa, per poterne render conto a persona che merita bene questo sacrificio dalla vostra galanteria, e dalla moderazione della sig. Marchesa, e vi riverisco devotissimamente.

Firenze, 23 gennaio 1699.

Oh vedete, che tenerezza serotina, e affatto fuor di stagione verso le mie lettere de' Buccheri! Secondo me, voi non vi ricordate di quella tavola sinottica posta in fine dell'ultima lettera, dove ridico in dieci righe tutto quello che ho detto, riducendolo in spuma, in un grosso tomo. Vi par egli, che quest'opera abbia bisogno d'addizioni?...

Firenze, 14 aprile 1699.

A quell'antifona «l'ambasciatore non porta pena» che è il principio della vostra de' 31 marzo, io mi aspettavo di leggere un cartello di disfida, cosa che m'impicciava assaissimo, e come malissimo sana di tutti i tempi, e come pochissimo opportuna in giorno di Martedì Santo. Vatti poi leggendo, trovo che mi dice che i Buccheri e gli Agnus Dei sono per me: quegli destinatimi dalla generosità della signora Marchesa mia signora, questi dalla vostra pietà. Iddio lo rimeriti a lei, e a voi, e voi contentatevi, dopo essermi stato canale delle sue grazie, d'esserlo ancora degli attestati della mia ossequiosa riconoscenza. E per autenticare la verità di quel famoso assioma, che i benefizi eccessivi si tirano dietro l'ingratitude, datele il doloroso avviso della comparsa di due urne di Buccheri, volli dire di barro nero, venuti al Serenissimo Principe di Toscana, di circa tre palmi d'altezza, compagni d'un disegno buono assai, ma dico assai, velati d'argento con fiori al naturale, dipinti troppo più che all'indiana, co' loro coperchi, e, quel che importa, d'una fragranza che non ho sentito l'uguale. Senza la necessità di portare alla sua notizia questa tentazione d'invidia, mi sarei dato l'onore di ringraziarla addirittura, ma non ho creduto di doverla avventurare a un deliquio, non potendo aver una lettera quell'attenzione che può avere l'affettuosa prudenza della viva voce d'un cognato. I vostri Agnus Dei sono tante gioie, e v'assicuro che non ne sarò così facile dispensatore, come vi supponete. Quello legato l'attacherò al mio letto prima di andare a dormire, e intanto prego Dio benedetto, che retribuisca al vostro zelo quella mercede, che non posso darvi io d'un amuleto così prezioso, se pure è lecito il santificare un nome profano.

Come scrivo al nostro Paolo [Falconieri], che mi parla in queste lettere della venuta del sig. Abate Buonarroti; se io avessi abilità di servirlo, quanto ho discernimento per istimarlo, buon per lui; ma per sua, o più tosto per mia disgrazia, questi attributi in me non vanno del pari. Mi consolo che non mancherà chi abbia ambizione di procurargli, e chi di fargli giustizia. M'ingegnerò di renderlo persuaso della sincerità di questi sentimenti, insinuatimi ugualmente dal di lui merito e dalla vostra autorità.

Spero di mandarvi presto la mostra d'una nuova murrina, che n'incachi la porcellana. Addio.

Firenze,

Devo risposta alla vostra de' 12 scrittami in giustificazione del ritardo della cassetta de' Buccheri, che volevo vedere se mi riusciva di potervi accusare. Ma aspetta aspetta, non se n'è veduto né fuoco, né fumo. A me non dà fastidio l'indugio, perché, come potete credere, io non ho bisogno di servirmene di tutti a un tratto, trovandomi ancora assai ben provveduto dell'ultima rimessa, che me ne faceste l'anno passato, benché assai diminuita dalle gran chieste, che me ne vengono tuttogiorno da più bande. Io dubito solamente che il povero Giannettone possa aver portato le pene della irregolarità de' vostri arbitrii in consegnargli cosa della quale egli era così poco degno. Del resto io osservo che voi, con tutto che vi mostriate così sprezzante dei Buccheri rotti, non lasciate di spiegarvi assai chiaro della vostra avarizia, intimandomi in forma assai intelligibile che ne pretendete e ne aspettate la decima in tante pastiglie. Quietatevi, che le averete, e le averete in una forma così nuova, che sarete obbligato a concepire maggiore stima de' Buccheri rotti, che degl'interi. Ditemi intanto se io possa arrisicarmi a metterci un poco d'ambra senza correr rischio di commettere un damicidio, o un prelaticidio, giacché non ho per impossibile che la vostra galanteria vi abbia fatto sposare così appassionatamente l'avversione, che hanno tutte le dame di codesto paese all'ambra, senza patire anche voi, o almeno fingere un deliquio in sentirla. Questo è tutto il negozio che ho con esso voi per questa sera. Dico male, avendone un altro di maggior rilievo assai, ed è il congratularmi con esso voi dell'onore così nuovo e inaudito, che avete avuto in sorte, di vedervi Accademico della Crusca per la seconda volta. Questo è altro, che Coss. II o III degli Imperatori Romani, e pure m'avete aria di averci pensato pochissimo; fortuna, e dormi, non c'è che dire. Ma sapete voi che questo può essere un preludio, un augurio, un chiamatelo come vi pare del Pontificato? Considerate, che di questo successo, per quanto ho potuto scartabellare nell'istorie dall'altra mattina in qua, che il gran caso avvenne, non ne trovo altro esempio che in Urbano VIII che, con quella grandezza d'animo di far riandare lo scrutinio, si può dire che fosse eletto Papa due volte, giusto come due volte siete stato eletto voi Accademico della Crusca; e a me fece un gran caso il vedere, che quest'istessa riflessione, subito reso il partito, sovvenne nell'istesso tempo all'Arciconsolo e a me. Beato voi, e beata la sig. Marchesa, che può mettere a sicuro capitale per a quel tempo tutti i Buccheri dell'universo Mondo. Almanco gli Eretici non averanno che dire. Il fatto sta in vedere, se non averà che dire il sig. Marchese vostro fratello, e se egli sarà così contento di veder lavorare per la sua guardaroba tutti i pentolai dell'America, come tutti gli argentieri del Pellegrino. Addio.

Firenze,

Lettere de' Buccheri. Io credevo, che il nostro Paolo [Falconieri] vi si fosse a bastanza lasciato intendere, che tutti i miei scrupoli vertono su questo: d'assicurarmi che costà non ci siano altre copie di questa leggenda, che la vostra e la sua. E perché questa sicurezza, così fisica, come io la voglio, non mi pareva che potesse aversi per altro verso che col non lasciarvele uscir di mano, per questo vi ho fatto e vi torno a fare questi tanti scongiuri, o smaci, o sicumere, che vogliate chiamarle. Del resto, se il mal gusto di questi amici, parenti, e servitori va tanto in là, che vogliano scartabellare questa infalzata di spropositi in camera vostra, una volta in cento, che ci si trovino per altro, e che non abbiano miglior balocco, io non ci ho la minima difficoltà, come non l'ho né meno a lasciarli sodisfare in tutti quei modi che voi crediate non incompatibili col mio intento, il qual si riduce puramente alla sicurezza che non se ne moltiplichino copie. Schiavo vostro.

Firenze, 25 luglio 1702.

La vostra lettera de' 22 luglio resta già registrata nel mio archivio, e disteso un chirografo al mio erede, nel quale gli ordino di farla intagliare de verbo ad verbum a lettere d'oro nel mio epitaffio senza altra aggiunta che il mio nome da principio e il vostro da ultimo, e chi insino al giorno del Giudizio sarà stato più minchionato, suo danno.

In una selvaccia, che avevo fatto di luoghi d'autori e di poeti stiracchiabili a dritto o a traverso a i Buccheri, non ci avevo in fe' buona questi due bellissimi, che mi mandate, di Giovenale e di Strabone, de' quali vi ringrazio cordialissimamente. La ragione perché non mi valse di quella farraginoso supellettile, fu quella che io dico con tutta ingenuità nella seconda Lettera, che è quella dove pretesi di far fare un po' di comparsa all'erudizione per servire al genio del secolo, senza pregiudicare al costume di scrivere a una dama da cavaliere, e non da letterato; che però professai di ristignermi a quel luogo di Plinio, che ne ha in corpo un altro di Cicerone, che mi dà campo, se ben mi ricordo, d'appiccicarvi quello di Teognide, e poco altro, in pura qualità d'erudizione come erudizione: il Tempio della Dea di Siria, e i luoghi della Genesi, entrandoci per la porta del soccorso, e indirettamente, come per servire a un altro intento. Nell'istesso modo mi sovverrebbe adesso di cacciarci questi vostri luoghi senza mostrare di voler far gala di quell'erudizione, che io in verità non ho in capitale, almeno a quel segno che bisognerebbe in oggi per fare spicco, e che se l'avessi, quanto avrei stimato opportuno lo sciorinarla con esso voi, altrettanto avrei creduto conveniente il rimandarmela giù per la gola, una volta che avevo preso a trattar con una dama. Lasciatemici un poco pensare, e se mi sovviene qualche ripiego, o per dir meglio il luogo dov'incastarlo, già che il ripiego, così dettando dettando, mi è bello e sovvenuto, ve lo comunicherò, e se vi anderà a fagiuolo, ne imbratterete qualcheduno di que' tanti fogli bianchi, che aspettano sitibondi la nera rugiada del mio industrie calamaro, iuxta illud del Ciampoli:

*D'industrie calamaro in seno oscuro
Noi pescherem le perle.*

Firenze, 5 gennaio 1705.

Vedete bei pensieri, che vi nascono nel rileggere le mie leggende de' Buccheri? Questi sono pensieri oziosi, che vi avrebbero a insegnare a guardarvi da quelle letture, che per essere esse ancora oziose, non è gran cosa che li producano. Io credo che voi burliate: ma se a sorte diceste da vero, sappiate che io, con tutti i miei sessantotto anni finiti, non mi farei forse paura dall'entrare nell'impegno, che mi motivate, quando io mi trovassi in capitale la ventesima parte di notizia delle Porcellane di quella che mi trovavo de' Buccheri, quando mi comandaste di scriverne dieci anni sono. Ma per verità, Monsignor mio caro, io non ne so niente, ma niente affatto, più di quello che se ne sappia ogni ragazzo, che n'abbia vedute in casa, e che abbia sentito dire dal sig. Padre, e dalla sig. Madre, che la Porcellana viene dalla China. De' Buccheri, per non averne scritto nessuno ex professo, come s'era detto quello che se n'era sentito dalla Monaca, dalla Dama, dal Paggio, dalla Serva, e dalla Cuciniera, non s'era obbligato a più. Ma delle Porcellane se ne trova scritto in tanti luoghi, o bene, o male, che un onesto uomo non può entrare a parlarne se non dopo averne studiati ben bene i Sommari facti et iuris; e voi sapete che la Critica in oggi è così raffinata, che chi piglia a scrivere d'una cosa, se non mostra di aver veduto anche quelle notizie, che ne sono uscite in un semplice foglio volante, non esclusone gl'istessi Giornali de' Letterati, benché abbia veduto tutto il resto, si fa scopare in ogni modo...

LETTERE SU GLI ODORI

AL CAVALIER D'AMBRA

LETTERA PRIMA

Un bel caso, o per dir meglio, un bruttissimo caso ci succedè l'altra sera a Filippo Martelli e a me; e quello che è peggio, alla presenza d'un Barbaro. C'è di buono che questi non se n'avvedde; ma in quello scambio se n'avvedde Tonino mio lacchè, appena, come sapete, introdotto ne' misteri della nostra Repubblica, né per anco graduato a savio d'ordine. Io lo chiamai per ordinargli che ci facesse un po' d'odore: egli va, torna colla siringa, e comincia a spruzzare dell'acqua ginestra. Dice subito Martelli più astuto di me: «O buona! fiore effettivo! Questa è quell'acqua che alle mani del Cavalier d'Ambra sa d'aglio». E qui piglia a raccontare per filo e per segno a Luigi del Riccio quello che v'occorse la prima volta che vi provaste a stillar la ginestra. Intanto colui badava a girar per la camera, lavorando di spruzzolo per aria, e Martelli a lodare. Io confesso ingenuamente che gli cominciai a far eco, e fra l'altre dissi che non aveva mai sentito il fiore così spiccato e così naturale come allora. «Oh ve la dirò io, Martelli franco: è un pezzo che questa girandola dura; bisogna che costui abbia raddoppiata la carica.» Intanto colui finì e finì il ragionar dell'acqua.

La mattina dopo, Martelli era di guardia, e secondo il solito veniva a desinare da me. Io nell'entrare nel bagno, dico a Tonino: «Fa' di regalare la camera, dove ha da dormire oggi il signor Filippo, con tutta la delizia possibile». Osservo che costui a quel mo' sornione sornione abbassa il capo e ride. «Che cosa c'è?» «Quell'acqua di iersera, che il signor Filippo diceva che era di ginestra.» «E bene?» «Era di fior d'aranci; ma dell'anno passato: e secondoché aveva fatto un poco di panno, nello schizzare veniva a intasare i fori della siringa, e così durava quel più.» Che ne dite? Il Ciel ne guardi che lo risapessero il nostro Assessore, il Cerchi e il Cavalier del Bene; n'empirebbero Palazzo, e più non saremmo lasciati vivere.

Ma che dite, Cavaliere, di questa cosa degli odori, che in certi casi e a certi punti presi abbia a essere così facile lo scambiarli, anche a quelli che ci hanno una grandissima pratica; e che, se si metteranno a studiare per rinvenire gl'ingredienti d'una nuova e incognita concia, de' dieci ne ritroveranno sette; come succedeva al Cavalier Saracinelli, come succede a voi, e mi ci metterò anche io? Un'altra volta poi, presi all'improvviso, o li piglieremo in cambio d'altri odori, anche assai diversi, o non ci rinverremo anche d'un odore semplicissimo, e che rinverrebbe quel della *Secchia rapita*,

Che avea perduto il naso in un incendio;

onde fu il solo che potè assistere il Conte di Culagna, perché non sentiva il morbo che gli usciva de' calzoni.

Mi pare che succeda al naso quello che succede alla lingua, che alle volte avete sulla punta dell'uno e dell'altra quel nome, quell'odore, e non lo potete dire; non c'è rimedio. La ragione è perché non ve ne ricordate; di questo non ce n'è dubbio, ma perché non ve ne abbiate a ricordare, de' nomi non me ne maraviglio, perché di questi in quel punto non ve n'entra niente per nessuno degli organi corporali; ma degli odori confesso che non ne vo capace, e particolarmente di quei de' fiori, i quali, come fu detto dello spirito umano ch'ei vive più dove ama che dove anima, sono talvolta più vivi dove trasmigrano che dove nascono; testimonio quella vostra manteca cavata dalla polpa del cocco, che in capo a tre anni sapeva più di gelsomini de' gelsomini medesimi. Gran cosa! Oggi sentirò un polviglio di muschi greci, e lo riconoscerò subito. Domani non ci sarà verso che io mi determini a dire: è di questo o di quello: doman l'altro lo piglierò per

di giunchiglie. Venga uno e mi dica di quello ch'egli è, subito; ah, si, è vero, sono una bestia; e ci trovo subito quel fiore, che un momento innanzi non mi passava per l'immaginativa a mille miglia. Un'altra volta poi, se colui per pigliarsi gusto mi dice di gelsomini, del gimè, ne vo d'accordo, e mi par di sentir subito il gimè.

Questa facilità a pigliare in iscambio non si prova così correntemente ne' nomi. Se io vorrò ricordarmi d'un luogo, dove io sia stato, in Portogallo, in Inghilterra, in Svezia, o non mi sovverrà mai il vero, o non mi soddisferò mai nel falso; e se uno per aiutare la mia memoria me ne suggerirà cent'altri, vuol essere gran cosa ch'io dica: si, è questo. Si darà bene il caso che la gran somiglianza d'un nome mi faccia sovvenire d'un altro, ma non giammai ch'io pigli quello per quell'altro; per esempio, se averò nel capo Retz e non me ne potrò ricordare, me ne ricorderò subito che un altro mi suggerisca Metz; ma se averò nel capo i muschi greci senza finirmene di rinvenire e uno mi suggerirà i giacinti, è più facile ch'io accetti i giacinti per muschi greci, che non è ch'io mi giovi della somiglianza dell'odore che hanno i giacinti co' muschi greci per finir di ritrovare i muschi greci.

Di questa malattia del naso non ne patiscono gli occhi, se non è per una somma simiglianza, o per una somma astrattaggine. E che questo errore degli occhi sia rarissimo, vedetelo da questo: che di chi l'ha punto familiare, se ne fanno commedie, e diventa subito originale; cosa che non succede di chi erra col naso, se non è nelle Sinagoghe de' Barbari e degl'ignoranti del mestiero, che non hanno in testa maggior guardaroba d'odori di quella che diceva il Padre Riccard aver un cuoco di Vienna di vivande alla francese, che, dall'acqua calda e dall'uova sode in fuori, alla francese non sapeva far altro.

E poi levatevi l'astrattaggine, la quale in questo caso non va considerata, essendo ella più errore della mente che degli occhi per quello che riguarda la simiglianza; io dico che tra odore e odore (intendo tra quelli di diverse spezie) non c'è mai la simiglianza ch'è tra uomo e uomo. Ora io non veggo mai che gli occhi scambino da un uomo a un gatto mammone, anzi né pur da un uomo di statura ordinaria a un nano. Veggo bene spessissimo scambiare il naso, non dirò dall'odore d'un giacinto turchino all'odore d'un tardivo di Fiandra, d'un racemoso; perché tra questi, come della medesima specie, non c'è altra differenza che nel più gagliardo o nel più delicato; ma bensì scambiare dal gelsomino salvatico a quello di Catalogna, dal gimè al tuberoso, dal musco greco al giacinto, alla giunchiglia; e se questo vi par poco, diasi gloria a Filippo Martelli, arrivato infino dal fior d'arancio al fior di ginestra. Confesso bene che di quattro sorte d'acque che adesso mi trovo in camera, fior d'aranci, mortella, triboli e rose dammaschine, delle quali ora dell'una ora dell'altra ne adoprano per annaffiare, il più delle volte ho a domandare: che acqua è questa?

Anche il palato, gli orecchi, i polpastrelli delle dita s'ingannano di radissimo; intendo sempre ove debbano giudicare di cose delle quali abbiano cognizione, e che ci abbiano fatto una certa pratica. Io non mi vanterò, mangiando al buio, di distinguer sempre un petto di fagiano da un petto di cappone, un petto di pernice da un petto di starna: l'una, perché di queste cose non ne mangio ogni giorno; l'altra, perché nel mangiare non ci ho senso. Conosco bene di quelli che non ce li farete stare del certo, particolarmente tra nazioni che s'intendono del mangiare un poco più che generalmente non si fa in Italia, avendo io avuti alle mani ghiotti così infallibili da aver saputo benissimo ritrovare al cuoco l'aver cotto le starne più con un fuoco che con un altro, e l'averle, dopo avviate a cuocere, levate da fuoco per trattenerle, quando il sugo era già cominciato a venire alla pelle, e quivi raffreddatosi, preso un non so che di lezzo, che col rifritto del nuovo tornarsi a struggere le aveva, dicea colui, rendute *detestables du dernier detestable*. Andate un poco a pretendere di fare a un di costoro la burla che si fa in villa, quando non ci sono tanti starnotti che ne tocchi un per uno, d'appettargli sul piatto un pollastrello in maschera da starnotto. Voglio dire che, a metter le cose in pari grado, l'eroe di bocca farà sempre meno errori che l'eroe di naso. E che sia il vero, io, che a tavola sono un povero moschettiere (salve certe bagattelle, il forte delle quali è nell'odore; onde, più che vivande, possono chiamarsi profumi per introversione), di quelle cose che son solito mangiare tutto l'anno, mi rido che possa venirmi fatto il pigliare di quei granchi che piglio ogni giorno negli odori, a forza d'intendermene, da voi

solo in fuori, più di tutti gli altri. Io credo che corra un poco più dall'odore del tribolo all'odor del fior d'arancio, dall'odore del cacciù all'odore della vainiglia, che non corre dal sapore d'una mora al sapor d'una visciola, dal sapor d'una fravola al sapore della *framboise*, dal sapore del latte quagliato a quello della ricotta, della fiorita, della giuncata, che finalmente tutti sono latti: e pure in quegli sbaglio spessissimo; in questi, anco al buio, non isbaglierò mai.

Ne' suoni, per contraria ragione, io non pretendo che il mio giudizio faccia stato quanto negli odori, avendomi la madre natura fatto altrettanto disarmoniche l'orecchie, quanto mi ha fatto armonico il naso. E pure con tutta questa deplorabile afonia di mente, non solo non piglierò mai una tromba marina per uno scacciapensieri, ma né un'arpa per un liuto, né una spinetta per una mandola, né anche un concerto di flauti per un concerto di viole, né la voce d'uno per quella d'un altro.

*Or se Madonna a' suoi Ministri è tale,
Quai saran l'armi, onde i ribelli ancide?*

disse il Tasso. Io dirò al contrario:

*Ora se il suono a' suoi ribelli è tale,
Qual fia l'accerto, onde i suoi cari affida?*

Ci può egli esser mai caso che voi, che non avete senso che non sia temperato all'unisono di tutte quelle più delicate impressioni delle quali ciascuno di essi nel suo ordine può rendersi suscettibile, e che per conseguenza non siete niente meno eccellente musico che delicato odorista, ci può egli esser mai caso, dico, che vi succeda di pigliare cissolfaut di natura sua grave per un cissolfaut di natura sopracuta, un'ottava per una settima, una perfetta per una imperfetta, un'imperfetta per una falsa, una voce intera per un diesis, un diesis per un quinto di voce, se pure fino a un quinto si potesse andare, come vi va quel famoso strumento più che cromatico del Nigetti, che passa da un tuono all'altro per tali minuti intervalli? Certo no. E pure alle volte negli odori veggo girare il capo anche a voi.

Dell'infallibilità del tatto basta dire ch'ella si piglia per traslato dell'evidenza la più indubitabile, perché quando s'arriva a dire: questa è verità che si tocca con mano, non si può andar più in là. E il bello è che in alcuni la finezza del discernimento delle dita è arrivata a metter la falce nella messe degli occhi; poiché, senza contare il Cieco da Giambassi, che a forza di brancicare faceva somigliare i ritratti ch'ei formava di creta, fu qui parecchi anni sono un Francese, che a occhi chiusi e, quello ch'è più, al buio, vi sapeva dire d'una quantità di nastri: questo è nero, questo è bianco, questo è verde, questo è giallo, questo è turchino; e la Serenissima Granduchessa Vittoria con molte delle sue Dame di quel tempo, che vivono ancora, ve ne saranno buon testimonio di vista: tanto il lungo studio sulle varie asprezze de' veli indotti sulle sete dalle differenti figure de' minimi corpicelli componenti le varie tinte aveva raffinato il senso e ammaestrato il discernimento delle capillari delicatissime fibre de' polpastrelli di costui, per fargliene un nuovo e forse fino allora inescogitato mestiero da buscarsi il vivere a sedere.

A proposito di quel modo di dire: questa è una verità che si tocca con mano, osservate che, da tutti i cinque sentimenti cavandosi varie graduazioni di espressioni di maggiore o minore evidenza d'una verità, l'infima e la più meschina di tutte è quella che si deduce dal testimonio del naso: tanto è generalmente riconosciuto il poco accerto de' suoi giudizi. Di grazia osservate: questa cosa si tocca con mano; ecco il sommo dell'indubitabilità. Questa cosa si vede cogli occhi; comincia a poterci essere della fallacia. Questa cosa si sente bisbigliare; c'è il caso di frantendere. Questa cosa si comincia a saporare; siamo in dietro assai. Questa cosa si subodora; non se ne può saper manco.

Diranno i Filosofi (che in questo caso vuol dire l'istesso che i Barbari) che qui non c'è altro mistero se non che negli uomini l'organo che serve all'odorato è il più imperfetto di tutti gli altri; e che ne' cani, ne' gatti, nelle volpi e negli orsi, forse e senza forse, sarà più perfetto di quei

del tatto, del sapore, della vista, e in taluno dell'istesso udito. Di questo in parte io ne vo d'accordo, essendo verissimo che quelle due laminette cartilaginose, che abbiamo fitte per punta, di qua e di là nel naso, alle radici dell'osso cribroso, nella tunica che investe le quali pare che resti convinto formarsi il senso dell'odorato in agguaglio di quei laberinti di voluminose spugnosità che riempiono tutta la doppia tuba del muso de' predetti animali, sono un istrumento così semplice ch'io ne disgrado il colascione, in concorrenza dell'arpa doppia e della lira arciviolata. Il loro organo è un giacchio, che rasciuga tutto un vivaio, non entrando nell'apertura delle loro narici atomo odorifero che non appanni a qualche filamento nervoso e quivi non si renda sensibile; laddove il nostro è poco più d'un amo, che né pure sferza la corrente del fiume, ma che sempre fisso nell'istesso luogo non piglia che quel miserabil pesce, che per disgrazia si abbatte a passare per l'istesso filo dove quello sta teso. Tuttavia osservo che il senso, o, a parlare più propriamente, che il discernimento dell'odorato si raffina e si perfeziona anche indipendentemente dall'organo; cosa che non succede, almeno così regolarmente, del giudizio degli altri sensi. Se io averò cattiva vista, se io non averò orecchio, se io averò le punta delle dita callose, io potrò sbirciare, potrò andare alla scuola della musica, potrò durare a stropicciare gli anni, io ci vedrò, io stuonerò, io mi confonderò sempre a un modo. E come sarebbe egli altrimenti, se quegli organi sono fatti così? Perché una campana di piombo duri a stillare dieci anni, non imparerà mai a farmi quelle separazioni che mi farà un bagno, che mi farà un tamburlano, che mi farà una serpe.

Questo che io dico è tanto vero che se voi ci farete riflessione, troverete esser pochissimi quelli che hanno un buon gusto naturale negli odori. Potranno bene avere un odorato finissimo, e questo tanto nel buono che nel cattivo; ma altro è il finissimo, altro è il delicato. Il buon naso è come l'oratore: si fa. Il buon orecchio è come il poeta: nasce. Vedete a Pratolino quanti lacchè, a Venezia quanti barcaioli portano via di peso dall'opera arie difficilissime, e le vanno cantellerellando per le strade e pe' canali senza scattare una nota. L'arie dell'odorato non si pigliano coll'istessa felicità. Io medesimo, tornato di Spagna colla frenesia in capo degli odori e con una libreria di ricette, e dell'Infanta Isabella, e del Cardinal di Moncada, e di tant'altri signori e dame spagnuole e portoghesi, e che veniva alla vostra scuola e del Cavalier Saracinelli, vi ricorderete che da principio ogni cosa mi pareva buona, e voi altri a guardarmi in viso, e ridervi della mia semplicità. Finalmente dàgli oggi, dàgli domani, un giorno (me ne ricorderò sempre) mi faceste sentire certa mantechiglia di zibetto da bollire sul fuoco. L'odore era ricchissimo, e da farci stare ognuno che alloggiasse alla prima osteria, come credevate che ci avessi a stare ancor io. Pure, fosse caso o sapere, dissi che mi pareva una gran cosa, ma che tra tante buone cose mi pareva di sentire un non so che di mela cotta. Non si può dire l'applauso e il viva che gridaste al giovane scolare, e non mi sovviene se foste voi o il Saracinelli, che disse queste formali parole: «Orsù, che costui comincia a mettere i denti». Questo medesimo ho io poi riconosciuto in tutti i miei servitori, che ho tirato innanzi per questo mestiero: gente, che, come dice Teofrasto, non faceva differenza dal timo e la maiorana ai magisteri i più misteriosi, ridursi appoco appoco a ritrovare il pelo nell'uovo alle conce le più delicate, a manipolare, a inventare, a alterare, a rinvenire, e indovinare, a forza di fiuto, non dico i tre mattadori di profumeria, l'ambra,, il muschio e il zibetto, che a questo ci vuol poco; ma e fiori, e agrumi, e radiche, ed erbe, e pali d'aquila, e zidre, e ciaccherandà, e calambucchi, e aloè, e nisi, e gomme e rage, e tracantidi, e balsami, e animi, e quinquine, e boli, e bucheri, e quanti altri

*Nomi da fare spiritare i cani,
Da fare sbigottire un cimitero,*

si trovano nelle addizioni del nuovo Vocabolario dell'Accademia degli Odoristi Cavalieri sotto la protezione del genio tutelare della svogliatura del secolo. Ora qui vorrei che mi dicessero i signori filosofi come, non avendo costoro mutato naso, né in conseguenza sensorio, abbiano mutato senso e discernimento. Che se a sorte rispondessero potersi dire che abbiano mutato naso benissimo, mercè che, col tanto stuzzicare e ristuzzicare quelle fila e quelle papille nervose, delle

quali è tutta come trapuntata e fiocchettata la tunica del sensorio, queste s'affilano, come fa il rasoio sulla ruota; rispondo che avrebbe a succedere tutto il contrario, come in effetto succede, mostrando l'esperienza che da questo continuo stuzzicamento del sensibile, tanto il naso quanto il palato, a lung'andare fanno piuttosto il callo, e inottusiscono; che però in Francia, come un cuoco passa i quarant'anni, un delicato mangiatore se ne impaccherà sempre mal volentieri; ond'è che, a questa sorta d'ufiziali, quando si trovano riformati e cercano di tentar nuova piazza, torna sempre bene l'andare a rilente ad allegare diecine d'anni di servizio, per non tirarsi addosso quella famosa risposta consolatoria che dette il vecchio Duca di Lorena a quel povero capitano di dragoni che gli chiedeva avanzamento, trovandosi d'aver già servito dodici anni in quel posto. «Dodici anni? rispose il Duca; bisogna che siate un gran poltrone; un buon capitano di dragoni che voglia fare il debito suo, s'ha a far ammazzare, a dir tardi, alla seconda campagna; innanzi che avvanzarvi di posto, mi verrebbe voglia di farvi impiccare; levatemivi d'avanti.» E poi se questo lungo stuzzicamento raffina, come può egli stare con quella somma raffinatura quella somma facilità, così familiare solamente a i maestri grandi, di confondersi da un odore a un altro, per esempio dalla ginestra al fior d'arancio? E all'incontro con questa somma facilità a confondersi, come può egli stare quella infallibilità colla quale altre volte si giudica, e quella scienza così perfetta colla quale sempre s'inventa, s'assortisce, si crea?

Credetemi, Cavaliere, che per ritrovare la cifra di questo mistero bisogna salire alto assai, e andar più sù del Mondo platonico. Mi passava per la mente se a sorte, patendo l'anima in tutti gli altri sensi, ella agisse solamente in quello dell'odorato, per modo che, facendo tutti gli altri sensi sentire all'anima quello ch'essi ricevono dagli oggetti esterni, qui fosse l'anima che facesse sentire a i sensi quello che, indipendentemente dagli oggetti esterni, ella medesima elice a forza d'immaginare da' tesori delle proprie perfezioni. Intendetemi bene. Io non dico che questa operazione si faccia in tutti, e sempre; e che quando un barbaro, e anche noi medesimi, talora per mortificarci, ci accostiamo al naso una rosa, sia l'anima quella che influisce nel senso, e non il senso nell'anima. In questo caso il negozio cammina per la via ordinaria, e vuol esser gran fatto che si pigli errore. Anzi questo è il vantaggio che hanno sopra di noi i nostri avversarii, i quali odorando da bracchi, né vagando punto nell'immaginativa di là da quelle impressioni materialacce che ricevono dagli effluvi dell'oggetto, non errano perché non sanno, giusto come quei buoni per temperamento, che fanno il bene perché non sanno fare li male. Per rendersi capace di quell'occulto rigiro e di quelle mistiche interne trasmigrazioni dell'anima revelantesi al senso sotto diverse arbitrarie specie d'odore, che spesse volte

E' quello che fallir chiaman gli sciocchi,

ci vuol altro che intendersi dell'acqua rosa e della nepitella. Altre conserve, altri erarii ci vogliono in testa, altro studio, altra intelligenza di materiali, di dosi, di combinazioni. Vuol essere esperienza di sentire, vuol esser pratica di manipolare, vuol esser un abito acquistato da' replicati errori e da' replicati disinganni; ci vuol esser un'immersione, un'inzuppamento, un'ubbrichezza di fantasia, tenuta gli anni e gli anni come a rinvenire in un continuo bagno ideale dell'infinite specie odorose, dal quale sollevandosi poi talora questa fantasia tutta grondante e satolla, asperga (per così dire) e profumi l'anima di evaporazioni così depurate d'ogni tintura di materia, che, arrivando alla mente in qualità d'un puro suffumigio spirituale, l'invasi d'una soavità così univoca, che, abolita ogni molteplicità, senta tutto in un solo, e quel solo in se stessa, come vuole e quando vuole, indipendentemente da qualunque esterna applicazione d'odori corporei; i quali, quando l'anima è in questa disposizione, non operano più come odori, rimanendo assorti o più propriamente eclissati in quell'abisso di luce odorosa; e allora non servono altrimenti che d'un certo invito all'anima per avviarsi alla volta dell'organo colle sue emanazioni, nella pienezza delle quali quel miserabile odore esterno non rimane più discernibile di quel che la dolcezza dell'acqua d'un povero gemitivo rimanga discernibile dopo confusa e assorbita nelle maree dell'Oceano. Che però in questo caso il presentare alle narici un pezzo d'ambra grigia, o un che io non dissi, sto per dire è la medesima cosa. In questi stati non

s'odora altro col naso che quello che s'ha nella mente, come in certi altri non si vede altro con gli occhi che quello che s'ha nel cuore: così il povero nostro messer Francesco:

*Ove porge ombra un pino alto, ed un colle
Talor s'arresta: e pur nel primo sasso
Disegna colla mente il suo bel viso.*

E poco dopo

*In tante parti sì bella la vede,
Che se l'error durasse, altro non chiede.
E l'ha più volte (or chi fia, che gliel creda?)
Nell'acqua chiara, e sopra l'erba verde
Veduta viva, e nel troncon d'un faggio,
E n' bianca nube sì fatta ché Leda
Avria ben detto che sua figlia perde,
Come stella che 'l sol copre col raggio.
E quanto in più selvaggio
Loco ei si trova, e in più deserto lido,
Tanto più bella il suo pensier l'adombra.*

Dove notate che dalla durezza e ruvidezza della scorza d'un faggio alla delicatezza e morbidezza del viso d'una donna, a mio credere, ci avrebbe a essere un tantino più di differenza che non è dall'odore della vainiglia all'odore della cipolla. Ora, se gli occhi trovano la via di vedere il viso nel faggio, molto più canonicamente potè il vostro povero naso, quella sera che il Priore non vi perdonerà sinché ci vive, veder la vainiglia nella cipolla. Quell'appressare al naso un odore, fate vostro conto, non è altro che lo strofinare che si fa all'ambra e alle gioie trasparenti per eccitare gli effluvi della virtù elettrica, la quale, una volta ch'è messa in moto e venuta alle bocchette de' pori, tira indifferentemente tutto quello ch'ella trova, senza discernere, s'è paglia, o carta, o polvere, o fili di seta o di lana. Ma, essendo finalmente il naso un succino vivo e sensitivo, qualche minima differenza di senso bisogna pure che vi si imprima dalla varia mistione dell'odore interno e dell'esterno. Se l'interno è niente niente copioso, studi il senso quanto ei vuole, non l'indovinerà mai. Se poi è tanto scarso ch'ei ritenga qualche minima proporzione coll'esterno, potrà darsi caso che lo raffiguri o, per dir meglio, che l'indovini; poiché per iscarso che sia l'interno, come ricchissimo di natura lo copre tanto che il ritrovargli quel poco di lega che vi si mescola dell'esterno sarà sempre più fortuna che altro; ma questo giudizio è tutto del senso e non punto dell'anima, la quale non sente mai altro che se stessa:

Ma ella s'è beata, e ciò non ode.

Così quello che potrebbe dirsi, e sarebbe sbaglio e errore pe' Barbari, in noi non è altro che un accerto che trascende le vie ordinarie del senso, e, sto per dire, i principii elementari della ragione: giusto come, per sentimento d'un grandissimo uomo, quello che negli uomini volgari si chiama delirio, negli eroi non è altro che una pienissima libertà, nella quale l'anima, distesa in una totale espansione, forma dell'impetuosità de' proprii sentimenti o movimenti quella virtù sovrumana che, senza riconoscere i giudizi, rapisce la nostra ammirazione.

Questo lavoro intellettuale non si fa già colle specie degli altri sensi. Io so bene che quando un compositore di musica sta al tavolino scrivendo le note sulla sua cartella, ha nel capo tutto il frastuono d'una orchestra; ma abbiavi tutto quello che si pare: ci sentirà tutti quelli strumenti per quello che sono: il buonaccordo per buonaccordo, il liuto per liuto, i violini per violini e va discorrendo; e l'istesso chi gode con gli occhi della ricchezza, della vaghezza, della varietà, della magnificenza d'un spettacolo. Dante, come osserva il nostro Assessore, ha detto di gran cose e

ha descritto di gran cose; ma l'incognito indistinto non gli è sovvenuto di dirlo, né verisimilmente ha creduto di poterlo dire, se non degli odori. Forse infino a un certo segno si potrebbe dire anche de' sapori, non per dipendenza del palato, ma per la vicinanza, per l'affinità e per la correlazione che hanno col naso.

Cavaliere, noi abbiamo un gran vantaggio sopra il volgo de gli uomini grandi: sappiamo conoscere, sappiamo godere, sappiamo conservare. Non ci curiamo già di farne una vana ostentazione. Gl'ignoranti hanno questo di comune con gli empîi: quando sono nel profondo, disprezzano. Per questa ragione ho insino pensato di metter tutta questa Lettera in cifra, per tenerla al coperto di tutti quei sinistri ch'ella potesse incorrere di qui a Arcetri. Considerate che nel mondo in oggi sono pochi quelli che fossero capaci d'approfondarne e di rinvenirne i misteri. In Firenze, d'alcuni pochissimi in fuori, che più rispettosamente s'esprimono col silenzio che col nominarli, rimanghiamo voi ed io, ed alcuni pochi de' nostri scolari. Tra questi, Martelli, che per apertura di mente, per gentilezza di genio e per finezza di gusto ha fatto qualche cosa in virtù della quale in Polonia non s'è meno renduto amabile per servitore di dame che stimabile per modello di cavalieri, e che avrebbe potuto far molto più, l'infingardaggine è un pezzo che gli ha fatto mettere il tetto. A Vitelli, che avrebbe avuto talento e un'assai buona volontà, la sua prima gioventù spesa nell'armate, e la seconda occupata nell'assiduità della Corte, non gli hanno permesso né il coltivare l'uno, né il coltivare l'altra. Pure anche in questo grado egli ha tentato e condotto felicemente a fine delle cose alle quali né voi, né io avevamo mai pensato. Basta dire che quelle pastiglie di barro di Guadalacara, che ci fece sentire questo inverno, hanno obbligato noi a decretargli la statua e assicurato a lui l'immortalità. Del Prior Rucellai, innalzato da noi per mera considerazione di amicizia alla dignità di nostro Assessore, si può dire con ragione quello ch'ei dice spesso con altrettanta d'alcuni:

Confonde le due leggi a sé mal note.

Egli propriamente non è né Greco, né Barbaro. C'è, non si può negare, tutta la capacità di Greco; ma c'è ancora tutta l'ignoranza di Barbaro. L'impegno della sua carica e il continovo maneggio de' nostri affari gli hanno fatta fare quella poca di pratica che, coll'aiuto d'una mente per verità infinita in tutte le cose, lo rende anche in questa venerabile più agli altri che a noi, i quali però a tempo e luogo ei non lascia di sacrificare al divertimento delle conversazioni. E a questo proposito non lascierò di dirvi che vi guardiate dal comunicargli questa Lettera; poiché, avendogli io toccato così estra giudicialmente qualche cosa del suo contenuto, per vedere dove lo trovava, egli, che non prova la beatitudine di queste interne liquefazioni, e che per conseguenza è in impegno di far le viste di non crederle né anche in noi, o sia l'invidia, o sia la disperazione, non potè esser tanto padrone di sé che non mi dicesse con una svergognatissima petulanza che s'egli si fosse abbattuto a legger concetti simili senza saperne l'autore, gli avrebbe creduti di qualche Filosofo che fosse impazzato; e che, se io li mettessi mai in carta, egli vorrebbe farci le note. Io però con tutto questo l'intendo a mio modo, e tengo per fermo che tanto manchi dell'aver egli la disistima ch'egli fa apparire della dottrina e dell'arte, che anzi sono persuaso che, in difetto di poter egli venire in fama col rifiuto d'un Imperio, conoscendo forse non esserci più degno equivalente di questa scienza, si sia messo sull'aria di Lepido in volersene far credere *capacem, sed aspernantem*. C'è qualche dama, e sento ancora qualche cavaliere, anche fuori della nostra ristrettissima oligarchia, che debbono andare un pezzo in là; ma pensate che si contano col naso. Fuori di Firenze posso dire d'aver trovato da per tutto una gran mediocrità. A Roma ho veduto delle profumerie con degli odori assai; e questo è il più discretamente che io possa parlarne. Di là da' monti, o il ricco del paese, senza il delicato del gusto; o lo scherzoso della moda, senza il massiccio dell'arte. Di là dal mare ho sentito del buono assai, e tanto più stimabile, quanto più la gran penuria de' fiori obbliga a ricavarne il gentile dalla povertà dell'erbe. Fuori d'Europa, o ignuda barbarie, o barbara munificenza. Gli Orientali si può dire che patiscono la passione degli odori, come una influenza di quella necessaria corruttela che porta seco la grandezza e la felicità degl'Imperii, non che le vadano in contro per libera elezione d'un genio

delicato: di qui è che alle Corti fanno una grande strage d'odori, macellando i materiali più preziosi, anzi da carnefici spietati che da manipolatori gentili. Tra l'etichette deliziose della Casa Ottomana vi è quella che il Gran Signore pigli caffè tre volte il giorno: la mattina a digiuno, subito dopo desinare, subito dopo cena: la prima e la seconda puro, la terza con una gran dose piuttosto d'ambra inzuccherata che di zucchero ambrato, la quale ci mette di sua mano nella chicchera, e se la caccia a quel modo giù per la gola senza dar tempo che il calore della bevanda possa avere attuato il godibile dell'odore. Voi vedete che, se non vi è sotto qualche malizia, per lo solo regalo del gusto e dell'odorato quella pover'ambra è tradita. Ibraim Padre e antecessore di Maometto IV fu un vero boia dell'ambra. Negli anni del suo Imperio, che cominciò l'anno 38, e finì l'anno 47 di questo secolo, ne fece una strage così orrenda, che un metcal, ch'è la quarta parte d'un'oncia, s'arrivò a pagare dodici pezze, da due che si pagava innanzi. Persuaso questo Principe che l'ambra fosse lo specifico più appropriato, non so se a mitigare o a vincere una sua favorita e in parte volontaria malattia, la masticava a tutto pasto dalla mattina alla sera, e, succiatone quel primo sugo, subito la sputava e si rifaceva da capo. L'istesso voleva che, a tempo e luogo, facessero tutte le sue donne, delle quali fu così perduto, come il figliuolo della caccia: differenza di genii, che diede luogo alla pasquinata: *dalisi au Ibrahim, dalisi am Mohammed*; nella quale, colla sola variazione d'un *m* in un *vau*, s'esprimeva, l'uno essere impazzato per le donne, l'altro per la caccia; essendo appresso a poco come se si dicesse:

Ibrahim è pazzo della faccia;
Maometto è pazzo della caccia.

Ma finalmente infin qui l'ambra è giustiziata per mano di carnefici nati bene assai. Più duro mi pare che abbiano a metterle le mani addosso infino gli abitatori delle regioni più salvatiche dell'America Settentrionale, che ci vogliono essi ancora fare i gentili e i delicati, raccogliendo quella che, non così poca né così mediocre, l'Oceano del Nord getta alle spiagge della Florida, dal Garavagnal al Capo di Sant'Elena, per servirsene ne' giorni delle loro solennità, delle loro nozze, de' loro conviti, de' loro spassi, delle loro gale, struggendola a fuoco a uso di catrame, impiastrandosene il mostaccio, le mani, il petto, e più giù ancora. Che se a nazioni così superbe e così brutali valesse la pena di spedire una missione di galanteria; e se come sotto Traiano i Romani rifiusero l'Egitto coll'abbondanza delle proprie ricolte, così sotto di noi i Toscani rifondessero la Turchia, la Persia, le Indie colle vendemmie de' loro balsami, colle pescagioni delle loro ambre, e colle tagliate de' loro boschi, aromatizzando le moschee, e profumando i serragli coll'anime di queg'istessi odori de' quali quegli sgraziati Barbari s'abbracciavano così abbominevolmente colli sciattati cadaveri; dite, Cavaliere, che stupori, che estasi non sarebbero i loro, che compiacenze, che applausi, che glorie le nostre? Del resto, dalle Corti in fuori, tutto l'Oriente se ne giace in una disperata insensibilità; e la Grecia e la Palestina, così famose per la ricchezza e per la soavità degli unguenti, in oggi al pari delle Provincie più barbare son profumate unicamente da' fetori della schiavitù. E però, torno a dire, tenghiamoci caro e traffichiamoci di buona fede il prezioso capitale d'un sì innocente divertimento, e sappiamo grado alla natura d'averci dato quel genio, che *nobis haec otia fecit*.

LETTERA SECONDA

Non sapete? Una nuova grande. Martelli non ha più detto uno sproposito. L'odore di quell'acqua di fior d'aranci, che alle sere passate fu preso per di ginestra, si è poi trovato ch'era di ginestra ginestrissima; e, quello ch'è più mirabile, senza che Tonino abbia né sbagliato, né detto bugia. Io vi racconterò il fatto, del quale di ragione m'averei a ricordare, perché seguì iersera.

Erano da me Martelli, Luigi del Riccio e il Priore, il quale ripescato non so come l'equivoco delle sere avanti ce ne faceva la guerra, divertendosi egli colla sua galante impertinenza, quanto noi possiamo aver divertito lui colla nostra balordaggine. In quello arriva Vitelli, presto, una salva reale con palla al signor Marchese. Vien Tonino e spara il primo pezzo. Ginestra, tutti subito d'accordo, Greci e Barbari: ginestra, ginestra, ginestra. Io, con tutto che mi paresse di non poterne dubitare, dico in ogni modo a Tonino che non mi stia a fare il buffone, e se è ginestra veramente? Pensate: m'ebbero formatamente a mangiare.

E che altro mi pareva ch'ella potesse essere? E come non sentiva il fiore in carne e in ossa, come se fosse ancora sulla pianta? Lasciate pur dire a loro. Quell'altro, ancora con una faccia invetriata: «Illustrissimo, sì, ginestra.» Orsù, ginestra sia. Intanto ch'ei seguiva lo spruzzolo, mi vien dato d'occhio, e mi pare di vederlo ghignare. «Va', e portami qua quella boccia.» Per farla corta, la boccia era la medesima che ci aveva minchionato l'altra sera, con una fondata della medesima acqua di fior d'arancio dell'anno passato, tutta panno e posatura, come quella ch'era il fondo dell'ultima passata d'una storta; che però sul principio della stillatura di quest'anno, trovatala guasta, n'aveva fatto un regalo a Tonino. A odorarla così in massa era un certo incognito indistinto di poco di buono; ma, spruzzata, diventava, o, per dir meglio, faceva diventar quella camera l'istesso che sarebbe sulla fine di Giugno il passar la mattina a levata di sole sottovento a un ginestreto tutto in fiore.

Eccovi dunque verificate tutte e due le parti del mio paradosso: che Martelli non ha più detto uno sproposito, e che Tonino non ha sbagliato, né detto bugia. Tonino non ha sbagliato, né detto bugia, perché quell'acqua, secondo che egli depose l'altra mattina nel suo esame privato, è veramente uscita dal fior d'arancio. Martelli non ha più detto uno sproposito, perché quell'acqua, ch'era di fior d'arancio per natura, è diventata di ginestra per adozione, ma adozione equipollente a natura. In tutto questo accidente non ci è altro male, se non che il naso di Martelli, in cambio di servire passivamente alla fantasia, o, per dir meglio, all'intelletto, delirando all'eroica con sua lode, come s'era creduto, ha accertato alla barbarica senza suo biasimo, operando tutto a forza di senso. Egli ha sentito quello ch'era: l'acqua di fiore d'arancio è diventata di ginestra, ed egli ha riconosciuto la ginestra, e l'istesso abbiamo fatto tutti noi altri ancora.

Del resto qui non c'è gran cosa da speculare, né pe' filosofi, né pe' mistici profumati: non c'è altro, se non che, nello scioglimento di quest'acqua di fior d'aranci, alcune delle sue parti più volatili sono venute a lavorarsi e forse a ordinarsi di figure simili e con ordine simile a quello delle filiggini ch'escono, per insensibile traspirazione, dalle foglie del fior di ginestra. Il maravigliarsi di simili metamorfosi in natura, sarebbe un maravigliarsi che la natura fosse quella che ella è: un eterno passaggio d'una cosa in un'altra, e di quella in quell'altra, e va discorrendo, e poi rifarsi da capo. Con che in tutte le risoluzioni de' misti è indubitato che, innanzi che i quadrelli di quel mosaico che si disfà pigliano stato in un nuovo assortimento, non pare che ci sia alcuna repugnanza perché non possano accidentalmente passare per innumerabili corresponsività fra di loro, in tutto o in parte simili a quelle nelle quali talvolta si fermano in altri composti, co' quali (tanto che si tratteranno in quello stato passeggero) si conformeranno in tutto ciò che riguarda le dipendenze di quelle configurazioni similari, sia nell'odore, nel sapore, nel suono, nel tatto, nell'apparenza.

Né solamente tra gli stati passeggeri de' misti, ma tra i fissi e permanenti si troveranno di sì fatte simiglianze d'odori in cose diversissime. Che cosa è il moscado delle frutte? Odore di muschio. Il muschio nasce dalla corruzione del sangue d'un animale, accolto in una postèma

fatta ad arte: e il moscado nasce dalla spontanea maturazione (che non è poi altro che una tendenza alla corruzione) del sangue dell'uve e delle pere. Vedete che differenza da sangue a sangue; e pure che simiglianza tra odore e odore. È tanta che se insinuerete in un granello d'uva dolce, ma non odorosa, un granello di muschio, e ve lo lascerete stare una notte, la mattina non lo distinguerete da un granello di moscadello o d'uva seralamanna. Ci può egli esser maggior simiglianza d'odore di quella ch'è tra 'l garofano spezie e il vivuolo? Basti dire che da Firenze in poi, dove sempre piacque il raffinare, in tutto il resto d'Italia questo fiore si chiama garofano; e pure uno fa qui e uno alle Molucche, uno sotto la Zona temperata, uno sotto la torrida. E la pera paradisa così bella, grossa, gialla, brizzolata di color di ruggine, e che sa di fior d'arancio, diremo noi che le siano state medicate le barbe con dell'essenza di fior d'arancio, come si dice che fossero medicate quelle del pesco venuto velenoso d'Oriente? Io imparai a conoscer la pera paradisa a Bona nel giardino dell'Elettore, il giorno dopo la resa di quella piazza, il novembre del 1673, e mi par gran cosa che abbia a esser sovvenuto l'attentato della profusione di questo unguento; e però mi do ad intendere che, se questa pera avesse avuto a profumarsi a forza d'essenza di fiori, sarebbe stata un pezzo. Una cosa io so di certo, che né il moscadello sa di muschio, né il vivuolo di garofano, né la pera paradisa o quell'uva bianca di Bertinoro di fior d'arancio, come l'erba appia sa di mela appiola a passarvi sopra leggerissimamente la palma della mano. Ora, siccome è certo che questa traspira sull'aria della mela appiola senza che nessuno si sia mai avvisato di concimar le barbe colle scorze di questo pomo, così voglio credere che possano naturalmente quegli altri traspirare sull'aria del muschio, del garofano, del fior d'arancio, senz'essere stati mai alla loro scuola. Ma più assai; non venn'egli fatto a me di fare senza pensarlo quell'acqua magica di giacinti, dove tanto avevano che fare i giacinti quanto ci avevano che fare l'arsa fetida o il bitume ebraico? E pure, a sentirla abbruciare sulla paletta, era cosa da stordire. Maraviglie tutte, sorelle carnali di quella che sarebbe che una nuvola, la quale contornata in forma di figura umana se ne posasse quieta nel mezzo dell'aria, combattuta poi e stracciata da' venti passasse a drago, a leone, a albero, a vascello. Quel poco di rarità ch'è nel caso della nostr'acqua, e che lo rende più scherzoso che considerabile, si riduce all'essersi abbattuta un'acqua d'odore decrepita a morire per una maniera di risoluzione odorosa, e odorosa d'una fragranza a noi nota: accidente che dà un poco di sfregio al comune assioma: *Corruptio optimi pessima*; se non quanto qualche zelante Peripatetico si mettesse a pretendere di sostenere pessimo l'odore della ginestra; nel qual caso l'avrebbe a fare con esso noi. Più scherzoso ancora, se non più considerabile, direi che fosse che, avendo noi poi iersera fatto schizzare dell'acqua di ginestra stillata dalla ginestra, questa non aveva che fare a mille miglia colla verità, che si riconosceva dall'istesso fiore, in quella trasmutata dal fior d'arancio, con tuttoché a odorare e l'una e l'altra nella boccia, quella di ginestra si riconoscesse assai bene per quella ch'ella era, e quella di fior d'arancio né punto né poco. Né solamente nello sbruffo di questa si riconosceva la verità del fior di ginestra, quale egli è; ma vi si riconosceva la verità di quello ch'egli avrebbe a essere s'ei fosse depurato da qualche cosa che si vede che l'imbarazza. Che però, se ci avete badato quando dianzi ho voluto mettervi sotto il naso la soavità di quella fragranza, vi ho detto che pareva d'esser sotto vento a un ginestreto fiorito, non nel ginestreto medesimo. Molto meno v'averei detto che pareva di grufolarsi con tutto il viso in un bacile di fior di ginestra, avendo la ginestra in modo molto distinto questa proprietà, che sentita assai da vicino non par mai possibile ch'ell'abbia a esser quella che si fa poi sentire così di buona grazia da una certa discreta lontananza. Or fate conto che in quello spolvero di finissima e quasi impalpabile rugiada ch'esce dalla siringa, ella compariva in tutta la sua maggior gala, e tanta che il fiore non ci arriva mai. Onde si può dire che quell'aspergine fosse uno di quei ritratti aiutati con un'arte così giudiziosa che alle volte mi moverebbero a dire che somigliano più del naturale. Il che non è sempre talmente iperbole che in qualche modo non possa talvolta essere anche verità, potendosi dare il caso che la gagliarda immaginativa del pittore finisca di cavar fuori sulla tela certi lineamenti solamente abbozzati in un viso, e finisca di spiegare certe fattezze, dirò rannicchiate, che non si lasciano raffigurare così da tutti gli occhi per quello che sono. Un servizio simile può aver fatto all'odore della ginestra il ritrattista, che l'ha ricavato così di chiaro

oscuro, con quell'acquerello di fior d'arancio, sciogliendo e spiegando le sue fattezze nel ritratto un poco meglio che non si trovano al naturale.

Da questo considerabile teorema, direi tuttavia che se ne potesse dedurre un corollario di qualche conseguenza, ed è: che gli oggetti dell'odorato hanno così bene il punto, per così dire, della loro prospettiva, come quei della vista; tanto potendo tornar male il troppo vicino che il troppo lontano, più o meno, secondo la loro varia costituzione. Anzi direi di più, che il punto degli occhi fosse meno rigoroso di quello del naso, e che in conseguenza il godibile dell'odorato fosse più limitato, o diciamo più schizzignoso del godibile della vista. In un teatro vi sono di molti luoghi anche assai lontani dal punto, da' quali tutto quello che io scopro della scena, almeno a parte a parte, lo raffiguro per quello ch'è; e bisogna bene che la spostatura dell'occhio sia grande, a voler che mi faccia una tal violenza che quello che io veggo arrivi a non dilettermi. Molto meno si può dare il caso che vi sia oggetto tra'l quale e il mio occhio si possa tirare una linea retta, e che io non lo vegga non è vero? Nell'odorato, ad uscir del punto si dà in delle scene più schiribizzose assai. Alcune mutano in meglio, altre in peggio, altre si fanno invisibili, anche senza mandar giù il proscenio e senza spegnere i lumi. Le due prime le vedemmo in quello che seguì irsera. Quell'acqua di ginestra per trasmutazione, a tirarle a fermo con mettere il naso nella boccia, era un incognito indistinto, come già v'ho detto, e di poco di buono; a tirarle per aria, già avete inteso. Quell'altra di vera ginestra, nella boccia fiore schietto, spruzzolata, un'altra cosa affatto, e anche non molto buona. Chi vuol conoscere un dappoco, gli faccia accendere il lume e il fuoco, dice un trito assioma di famiglia. Appresso di noi non è meno corrente un altro di profumeria: chi vuol conoscere gl'ignoranti, dia a fiutar loro pastiglie e guanti. Vedete certi, come veggono abbruciare una pastiglia, in cambio d'uscirne, di quella camera, per tornarvi dopo che l'odore ha preso luogo nell'aria, andare e cacciar subito il naso sopra quel fumo; e l'istesso fare a un guanto, in cambio di aprirlo gentilmente, investir con buon ordine colla bocca, alitarvi dentro e accorrer subito col naso a pigliare il ritorno di quel respiro caldo e profumato, che se ne vien, come per canale, su per la gola della manopola. Gli oggetti degli altri sensi, o non sono così sdegnosi, per esempio quelli della vista o dell'udito, che un po' più qua o un po' più là non fa gran variazione; o sono sdegnosissimi, come quelli del gusto e del tatto, che per essere nel punto bisogna averci sopra il palato e le dita. Di grazia, senza stare a perderci nell'eroico de' delirii del naso, e senza profundarci nel misterioso de' ratti dell'immaginativa, chi non vede, caro Cavaliere, che questa singolarità di genio, questa delicatezza di mire, quest'umor puntiglioso degli odori sono la ragione chiara, liscia e naturale dell'accidente dell'altra sera? Il male è che arrivano a intenderlo questi altri ancora, e già cominciano a sfringuellare e per le anticamere e per le conversazioni, lodandoci soprattutto di quella nostra franchezza, colla quale a dritto o a traverso rendiamo ragione d'ogni cosa, applicandoci quei versi del Satirico Fiorentino

*Se alcuno afferma che l'alma svanisce
Al dipartir di questa spoglia frale,
O l'esser suo mortal costituisce;
Ha detto parimente bene e male
Il Testo Aristotelico.*

L'Assessore poi, il ciel ne liberi, egli cerca, ma non trova, di mettere insieme degli spiriti *nequiores se*, non largheggiando la natura co' secoli niente più a eroi nel male che a eroi nel bene; che però il poveretto s'ingegna in quello scambio di replicare il suo spirito in corpo al terzo e al quarto, mettendo in bocca agli amici di quelle satire più velenose, delle quali anzi la vergogna che l'onestà lo trattiene dal darsi per autore. Il maggior male però, contentatevi che io vi dica, l'avete fatto voi col fargli confidenza della mia Lettera dell'altro giorno; a ridosso della quale essendogli balzata questa palla in mano di mettere in ridicolo la dilucidata ineffabilità di tanti misteri della nostra liturgia, lasciate pur fare a lui, né vi dubitate ch'egli non sappia farsi valere in nostro disavvantaggio il venerabile di quella dignità, colla quale, colpa della nostra connivenza più che della nostra elezione, questo secondo Castruccio, messosi in potenza da sé,

pretende in oggi di ristignere tutta la nostra autorità alle sole materie di fatto, riserbando a sé solo il decider pettoralmente sopra il *quid juris*; e tutto questo, come sapete, per essergli riuscito due o tre volte con un prospero errore di dar nel segno in caso di controversia tra di noi. Intendo però che al Capitolo delle sue lodi egli abbia dato quartiere, anzi ch'ei supplisca del proprio, dove gli pare che io sia riuscito o sobrio o difettoso; ragione forse per la quale, tenendosi la sua ingegnosa ingratitudine per dispensata dal mostrarne gradimento, va dicendo per tutto che io ho preteso di ripigliarlo per la paura che tutti abbiamo di lui. Quanto poi al resto della Lettera, egli mi fa grazia di mettere in Cielo Empireo l'ingegno, la fantasia, tutto quello in somma che non ha che far niente col mirabile dell'arte e coll'eccellente dell'intelligenza di chi la maneggia, deducendone da ultimo questo galantissimo corollario: che io senza avvedermene ho fatto in quella Lettera una ingenuissima confessione del nostro ordinario modo di fare fondato tutto sulla forza dell'immaginativa, che in sostanza vuol dire sull'opinione; unico diritto sul quale abbiamo usurpato quest'autorità e alzato questo nuovo tribunale, misto di filosofico e di voluttuoso, decidendo sovranamente del buono e del cattivo, *omni appellatione remota*. In ordine a che intendo ch'egli si sia dichiarato in una conversazione, che ogni volta che noi non pretendiamo altro che ideare una nuova scienza o sia una nuova superstizione per una Repubblica da formarsi, quando che sia, negli spazii immaginari per quivi trionfare sulla docilità di quelle nuove creature, egli si sottoscrive, e non ha più che dire. A me stanotte è venuto in testa di chiarirlo con fargli vedere che, senza uscire del mondo materiale, la scienza (o com'egli la chiama), la superstizione degli odori può servire di grande scuola di politica e di morale; e che la profumeria è almeno così buona a fornire d'uomini di garbo le conversazioni, e forse d'uomini di stato i gabinetti de' principi, quanto sia creduto buono il giuoco degli scacchi a fornir l'armate di generali. Questo, come vedete, è negozio un poco lungo; che però prima di perderci maggior tempo di quello che ci ho perduto stanotte, voglio mandarvene un saggio, perché me ne diciate il vostro parere, per poi compilare l'istesso sistema, e, riuscendomi di condur l'opera, dedicarla al nostro derisore.

Per farmi dalla prima considerazione messami in testa da quella gran variazione, ch'è capace di far apparire in un odore l'uscir del punto di prospettiva l'odore medesimo, o l'uscirne i nasi, io andava osservando come in questo Mondo non vi è uomo, né così grande che non possa esser messo in ridicolo, né così debole che non possa diventare alla moda. Il Conte Duca d'Olivares, da giovanetto studente in Salamanca, ebbe de' lucidi intervalli sulla grandezza e sulla splendidezza. Ritornò, è vero, ma non parve che arrivasse mai a consolidarsi perfettamente, se non dopo ch'ei si vide nel favore e nel ministero. Dopo la caduta restò massima certa tra i cortigiani ch'ei non fosse guarito mai della prima pazzia, che gli prese in Salamanca; solamente che per sua buona fortuna fosse stata una sorta di pazzia da poter rimaner come stemperata, allungata, anzi pur totalmente assorbita e dissimulata nella grandezza del fasto, dell'autorità e de' modi di spendere; che però egli aveva potuto continuare a esser sempre pazzo in confidenza. Io non dirò che il posto, dove si trovò costituito questo cervello, bastasse a farlo apparire per un originale di saviezza; dico che non è poco l'averlo salvato, per tutto il tempo ch'ei vi si resse, dall'esser riconosciuto per pazzo; come verisimilmente gli sarebbe riuscito in ogni altra corresponsività a i nasi degli osservatori. Fra Ottavio Piccolomini Duca d'Amalfi, per ridursi un miserabile originale a Malta o a Siena, non aveva altro scampo che il diventare luogotenente generale dell'armi dell'Imperatore. Ci arrivò, e morì grande. Datemelo arrenato in un altro posto subalterno, tra il niuno studio e l'incapacità d'ogni altro mestiero che quello della guerra, tra la grandezza del cuore e la larghezza della mano, lo facevano morir di fame e discreditato. Quegli uomini che hanno un talento solo in grande, sono molto pericolosi di farla male. Perché se le cose non rigirano loro in modo da poter far giuocare quel talento in tutta la sua distesa e da ricavarne tutto l'utile e la gloria che conoscono di meritare, secondoché si trovano corti in tutto il resto del loro capitale, o vogliono farsi largo col mestiero che non sanno e si rendono ridicoli, o con quello che non lavora e si muoiono disperati.

Veramente certi odori semplici, ma oltre modo pieni, ricchi e fumosi, che per rendersi godibili hanno di bisogno di tanti correttivi, in oggi che i gusti sono venuti così delicati, si

considerano più per medicine che per odori; si stimano più di quello che s' amino; s' adoprano una volta in cento più per lusso che per diletto, e se ne sta sempre con apprensione. Questa non si può dire che sia loro colpa, essendola piuttosto o delle teste deboli o della svogliatura, che vuole lo scherzo, il gentile, la non suggezione, e anche la non grande spesa. Ma tutto questo non serve a fare che non si lascino stare piuttosto ne' giardini che per le camere, più spesso negli studioli che su i tavolini. Poco innanzi la fine del Congresso di Colonia, il Marchese di Grana, ch'era rimasto Governatore di Bona, venne insieme colla Marchesa a stare quattro dì in quella città per sentire la compagnia de' Commedianti francesi, che era buona assai. Una mattina il Marchese mi domandò se voleva rimanere a desinar da lui; gli domandai chi c'aveva. Nominatimegli tutti, dissi di no. «Oh perché?» mi disse. «Perché siete tutti soldati; ed io non mi veggo con gusto in conversazione, dove so di certo che ognuno m'ha da guardare *de haut en bas*: perché, contuttoché io vada d'accordo che hanno ragione, in ogni modo con vostra licenza la cosa non mi piace.» «Voi fate troppo onore alla guerra, e troppo a i soldati, rispose Grana. Che credete, come dire, che Montecuccoli, Bornonville, Taaffe, Chavagnac, io, trattiamo più volentieri e stimiamo più un animalaccio come N., o un frenetico come N., che un galantuomo come voi? Si riducono a poche quelle ore della vita di costoro nelle quali agisce la loro virtù. Per una dozzina di volte che battono il nemico, sono infinite quelle che ammazzano il padrone, gli uguali, gl'inferiori, gli amici.» Non diceva male Grana; perché il puro militare è una specie di vivente più incomodo assai del puro legale. Il non esser buono, scrive un amico mio, se non a ammazzare degli uomini, l'essere miglior maestro degli altri in desolare la società civile e in distruggere la natura, questo è un esser eccellente in un'arte molto funesta; a graduarla a virtù ci vogliono di molte cose. Che però diceva benissimo il nostro marchese Pier Francesco Vitelli a uno de' suoi figliuoli che da bambino non voleva studiare: «Perché (diceva coll'istinto naturale ereditario della Casa) come io son grande, voglio andare alla guerra.» «Benissimo, figliuol mio, tu vuoi andare alla guerra; fa' conto d'esserci. Ecco una partita di nemici: tu monti a cavallo, vai, li ammazzi. Torni, bravo Vitelli, bravo Vitelli. Un altro all'arme: voi, ammazzi anche quegli. Finiti questi, per quel giorno non ne vien più. Come vuoi tu finir la giornata? Ammazzar sempre non si può; e però bisogna dunque studiare per poter discorrer di qualche cosa in quell'ore che non s'ammazza.» Questo pregiudizio non è solamente della virtù militare: tutte le virtù grandi, quando sono sole, riescono gravi, odiose, e di poco uso o nessuno.

Si può egli sentire cosa più singolare dell'ambra? E pure sola, da vicino e a lung'andare, chi la può soffrire? Non perché noi altri abbiamo proscritto le rose e disautorato l'essenze, le rose e l'essenze lasciano d'essere di grandi odori. E perché e il muschio, e lo zibetto, e i gigli, e i tuberosi, e i caracalli, e tanti altri odori sono tra gli odori quello che tra i colori il rosso, il giallo, il verde, il turchino, che dubbio? Questi sono i colori cardinali, quelli gli odori. Ma i nasi non vogliono essere da meno degli occhi: gli occhi mutano le loro mode ogni giorno; anche i nasi vogliono i loro amaranti, i loro grisdelin, i loro grisdeperle, i loro grisdefer, i loro color di principe, e che so io. Il mondo è svogliato, e non si può dire che ciò venga da cattiva disposizione, perché la svogliatura cresce e il mondo sta meglio che mai. Chiamiamola una nuova moda di sanità, che gli fa fare un gusto migliore in tutte le cose. I principi ne' loro consigli non vogliono più Rodrigoni; i conquistatori non vogliono più allori; i soldati non vogliono più concioni; infino i barcaioli di Venezia non vogliono più recitativi. Tutto quello ch'è serietà, sodezza, regolarità nel vestire, nel mobilare, nel divertirsi, nel negozio medesimo, a tutto si dà lo strillo e passa per all'antica. Io sono stato sei mesi a un Congresso generale di pace, e me n'andai senza aver avuto la grazia di vedere la sala della conferenza, che non so se in tutto quel tempo arrivasse ad aprirsi due volte, per riconoscervi, se mal non mi ricordo, colle dovute formalità, non so che poteri. Tutto il forte del negozio si faceva al giuoco, al ballo, alla caccia, alla commedia, alla conversazione; e guai a quello sventurato ministro, che per colpa d'anni, di genio, d'acciacchi o di paragrafi non si trovava in un tale equipaggio. Non è per questo che chi aveva più cervello e esperienza, non avesse vantaggio sopra gli altri; ma in pari grado, e anche un poco a svantaggio di sapere, io vidi prevaler sempre lo sfarzo, la disinvoltura e la galanteria.

In somma negli odori vuol esser varietà di conce; negli uomini vuol essere universalità di genii. In quelle ci vuole il ricco, in questi il sodo, non ce n'è dubbio; ma bisogna allungar l'uno e raggentilir l'altro; altrimenti quello invasa e questo stracca. Voi sapete che a noi altri riesce alle volte il far propriamente le nozze co' funghi. Un danaro di ambra nelle nostre mani si fa più onore che, chi potesse vedere, non se ne sarà fatto un'oncia in quelle d'Antonio de Cobos e di Francesco Vizar, che sono stati de' primi profumieri di Madrid. E per verità, che cosa non s'arriva egli a fare coll'uso anche sobrio di questo materiale, maneggiato e accompagnato con un poco di giudizio? Nell'ambra l'ottimo si fa maggiore, il buono divien mirabile, grazioso il mediocre, l'indifferente si getta al buono, l'indisciplinato si morigera; e delle volte anche il cattivo si corregge. C'è egli bestia tale, come il zibetto? E pure, con questa alleanza vedete quello ch'ei diventa per sé, e quello ch'ei fa diventar quell'altra. Lavorateci poi su di fiori, e sentite, arbitrate, ghiribizzate con erbe, con legni, con boli, con lacrime, sto per dire, con porcherie, e farete le meraviglie.

Ci vuol però quel primo fondamento dell'ambra; ma né anche sempre basta da principio rendersi ammirabile per ragione, da ultimo un si mantiene a forza d'armi; ognuno ci sta, chi non intende sedotto dalla vostra franchezza, chi intende dalla propria immaginazione, e talvolta, come il medico di Moliere: *il vous passe aiujordhui volre saignée a fin que vous lui passiez demain son émétique*. «Dichiaratela amaranto, e sarà alla moda», disse pochi anni sono il Contestabile al Principe di Belvedere, che non si risolveva a comprare una carrozza di velluto rossigno pel figliuolo sposo, per altro assai buona. Fate un poco di letto a una nuova concia con vantarla per cosa prelibata quattro giorni innanzi che la mettiate fuori, e non vi dubitate che non diventi subito la moda e che tutti i nostri giovani viaggiatori non ve ne chieggano i saggi per mandarne a Bruxelles, a Londra, a Parigi, a Roma. Dite, Cavaliere, c'è mai caso che certa gente intinga nelle nostre tabacchiere e che, subito che hanno tirato su, la loro prima parola non sia: «dell'ambra di molta»; quando quel povero polviglio non si sarà mai sognato di vederla passar per camera. Fate conto che in tutti i mestieri è così. Quando io cominciai a strapazzare il nostro, pigliava tutte le ricette per l'appunto; e quando in quelle dell'Infanta Isabella e di D. Florensa de Ullhoa trovava: *quarta de ambar, media onza de ambar, otratanto de almiscle, otratanto de algalia*, m'erano tante stilette al cuore, considerando che la mia borsa non ci poteva arrivare. Mi ricorderò sempre tra l'altre di certi coscinetti d'odore, che fatti bene i conti s'avvicinavano a 400 pezze da otto. Io vedeva, è vero, voi e 'l Saracinelli far meraviglie con manco assai; ma diceva tra me: se questi col poco fanno tanto, che si farà egli col molto? In questa sospensione m'occorse di fare un terzo viaggio in Fiandra, e trovato il Duca di Montalto in Bruxelles, e presoci servitù, un giorno, in occasione di lodargli certo polviglio, intesi aver egli al suo servizio un aiutante di camera tirato su da ragazzo dal Cardinale suo padre per la profumeria. Pensate, l'amicizia subito fu fatta; e secondoché il Duca abitava la casa di Bournonville, ed io vicino *la grosse Tour*, la state, in cambio di dormire, Francisco, che così si chiamava l'aiutante (il cognome non me lo ricordo; ma adesso mi sovviene che possa essere Mercader), se ne veniva da me a lavorare qualche galanteria. Cresciuta la domestichezza, Francesco mi porta un giorno il libro di tutte le ricette del suo vecchio padrone, e m'offerisce cortesemente di poterne far fare una copia. Potete credere che io quella sera non me n'andai a letto che non l'avessi scorso da capo a' piedi, ma la soddisfazione del nuovo acquisto mi venne amareggiata dal considerare che m'avrebbe servito poco, la dramma essendo il peso più minuto al quale in tutto quel manoscritto io trovassi tassata l'ambra. Il giorno, suto che Francesco arriva: *Amigo, me parece que tus memorias me valdrán muy poco. Y como esto, Señor? Pienso que por allá toman el ambar gris por ánime, o por menjuí*. M'accorsi che quel buon Castigliano durò qualche fatica a dissimular lo scandolo ch'ei prese della mia semplicità. E se ancor io era di quelli che credevano che il suo padrone spendesse 40 o 50 mila pezze in odori; e se mi dava ad intendere che quelli che dettano le ricette, facciano quello che dicono, o dicano quello che fanno. Che nessuno buttava via il suo allo sproposito; tanto più che in tutte le cose c'è una certa giusta proporzione, oltre la quale l'eccedere non serve a niente, poichè, o nol sopporta la cosa, o non lo porta, o non lo raffigura il naso; e concluse la sua declamazione (la terrò sempre a mente) con questa bellissima

similitudine: «Tenga per sicuro che gli odori sono come i profumieri. Quando il profumiere lavora, sta da garzone, in farsetto, sbracciato, i capelli legati di dietro; quando ha da *llevar los guantes, el cuerpo, el avanico, la cazoleta al Cardenal, al Duque, a mi Señora la Duquessa, luego su espada, y su caga, se pone mui de Cavallero*. Tutti gli odori a vederli nelle ricette compariscono sotto il baldacchino. Dramme, quarte, once: *Señor, todo es lucimiento; todo es grandeza; todo es misterio*: in fatto sono poi più correnti assai. Vuol che io le cavi di sotto il baldacchino, e le faccia passare in anticamera tutte queste memorie? Mi faccia grazia di scrivere in margine, secondo che io le dirò. Questa è una ragazzata; questa non val niente; questa il mio padrone non la volle né meno provare; qui basta una mezza dramma; qui avanza di due denari»: e così via, ricetta per ricetta, m'andò dettando una critica economica a tutte, conforme avete veduto nella copia postillata di mia mano sotto la dettatura di quel galantuomo.

Voi vedete quanto vasta da questo apologhetto potrebbe cavarsi l'applicazione alle materie morali e politiche, precisamente in ordine, dirò, a ricettarle, che [è] quello che comunemente si fa con certe preparazioni troppo sontuose. Ma la cosa è tanto facile che, ognuno potendola ritrovare da sé, mi contenterò di farci semplicemente la chiusa, dicendo: come certe azioni degli uomini, in iscritto o da lontano, come ce le rappresenta o l'istoria o la fama, compariscono esse ancora sotto il baldacchino: la prudenza v'è a libbre, il disinteresse a cantàra, e la pietà quasi sempre a tonellate. In fatto poi e da vicino non fanno poco, quando non sono come quella mia acqua magica di giacinti, che non era altro che una larva dell'odore del giacinto ricavato dal fior d'arancio e da quattro scorze secche di cedrato. Nella disperata incorrignibilità della nostra Italia, sul punto delle buone feste, ho inteso dire che una volta, non so se a Roma o dove, si discorresse di ridurre questa sorta di lettere a forma di lettere patenti con farle stampare e mandarle con una semplice firma. Non tornerebbe male il fare in tutti i paesi l'istesso della maggior parte delle lettere di congratulazione, e pigliar la minuta di quella che scrisse il General di Grammont a Monsieur di Rochefort, quando fu fatto Maresciallo di Francia: *La fortune t'a fait autant que le merite: et suis ton serviteur mon petit Rochefort*. «Crediatemi, signor Lorenzo», mi disse una volta da ragazzo quell'onorato vecchio di Siena, fratello del Duca di Amalfi, «che per apparire un gran Principe basta essere un assai mediocre uomo.» Il giudizio ci vuole, non ce n'è dubbio: questo nelle profumerie mistiche è l'ambra. Il sapere, il più delle volte, ma non sempre, è quello, come il muschio del buono, ma che non scopra troppo. L'esperienza non è propriamente ingrediente, ella è piuttosto l'aggiustata prescrizione della dose, e quella s'impara meglio col fare che colle ricette. C'è un altro gran materiale, al quale tra gli odori sensibili non trovo il corrispondente, che è l'aria del Cavaliere. Dico l'aria, vedete, non dico cosa di maggior corpo, perché con questo ancora, a allargar troppo la mano, si dà in quel ricco che offende chi lo sente e chi lo porta addosso. Su questo fondo poi, tutto quello ch'è fiore, farà maraviglie, e di quante più sorte, tanto meglio. Avvenenza, gioventù, buona mina, buona grazia, brio, disinvoltura, barzulletta, mettete pure: né solamente questo, ma un po' di franchezza, un po' di satira, un po' d'andare a i versi, e cert'altre erbe aromatiche su quest'andare, le quali però vogliono essere accennate; altrimenti, niente che scoprano, si cacciano sotto tutto il resto; ma torno a dire, vuol esser giudizio. In un uomo di guerra ci può egli essere ingrediente più odioso d'un principio di rilassamento nel coraggio? e pure, corretto con una dose aggiustata di quest'ambra, può far miracoli. Questa concia, confesso che non mi sarebbe mai sovvenuta, ma trovandola ricettata e praticata da qualcheduno, bisogna metterla coll'altre.

Alla battaglia di Seneff un semplice soldato a cavallo, che si trovava nella prima fila d'uno squadrone postato a diritto filo d'una batteria di cannoni, che a ogni scarica portava via una fila intera di cavalli, dopo essere stato saldo a più d'una, alla fine una volta si sconcertò un poco. Accortosene Monsieur di Fourville, che comandava in quel posto: «Che vergogna, gli disse con un'aria brusca, sconcertarti a questa foggia!» «Monsieur, gli rispose colui con un viso più brusco del suo: non si può durar tanto a esser bravo.» Questa risposta piacque tanto a Fourville, che ne fece un rumore grande per l'armata, e alla barba della passata intrepidità di colui, che non gli aveva fruttato mai nulla, lo fece fare ufficiale. Fa anche bene assai lo strapazzare di molti mestieri, o almeno averne quella tintura che basta a saperne discorrere; perché, come c'è il

giudizio, uno si fa onore con poco assai: ma in questi casi bisogna fare come quello ambasciatore di Moscovia spedito al Gran Duca Ferdinando: messa fortunatamente la prima freccia nel bianco, contentarsi e non tirar la seconda. «Orsù, diceva il Padre del nostro Assessore dopo averci letto la sera un paio de' suoi Dialoghi, facciamo un poco il nostro verso.» Questo nel suo linguaggio voleva dire, diciamo quattro minchionerie: il verso dell'uomo, diceva quel buon vecchio, non è il discorso; il discorso è propriamente il canto, che s'impara collo stare in gabbia; il suo verso naturale è il dir delle minchionerie. E che sia il vero, quando queste son dette a tempo e con giudizio, si cava forse da esse più frutto che da' discorsi serii. Io vi posso dire di me che i polvigli, le pastiglie, le cunzie, l'acqua di gelsomini, i sorbetti, il latte, il cioccolato di fiori e gl'intingoli m'hanno dato modo di moltissime volte ottener delle cose che la morale, i sonetti, la filosofia non vi sono arrivati. Esclusi quegli odori semplici che ammazzano, ci vuol anche riguardo e discrezione nell'uso de' composti che dilettono. Tal profumo comporta una sala dove si balla, che non lo comporta una camera dove si giuoca, e molto meno un gabinetto; e in questo gabinetto ancora bisogna distinguer le persone. Mi fece venir collera l'altro giorno il Vannini, che a certe donne amiche della Maria, che avevano fatto dire di voler essere da lei, voleva fare un panlavato di cacciù. O Vannini caro, che daremo noi alla vostra Serenissima Padrona, un giorno ch'ella si risolva di venire a merenda nel mio orto? Dite, dite a Maestro Agnolo che gli faccia buona provvisione d'uova fresche e d'un buon prosciutto di Casentino; e se volete regalar la conversazione di qualche galanteria di vostra mano, fate pure un panlavato, ma lavatelo con buon moscadello, con di molto zucchero sopra e di molto diaccio sotto. Bel pensiero sarebbe, se una sera che io aspettassi a veglia nel mio gabinetto un'orda di questi nostri Tartari domestici; per esempio, un Cerchi, un cavalier Del Bene, un marchese Nerli, e per impossibile, un Paolo Falconieri, un marchese Teodoli, e mettiamoci pur anche il nostro dignissimo Assessore spogliato di quella irradiazione ascitizia ch'ei riceve nel passare per gli occhi di chi lo considera per nostro subalterno; bel pensiero, dico, se io mettessi a bollire in un bucchero della Maya con dell'acqua di Cordova quattro o sei rottami di bucchero di Guadalaxara tenuti a profumare tutto l'anno in una pelle d'ambra con un danaro di lacrima di quinquina: oh non sarebbe egli un regalo gettato via? A questa gente il maggior regalo non consiste nell'odore, consiste nel far loro l'onore di mostrar di credere che si dilettono d'odori; che però per loro ogni cosa è buona. «Recipe: una scorza d'arancio vota, con un poco di belgioino pesto, due garofani acciaccati, uno stecco di cannella; copri il tutto con acqua rosa secondo l'arte, e metti a bollire sul braciere.» Ci sono ancora delle teste, chiamiamole delicate, che, non dico a spruzzolar per aria, ma ad annaffiare semplicemente con un poco d'acqua di triboli, risentono subito de' giracapi. In questi casi bisogna aver pazienza, e tener ben sigillati i vasi della fonderia, e contentarsi di non fare odore. E se saranno dame, che si dilettono della carabe e di carta abbruciata, regalarle di carabe e di carta abbruciata, che ci fareste voi? L'interesse della nostra stima e della nostra pace merita bene il sacrificio della nostra vanità in sopprimere di quei talenti che, conosciuti a mezzo, ci rendono ridicoli, e che, conosciuti a fondo ma non pareggiati da quei degli altri, ci rendono odiosi.

Bisogna intendere che le virtù umane sono come i gusti: questi in tanto son gusti, in quanto son rimedii o cessazioni di mali; quelle in tanto paion virtù, in quanto son rimedii o cessazioni di vizii. Infin tanto che non mettete in sul tappeto altre virtù che di questa categoria, secondoché ha esser ben disgraziato colui che non abbia o che non si dia ad intendere di averne qualcheduna addosso, potrà darsi caso che la vostra virtù vi venga approvata. Guardatevi solamente che non vi venga voglia d'espore al pubblico culto una virtù non relativa, una virtù che non sia sempre rimedio al male, né preservativo di peggio, ma pura, ingenua, essenziale, assoluta. Siccome di questa quasi nessuno ne ha, né si cura d'averne; così né anche nessuno né ve l'approva, né ve la crede. E però chi si sente d'averla, ha in apparenza una gran disgrazia se non ne fa mostra, è infelice; se la fa, è sicuro di pagar cara la compiacenza. Se, non avendola, si mette a volerla conseguire e gli riesce, non ha mai a esser quella, perché quella non c'è, né ci può essere: se non gli riesce, allora quella diventa subito non solamente possibile, ma facile, per farsi un pretesto d'aggravarvi una pena di non aver conseguito o la vendetta d'aver tentato; non avendo gli uomini

ira maggiore che contro di chi, avendo una virtù che gli altri non hanno né si curano d'averla, la professa; non avendola, la crede, e credendola, si mette per volerla acquistare.

Se non mi paresse d'aver ciarlato troppo vorrei disimpegnarmi da quell'ultimo assunto: che ci sono odori che, a pigliarli fuori di prospettiva, sparisce la scena senza mandar giù il proscenio e senza spegnere i lumi; ma n'uscirò in due parole. Di questo non me n'accorsi se non pochi anni sono una mattina che dalla mia villa di Belmonte me n'andava alla messa alla badia di Ripoli. Passato il Ponte a Ema, sento a un tratto una fragranza. Che cosa può ella essere? Per farla corta, non era altro che una quantità d'alberi fruttiferi ch'erano in quel poco di piano, tutti coperti di fiori. Al primo che mi viene a tiro, ne colgo una ciocca; odoro, e non sa di niente. Prova questo, prova quello, meli, peschi, susini, non sapevano se non d'erba. Mi ricordo che dissi tra me: bisogna che i fiori di questa sorta tutti siano ovipari, ch'espongano sulle loro foglie il loro odore chiuso in uova per lasciarle covare al sole; e che l'odore, subito rotto il guscio, se ne voli via e non cominci a farsi sentire se non lontano dal nido. Cavaliere, ci sono delle virtù di quest'istessa natura, credetemelo; e, quello ch'è più di strano, non solamente diverse, ma opposte diametralmente fra di loro: le cristiane e le politiche. Da vicino le prime paiono derisibili, le seconde esecrabili. Da lontano l'une e l'altre diventano un'altra cosa. Le cristiane dopo morte, le politiche dopo la felicemente consumata iniquità, si fanno sentire d'una grandissima fragranza.

Orsù, comincio a accorgermi ch'è un pezzo che leggete; ma consolatevi, che la fatica è già fatta, perché non m'avete a rispondere, sapendo io benissimo quello che mi potreste dire. Mi potreste dire, anzi non mi potreste dir altro che quello che disse una dama in una commedia spagnuola a una sua cugina, la quale, fidata sulla propria indifferenza, si dava troppo poco pensiero di certe dimostrazioni che le faceva il Conte di Barzellona suo sovrano: *Que eres mucho para dama, y poco para muger*. L'istesso direte voi di questa cicalata, che per una buffoneria è troppo, e per una cosa seria è poco; non so che mi ci fare: oramai è fatta; vedremo di far meglio quest'altra volta.

SELVA D'UNA LETTERA INEDITA

SU GLI ODORI

AL PRINCIPE DI TOSCANA

Tardi mi avvedo d'essermi messo con V. A. in un impegno da poterne difficilmente riuscir con onore, perché se bene io so che V. A., in una materia tanto opinabile come quella degli odori, né pretende, né aspetta ch'io le venga con dimostrazioni geometriche, in ogni modo fo una gran differenza fra opinione e opinione, parendomi che se bene la geometria non può accompagnarci, o, per dir meglio, noi non sappiamo accompagnarci con la geometria in tutti quei viaggi che ci mettiamo a fare dietro all'inchiesta delle cognizioni fisiche, ci sia in ogni modo una gran differenza tra le probabilità che appagano un ingegno insegnato a reputarsi grande dalle adulazioni e dagli applausi strepitosi de' circoli, e fra quelle che arrivano a far qualche caso a uno di quei cervelli che hanno avuto in sorte di portar il giogo delle matematiche dalla adolescenza loro.

A chi non s'è più trovato in mare pare una bella cosa in una burrasca il riconoscersi su 'l far del giorno vicino a terra, giudicando che terra e porto sia una cosa medesima: ma il savio ed esperto pilota, che sa di quant'acqua sotto ha di bisogno il suo vascello per star a galla, grida a' timonieri che si buttin allo mare, perché sa che in quel caso terra e naufragio è una medesima cosa. Voglio dire che, se bene dove si tratta di questioni naturali può assai francamente assicurarsi che fuori del seno della geometria non vi è verità, o se pure un vi si abbatte a caso, non può mai dire ch'ella sia dessa: fa in ogni modo molto l'averla imparata a conoscer per lo meno di vista in casa della geometria, per saper dire nel numero innumerabile dei verisimili, che tutti si fan parenti della verità, quali gli rendano un po' d'aria o no, e per sì fatta guisa venire appress'a poco in cognizione in qual grado ciascheduno le attenga. Non è dubbio che tanto erra chi piglia per una stella un pianeta quanto chi piglia una lucciola. Con tutto ciò a parlar come si parla in terra fra gli uomini, si dirà sempre che sia le migliaia di leghe più lontano dal vero il secondo del primo, con tutto che possa darsi benissimo il caso che simboleggi assai più con le stelle fisse la lucciola che il pianeta. È ben vero che per salvar me dal non pigliare per stella la lucciola, basta ch'io abbia veduto una volta che cosa è stella, dove a fare sbucar uno dal buio dell'antro platonico una notte nuvolosa del mese di maggio, dopo averlo tanto quanto ammaestrato di quel ch'ei troverà nel mondo esteriore, e' sarà miracolo s'ei non s'avvisa subito di veder le stelle in veder le lucciole che van pe' campi. Un simil pregiudizio corre ordinariamente a tutti coloro, i quali si mettono a filosofare senza cognizione della geometria, lasciandosi determinare da ogni leggera apparenza a creder di veder in viso la verità, là dove il geometra non arriva a vedergli cosa che l'assomigli.

Un altro inganno pigliano ancora questi tali allora eziandio che voglion mostrarsi più circospetti: ed è quello di dire ch'e' non pretendono d'aver trovato la verità con le loro speculazioni, ma bensì d'aver imaginato uno di que' tanti e per avventura infiniti modi co' quali potrebbe la natura operare quel tale effetto. Qui c'è da dire due cose: la prima, ch'ell'è sempre una gran presunzione il dir che la natura potrebbe senza scomodarsi far quella tal cosa secondo ch'ei pare a' lor cervelli, ed è questo in buon linguaggio un dire che se Iddio prima della creazione del mondo gli avessi ammessi al segreto di quel ch'egli intendeva di fare, e gli avesse consultati del modo di venirne al fine, essi, se non quel per appunto ch'egli giudicò di tenere, gli avrebbero almeno saputo suggerire un altro modo egualmente atto a poter fare le medesime cose. La seconda, che s'egli intendono che quel tal modo che vien loro in mente potess'esser atto a far quell'effetto secondo qualche ordine di natura possibile, il loro ardire è meno intollerabile; ma se l'intendono atto a operarlo secondo quest'ordine di natura creato, io ho per una solenne baia il credere che alcuno di quegl'effetti che abbiamo in questo universo possa prodursi, e prodotto sussistere, per altra via o in altro modo da quest'uno in fuori, col quale è effettivamente prodotto, e dependentemente dal quale ha la sua sussistenza.

Fu, s'io bene ho in mente, un villanello, in alcune case poste alle radici della Falterona, il quale fin dalle fasce sordo mutolo divenuto era, [o] per altra sua infermità, ma in cui aveva riposto la madre natura ingegno troppo più ch'ella non è solita con persone di sua condizione. E in fra l'altro, siccome noi veggiamo per lo più avvenire, così chiari ed acuti gli altri senza avea, e in particolare quello dell'odorato, che, aggiunto quest'eccellenza naturale [e] squisitezza al proprio talento e curiosità di sapere, si diede tutto ad una rozza contemplazione intorno agli accidenti di questo sentimento nel quale era stato dalla natura sopra degli altri privilegiato. Il che per poter più acconciamente fare, andò un suo piccolo giardino coltivando di que' fiori e di quell'erbe odorifere che l'asprezza di quell'aere poteano meglio sostenere: come sarebbe, e gigli, e mughetti, e viole mammole, e persa, e timo, e giaggiuolo, e mortella, ed altre spezie di piante, le quali non solamente all'occhio facessero piacere, ma all'odorato principalmente rendessero godimento.

Da sì fatto esercizio e coltura continua, volenteroso divenne oltrammodo di rinvergere una volta che cosa quest'odor fosse, e per qual maniera da sì piccole e delicate foglie senza calo visibile cotanto spargimento se ne facesse, e per tanti giorni; cosa maravigliosa al suo intuito, che per chiaro ch'ei si fosse non discerneva tant'oltre. Ora avvenne che, essendo già il garzone d'età di diciott'anni, vedendo avviare alcuni suoi compagni alla Vernia, con esso loro si mise anch'egli in cammino, ed arrivarono appunto che si celebrava la messa solenne. Ora veggendo che il sacerdote traeva da una navicella d'argento alcuni piccoli grani, e quelli sopra il fuoco mettendo si levavano in fumo, maravigliossi forte, ma più quando, appressandosi a poco a poco, sentì che quello odorifero era; e tutto a suo intendimento volgendo, parvegli così a un tratto d'aver capito che in simigliante guisa facessero le sue piante, le quali al caldo del sole o del tiepido aere mandando fuori sottilissimi fumi e invisibili spandessero d'ogni intorno soave fragranza. Del qual pensiero sovvenutogli, prese così gran piacere che, addimandati con cenni due di que' grani, gli ottenne, con essi tutto lieto a casa tornandone. Quivi appena giunto non si vide contento s'ei no gli ebbe messi in sul fuoco, ma dopo che uscitone il fumo e l'odore non gli ritrovò fra' carboni, quasi attonito e di sè fuori rimase, accorgendosi come, altrimenti di quello che succedeva ne' fiori, i grani quivi se n'erano in brevissimo tempo andati tutti in odore e svaniti. Per lo che, ritiratosi in sé stesso, e conoscendo che s'ei non s'abbatteva a veder tal effetto, egli non avrebbe mai imparato che v'erano in natura due diverse maniere di corpi odorosi, l'uno che se ne va con l'odore, l'altro che resta, seco deliberò di quanto prima allontanarsi da casa, e andar per quei contorni, e per quelle terre circonvicine, cercando se s'avveniva in qualch'altro simile effetto, che più gli aprisse la mente intorno al modo onde si fanno gli odori. Né molto andò che, entratosene in una città, venne a passar davanti alla bottega d'un profumiere, dalla quale avendo sentito uscire un incognito indistinto di ben mille odori, così s'avvisò di poter quivi per avventura ritrovare quel ch'egli andava cercando, per lo che, entratovi dentro, tosto recossi innanzi al padrone, al quale facendo suoi atti come i mutoli fanno, s'ingegnava di dimostrargli la voglia di rimanersi seco tra quegli odori, il che gli riuscì così bene di saper fare, che quello, tra per la propria curiosità e la grata avvenenza del giovane, che vinceva il naturale suo difetto, di leggieri si dispose a ritenerlo a' servigi della bottega. Perché, messolo incontante alla cura di dar i fiori a' guanti e all'altre pelli odorifere, seguitando il garzone l'istinto del natural suo genio, non lasciava di maravigliarsi come da una mattina ad un'altra i gelsomini perdessero affatto ogni odore. E come che più volte osservato avesse esser solito il maestro con le bilance diverse cose pesare, ed egli con la sua sagacità l'uso di tale strumento penetrato avesse, così gli cadde nell'animo di poter per tal via ritrovare se per la perdita dell'odore il peso de' gelsomini s'alterasse punto. Ma quando in capo a parecchi dì si fu accorto che quello tornava sempre l'istesso, e che il simile ebbe osservato nell'ambra, nel zibetto, e nel muschio, qual fosse il suo stupore giudichilo chi ha fior d'ingegno e partecipa della curiosità che quegli avea. Or mentre ch'egli si viveva sconsolatissimo e fuori d'ogni speranza d'esser mai più per intendere il modo di cui si val la natura per formar gli odori, accadde che quella sua infermità a cura della quale né consiglio di medico, né virtù di medicina pareva che

valesse, o fosse che nel crescer degli anni rasciugandosi il soverchio umido del celabro lasciasse aperto le vie dell'udire, o per altra simile natural cagione, in brevissimo tempo di grandissimo miglioramento mostrò segni, tanto che senz'altro aiuto che quello della natura gli ritornò l'udir chiaro e perfetto. Maravigliosa cosa ad udire d'un giovanetto si può dir senza sentimento, nudrito, e allevato, e accresciuto sopr'un monte salvatico e solitario! Colui che mai più per l'addietro alcun suono udito non avea, appena cominciò ad udire i canti d'uccelli, e organi, e flauti, e trombe, e tant'altri strumenti da fiato, o da corde, che tralasciato il pensar o vero il ruminar su gli odori, si mosse subito a fantasticar sopra i suoni, intorno a' quali l'assaliva la medesima maraviglia, come s'è piccoli strumenti potessero mai reggere e dar fuori tanto suono, senza che mai apparisse calo immaginabile nella loro mole. Sopra di che, di mutolo e sordo ch'egli era, di suono e di voci subitamente giudice divenuto, sentì destarsi un pensiero, il quale nella materiale e grossa mente gli ragionava non dover andar per avventura diversamente la faccenda de' suoni da quella degli odori, laonde ritrovata l'una sarebbe ritrovare l'altra ancora. Avvenne intanto che questo concetto gli rigirava pe 'l capo, che volendo egli rifiutare per bocca con le labbra un po' troppo strette, gli venne, senza pensarlo, zuffolare, la qual cosa com'ei sentì, più e più volte riprovandocisi, accadde che sempre gli veniva fatto lo stesso suono, di che fu il più contento uomo del mondo, avendo in questa prima lezione subito bello e apparato che con un simile artificio gli uccelli tutti, senza de' loro corpi, in particelle sonore, la minima iattura fare, con la medesima aria con cui respirano vengono a formare canti soavissimi e tanto diversi. Lo stesso parimente s'immaginò avvenir dovesse agli organi, e tutti gli altri strumenti da fiato: cioè l'aria esser quella che, introdotta per occulte vie per entro le cavità de' loro corpi, venendo poi su a riuscire per le loro gole, trapassando e filtrandosi per qualche non dissimile ingegno pigliasse forma di suono, giusto come se egli avesse letto in Dante

*Sì come il suono al collo della cetra
prende sua forma: e sì come al pertugio
della sampogna vento che penétra.*

Non altrimenti s'indovinò dover andar la faccenda degli odori: non dover esser eglino in alcuni corpi consumamento di parti odorose, sì come non è il suono ne' musicali strumenti perdimento di corpicelli sonori, ma quelli sì come questi altro non essere che una tal materia, la quale, come l'aria negli strumenti, passando per vari andirivieni delle sustanze che odorifere chiamansi, in questa o in quell'altra forma si figurasse, secondo che gli andirivieni sono dalla natura con varie cavità scanalati, da' quali uscendo improntati, così o colà facessero quella o quell'altra impressione nell'organo dell'odorato. Ma basti infin qui della presente novella.

Noi veggiamo, Seren.mo Principe etc.

Ognuno si maraviglia come un granello di muschio getti sì grand'odore senza calo sensibile del proprio peso. A me pare che questo sia uno sproposito, e che convenga dire che, poiché il muschio non cala, non odora e che quell'odor che si sente non sia che venga dalla materia del muschio, ma un'altra cosa diversissima da lui.

Il fondamento del mio discorso è questo: Io veggo che alcuni corpi de' quali si dice ch'egli odorano, nell'atto di mandar fuori l'odore scemano, e si consumano, e quando non iscemano, e non si consumano, non odorano; adunque se il muschio o altra simil cosa odora, e non iscema, non è egli che odora, ma un'altra cosa è quella che odora.

E la ragione è assai chiara: dov'è odore bisogna che sia effluvio di parti, adunque dove non è effluvio di parti non è odore. Né mi si dica, che tal'effluvio può essere insensibile all'occhio, e al peso, e con tutto ciò esser sufficientemente sensibile all'odorato, perché il nostr'organo è anzi un po' grossetto che no, e a muoverlo ci vuol altro che insensibili esalazioni. E poi si vede che l'alito odoroso, tal qual'ei si sia, non è così fino e sottile ch'ei passi i pori del vetro, o del cristallo, essendosi veduto per esperienza che una starna sigillata ermeticamente in una palla di vetro non arriva a ferir lo odorato d'un bracco, e pure dall'altro canto vi son de' liquori chimici

di tal sottigliezza che se ne vanno da' pori del vetro. Diremo dunque che l'odore sia un corpo assai crasso e da render sensibilissimo all'occhio e alla bilancia il suo calo.

Ma che se ne vuol egli di più: l'acque, i profumi come l'incenso, il belgioè, la pastiglia, lo storace, e tant'altri, i bitumi, gli zolfi non son'eglino tutti odori, e pur, se non s'ardono non odorano, e, ardendosi, scemano, e non ardendosi, non iscemano, ma non anche odorano? L'acque parimente gettate su che che sia si rasciugano, andandosene in vapore odorifero. Che poi vi sia un'altra spezie di corpi da' quali esce odore continuamente senza loro calo, bisogna dire che tal odore non sia parte di essi, mentre se fosse parte dovrebbero anch'essi come fanno gli altri calare, e non calando non odorare.

Esempio ci sia il muschio. Questo odora sempre e mai non scema. Che cosa può egli esser dunque il suo odore, se non d'una parte che si vada separando e risolvendosi sottilissimamente in una tal nebbia di aliti, misti ad esalazioni finissime, che incontrando l'organo atto a muoversi da' suoi titillamenti ecciti in esso quel senso che si chiama odore?

Prima di dire il mio concetto mi bisogna alcuni postulati, e prima:

Che l'aria vicina alla superficie terrena è un mezzo dove i piccolissimi raggi della luce e le altre particelle del fuoco fanno un continuo flusso e riflusso.

Che tali raggi sieno d'una sottigliezza, che non tenga loro portiera sustanza che sia in natura.

Che tutti i corpi sieno continuamente trafitti, e passati fuor fuori per ogni banda da simili raggi, o atomi di fuoco.

Che l'odor muova solleticando l'organo con un corpicello d'una tal figura, sì che non ogni esalazione o corpicello toccante il nostr'organo non sia odore, ma che per esser odore vi voglia una figura, o moto, o velocità particolare.

Dato che un atomo figurato d'una tal figura, o moventesi con tal moto e con tal velocità sia odore, ogni volta ch'io abbia un atomo figurato nella stessa maniera, moventesi etc., con tutto ch'e' sia d'un'altra sustanza, rappresenta il medesimo odore.

Che se si troverà una sustanza figurabile, in una tal figura, e mobile con un tal moto, e con una tal velocità, qual figura, moto, e velocità si richiede a improntare e mover l'organo dell'odorato in quella guisa che si richiede perch'ei senta quel senso ch'ei chiama odore, tal materia sarà atta a rappresentare gli odori e a essere in certo modo materia prima di tutti gli odori.

Dicamisi adesso in che modo si pretende che sia fatta la esalazione o sal volatile del muschio, nel quale a poco a poco sciogliendosi esso muschio, si sente l'odor del muschio. Perché se io troverò una materia vastissima e che si ritrovi per tutto, la quale ogni volta che l'è vicino il muschio si figuri come l'esalazione che avrebbe a uscir dal muschio, mentre il muschio non isciema, sarà più verisimile che l'odore venga da tal materia, nella quale non può osservarsi né esser calo che da quella dalla qual se venisse sarebbe necessario che il calo apparisse.

Ma noi diciamo che gli odori son parti esalate da' corpi, e che ogni corpo abbia particelle particolari, e con certa figura figurate, le quali fanno sentire la diversità degli odori. Diciamo noi lo stesso per avventura de' colori e delle spezie, che di essi vengono agli occhi nostri? Così, verbi gratia, i corpi turchini esalar atomi turchini; i verdi, verdi; i gialli, gialli; e così via via, tanto che altri sieno gli atomi del turchino, altri quei del giallo, o pure crediamo né dal turchino uscir cosa che turchino sia, né dal verde verde, ma tutto questo giuoco farsi con una sola materia, la qual nulla ha che far co' corpi da' quali ella parte, e che per parere uno o un altro colore non fa altro che in varia dose mescolarsi con l'ombra?

Anche la sentenza d'Epicuro intorno a' simulacri staccantisi dagli oggetti ci pare strana atteso la gran copia che continuamente ne dovrebbe fluire, onde più volentieri ci acquietiamo nell'opinione di quelli che dicono le immagini altro non essere che la configurazione di raggi riverberati da' corpi. E qui ponga mente V. A. che né meno per la vista vi è una sorta di atomi proprii che renda visibili le cose, ma la luce è quella che, diversamente ricevuta, imbeuta e riflessa da' corpi, serve a rappresentarci le forme di tutti, e mi maraviglio grandemente come, considerando il continuo effluvio d'immagini che si fa da essi, non sia mai venuto ad alcuno da

maravigliarsi come si potesse fare questa grand'espansione senza notabil calo di mole e di peso di quei corpi da' quali si parte. Ma gli è che in questa speculazione siamo stati più fortunati o avveduti che in quella degli odori, considerando esservi una materia universale, la quale poteva esser il caso a portarci le immagini, senza che se n'avesse a fare scorporo dagli oggetti medesimi. Il che giudicherei esser avvenuto dal vedere come senza di quella non si veggono più tali immagini, e al suo ritorno anch'esse tornano ad apparire, onde è stato assai facile a rinvenirsi, che non da' corpi ma dalla luce vien quel flusso perenne delle visibili spezie. Né son lontano dal credere, che se noi non sapessimo quel che il buio fosse, ma dal primo nostro nascere ci fossimo assuefatti a vedere tutte le cose sempre ugualmente illuminate, per modo che l'una l'altra non s'impedissero la diretta illustrazione del sole, onde non vi fossero né ombre, né altri sbattimenti, chi avesse voluto persuaderci tal'opinioni, che dagli oggetti si partono indefinitevolmente i loro simulacri, e tutta l'aria esserne piena, avrebbe durato gran fatica a darcelo ad intendere, o per lo meno ci sarebbe, non meno che de' corpi odorosi, venuto il dubbio come potesse farsi così gran dispendio d'immagini reali per finissima e leggierissima che fosse la loro pasta, senza osservarsi mai calo sensibile di peso, o visibil diminuzione di mole in que' corpi dond'ella a guisa di sottilissime sfoglie di talco a mano a mano si staccano. Ma questo non è nulla; gli è che la luce istessa non è sempre luce; non trovandosi una sorta d'atomi di lor natura rilucenti, de' quali si possa dire ch'e' sieno atomi di luce; ma fassi anch'ella dalla configurazione d'un'altra sustanza, la quale il fuoco si è, qualora si accomoda in certa maniera ch'e' si rende visibile agli occhi nostri mediante i suoi raggi, che in tal caso appelliamo luce. Ma quando il fuoco non è aggiustato in quella maniera, o che per qualch'accidente si rimuove da quello stato, come si vede nello spegnersi d'una fiamma, vedesi in un subito sparire la luce, e non ostante che il fuoco rimanga sempre fuoco, ad ogni modo non so come (mi perdoni V. A. questa proprietà) si rimette incognito, lasciandosi sentire bensì ma non vedere. Del qual effetto s'io dovessi addurne alcuna similitudine non saprei trovar meglio di quella di uno, che si ritrovasse in una camera da ciascuna parte della quale scappassero artificiosamente zampilli d'acqua, i quali non ha dubbio che, venendo schizzati con impeto nel mezzo dell'aria, si discernerebbon benissimo, ma a poco a poco allagando il pavimento, e incominciando ad alzar l'acqua nella camera tanto che quello vi rimanesse sepolto, non discernerebbe più acqua, nella stessa guisa che noi non discerniamo l'aria in cui siamo immersi. Così la luce, infinché ella viene schizzata in raggi dalla sua sorgente, questi, venendo con impeto negli occhi nostri, hanno forza di muoverli in quella guisa che si ricerca perché l'anima riceva quella tal sensazione che si chiama vedere, ma serrando la finestra, interrompendosi gli zampilli, que' raggi troncati si disordinano e sciolgonsi in particelle di fuoco, le quali spargendosi così sciolte per l'aria non son più visibili, come non è più visibile l'acqua, nella quale uno è sommerso. Ecco dunque, come né meno per muovere il senso della vista vi è una sorta d'atomi fatti apposta, i quali non servano ad altro, avendo veduto che le immagini ci son riportate dalla luce variamente moventesi, o vero diversamente alterata con l'ombra, e come la stessa luce non è fatta di una sorta di atomi suoi proprii, e sempre mai rilucenti, ma dagli atomi del fuoco, il quale può non rilucere, e per rilucere non fa altro che accomodarsi in una tal foggia, la quale non muta la figura de' suoi proprii atomi, ma solo li varia in ordine alla situazione.

Veduto ora de' colori e della luce, è conseguentemente da vedere del suono e del concetto che di esso comunemente abbiamo.

Strana e difficile a credersi è quell'immensa esalazione che dicon farsi da' corpi odorosi senza loro (in)visibil calo di mole o di peso.

Per isfuggire quest'incredibile, potria dirsi per avventura i corpi odorosi avere una tale forza di raggi odoriferi e formarsi una sol volta da un alito sottilissimo invisibile, e agghiacciati dall'aria, come se i raggi elettrici, po' ch'e' sono una volta estratti per istrofinamento, non isvanissero o tornassero in dentro, ma d'intorno all'ambra gialla si congelassero come fanno que' fili di ceralacca, che liquefatti dal fuoco si rappigliano. V'è un'esperienza per la quale se si versi acqua forte sopra un po' di mercurio esposto al sole, fa sì che il mercurio si fila in raggi rossigni formando come un riccio armato di reste. Potria essere nell'aria un alito analogo alle acque forti, che gelasse d'intorno al corpo odoroso un alito spirato da quello in invisibile raggio. Così si

risparmierebbero moltissime di quelle esalazioni che altrimenti dovriano essere senza novero. E l'odore d'un corpo saria sempre l'istesso perocché ogni volta che, raggirandosi il naso in quella sfera di raggi, venisse stimolato da alcuno di essi sentirebbe odore.

Ma che diremo del sito che lascia, *exempli gratia*, il muschio in una scatola dove sia stato lungo tempo?

Diremo l'istesso, cioè che si spolveri di quell'odore, e da ciascuna di quelle polveri sia spirata una sferolina di raggi, che son quelli che ci fanno sentire, toltone il corpo odoroso e altre simili coglionerie [?]

Che diresti se i spiriti andassero a trovare il corpo, e si facesse l'odorato per extramissione?

Diremo che fusse una bestialità!

Sentito un poco ecc.

Se non fusse l'improbabilità dell'immenso esalare che dovrebbe fare un grano di muschio senza notabil calo di mole e di peso, tornerebbe molto a proposito il dire che il sal volatile de' corpi odorosi sia quello che fa sentirsi all'odorato, come il sal fisso dee credersi aver gran parte ne' sapori, e dalle diverse affezioni eccitato dalla diversa applicazione di quegli atometti in riguardo delle varie figure questo o quel senso d'odore derivarsi. Parmi di sentire una certa concordanza tra' sapori e gli odori delle cose. E perciò se mi si portasse un frutto odoroso da me non gustato mai più, tengo per certo che dal solo odore ne raccolrei qual dovesse essere il suo sapore: se agro, se amaro, se dolce etc. Evvi dunque una consonanza. L'ottava accorda sempre nell'istesso modo, benché il tuono grave sia più grave in un cembalo di corde d'oro che d'ottone, etc.; nondimeno intesa la prima, mi figuro subito la seconda perch'io so ch'ella gli ha ad accordare. Così tra il sapore e l'odore benché siano diversi etc.

Le varietà delle figure de' sali volatili, le quali sono sempre l'istesse che quelle de' sali fissi, paiono molto confacevoli a vellicare i nervi dell'odorato più che l'esalazioni vaporose o viscose non fanno, o ponno fare.

Che il sal volatile faccia sentirsi all'odorato si fa manifesto perché niun sale de' fissi ha odore alcuno e solo il sal armoniaco che è volatile è parimente odoroso.

Questo odore è proprio del sale, sì che non possiamo dire quest'altro non essere che l'istesse particelle di sale. Onde bisognerebbe cavare il sal volatile da un altro corpo il di cui odore fusse noto, e poiché noi vegghiamo il sal armoniaco volatile avere odore, riscontrare se quel sal volatile, *exempli gratia*, di fior d'arancio ha il medesimo odore che ha il fiore; ed avendolo si potria concludere ecc.

Per aver un modo di invenire perfettamente l'odore d'ogni sal volatile, pare che la natura mostri una via bellissima. Questa è l'infusione de' suddetti sali nell'olio di vetriolo, il quale probabilmente doverà operar l'istesso con gli altri sali volatili, che fa col sal armoniaco, facendoli esalare in fumo senza punto alterarli, non esalando punto d'olio, e non avendo in sé odore alcuno.

Saremmo certi che l'odore cagionato da quel fumo sarebbe il vero odore del sale, che tale appunto è quello del sale armoniaco fatto svaporare con l'olio suddetto. Saria bella cosa con una semplice infusione di sali volatili profumar le stanze di qualsivoglia odore di fiori, e, quel ch'è più, andar componendo conce d'odori, in qualsivoglia stagione.

Dentro una scatola di piombo dove sia stato lungo tempo del muschio, vuo' vedere quello che ci ha lasciato il muschio sì ch'ei faccia odorare il piombo. L'abbrucio e cavone il sale fisso e volatile, lascio lapillare; se troverò mescolato col sal di Saturno lapilli di sal di muschio volatili, e quelli, messi a svaporare nell'olio di vetriolo, daranno odor di muschio, siamo a cavallo etc.

Mettasi qualsivoglia sustanza dissolubile o corrosibile in infusione nell'olio e se nel mangiarla ecciterà anche odore di quel tal corpo, sarà qualcosa etc.

Con questo supposto diremo che i fiori bagnati dalla pioggia, o dalla rugiada sono meno odorosi perché il sale esalato o si liqua su l'umor delle foglie, o non viene scagliato, ovvero, svaporando mescolato con quell'umidità, meno punge perché questo brodo da naso essendo troppo allungato con umidità soverchia riesce sciapito.

Nell'istessa guisa che, riempiendosi senza descrizione la pentola, il brodo scema di sapore, ed è meno salato, onde si chiama anzi che brodo, acqua pazza.

Un granello di muschio che fosse stato in su la poppa della nave Vittoria, avrebbe lasciato la traccia dell'odore suo per tutto il viaggio, senza visibil calo di peso, mole ecc.

Insensibilissime adunque è forza dire che siano le particelle, le quali si sciolgono dal corpo odoroso, e pure sono così sensibili al nostro odorato.

Supposto che questa affezione dell'anima si faccia per via di contatto e vellicamento di nervi, vi potrebbe essere alcun modo per eccitarla, senza che dal corpo odoroso si faccia alcuna traspirazione di parti.

Nell'opinione di coloro che vogliono questa traspirazione che abbiamo detto, bisogna dire che da' pori del corpo odoroso fluiscano raggi di odore, come dal corpo luminoso, dalla calamita e dall'ambra derivano raggi lucidi, magnetici ed elettrici.

Dunque dall'attività di questi raggi si fa il senso, e perciò ogni volta che quell'organo sarà percosso in quella istessa guisa che fanno i raggi spirati dall'ambra, sentirà odor d'ambra, benché i raggi che lo percuotono fossero d'altra cosa che d'ambra.

Potrebbe farsi questo da linee d'aria mossa, le quali chiameremo raggi o zampilli d'aria.

Vedesi per esperienza che l'aria mossa fa senso, ed il vento si distingue dall'aria quieta. Adunque, se soffiando nel volto mi fa quel senso che può, e di che è capace quella parte, se penetrasse filato in raggi a vellicare i nervi che servono all'odorato, se s'abbattesse a ferirli come fanno le esalazioni della rosa, farebbe odore di rosa, se come quelle del fior d'arancio, di fior d'arancio.

Così chi portasse in faccia al vento una visiera di cristallo minutamente traforata a gigli, i raggi di vento che per quei fori passano, arrivando in sul volto vi riporterebbono con le loro cuspidi quell'istesso lavoro traforato su la visiera, la quale se si cangiasse in un'altra traforata a rose, cangierebbersi anche il riporto che si fa in sul volto del lavoro della visiera, per lo che ricercata la superficie di esso volto da diverse stampe, or di gigli, or di rose, diverse affezioni di senso ne sentirebbe; a tal segno che dopo lunga assuefazione arriverebbe colui a distinguere dalla qualità del senso eccitatogli, qual fosse lo spolvero traforato su la visiera.

Simili effetti fa l'acqua, e più chiaramente si può vedere in una fontana di Castello, dove l'istessa polla di acqua, cacciata per diversi organi, diversamente zampilla: ora distesa in un velo forma una gran coppa di cristallo arrovesciata, ora salendo per una canna tagliata a spina, butta dalle fessure in sembianza d'un velo avvolto a chiocciola, ora empiendo una palla ne risalta d'ogni intorno, come i raggi del sole fanno, e finalmente ora in un modo, ora in un altro, per modo che non meno il pilo che le frondi vicine che se n'aspergono, dovrebbero oramai, se senso avessero, dalla diversa maniera di spruzzolo riconoscere da diversi organi derivare, e quelli chiamare con diversi nomi.

Dico che que' diversi sensi fanno a colui i raggi di vento spirati per la visiera, e che farebbono al pilo e alle frondi i diversi spruzzoli di quell'acqua corrispondere alle varietà degli odori, che per diversi appulsi et ondeggiamenti d'aria intorno a' nervi dell'odorato, cotale diversità di senso vengono ad eccitare. Qual sia poi la cagione che alcuni corpi la movano, quali noi chiamiamo odorosi, ed alcuni altri no, l'anderemo ora esaminando.

Supposto adunque che varii ondeggiamenti d'aria facciano varii odori, bisogna vedere in qual maniera i corpi odorosi movano diversamente l'aria.

Dico muoverla colle loro superficie. Sia, per modo d'esempio, accostata alle narici una lastra di cristallo, la quale per esser piana fa che quell'aria che vi si posa arriva ai nervi dell'odorato senza pungerli più in una parte che nell'altra, quindi è che, sendo presi dappertutto ed egualmente affetti, non sentino odore, ma se si poserà su quella lastra una foglia di rosa subito quell'aria che prima posava in piano bisognerà che s'adatti squisitamente alla superficie della rosa, sì che subito quella superficie piana d'aria subito si muterà, in alcuni punti abbassandosi, in altri sollevandosi, secondo che è il letto che quella fronda gli appresta, alla forma del quale adattandosi l'aria vicina al nervo, dove lo pugnerà, dove no, e in questo luogo anderà a ritrovare

le cavità et i piccoli seni di quella foglia impressa nell'aria, e sì pigliando il nervo in sé quel sigillo sentirà quell'oggetto che se gli rappresenta, mutisi la rosa in gelsomino, in muschio, in aloe, l'aria ancora dalle diverse loro superficie prendendo diversa imagine, l'organo dello odorato diversamente sigillerà.

Di qui avviene che gli odori più sentono da presso che da lontano, perché la stampa che porta l'aria è tanto più fresca quanto è più vicina al conio, che portata in gran lontananza inlanguidisce e viene meno: quindi ancora è che assuefatto per lungo tempo l'odorato ad una sorta d'odore più non lo sente, perché il senso si fa per la violenza dell'impronta, la quale ricevuta non è più tanto sensibile, mentre che v'è sempre il sigillo d'aria che sostiene e regge il nervo in quella tal positura, e, quello levato via, torna il nervo a distendersi, perché gli spiriti che entro vi permeano [?] torna a (s)gonfiarli e distenderli per lo che si perdono e cancellano quelle ammaccature e pieghe, che nel pigliare l'imagine in sé riceve, come se su la pelle di un pallone si imprimevano con un sigillo diverse forme, che poi, per la tensione delle pelli che si faria gonfiando dall'aria compressavi, si perderebbero. E che sia vero che la stampa che ricevono i nervi dell'odorato sia più tosto in cotal guisa che in un'altra più stabile e permanente come quella che piglia la ceralacca agghiacciandosi è manifesto dal vedere che non prima si rimuove il corpo odoroso, che subito quell'idea viva di quell'odore si perde; cosa che degli altri sensi non accade, i quali ritengono più salda l'imagine, ma degli odori non va così, perché posso io bene eccitarmi, specie vivissimamente de' suoni, sì ch'e' mi paia sentirli, e dopo aver sentito un liuto

*La sua dolcezza ancor dentro mi suona...
... O immaginativa che ne rube
Talvolta sì di fuor, ch'uom non s'accorge
Perché d'intorno suonin mille tube
Chi muove te, se il senso non ti porge?*

Tanto posso risvegliarla l'immaginativa de' sapori e così viva che se io penso a cose agre subito si umetta il palato e la lingua di quell'umore che suol venire a temperare e a allungare quella acidità quando cotali cose veramente si mangiano.

Ma più d'ogni altro sentimento la vista è tenace di quel che sente, ond'è ch'e' ci paia vedere quello che una volta veduto abbiamo. Ma chi ci rifletterà potrà avvertire che degl'odori niuna specie ci rimane, onde a quelle degli altri sensi possano di gran lunga compararsi. Adunque egli è che, levato il sigillo, si ridistende l'imagine.

Egli è l'odore un confuso e rozzo modo di vedere. Non tutte le cose odorano. Quando le superficie riflettono aria con quell'armonia che sola s'intende dall'anima, si fa l'odor buono; quando v'è dissonanza, il puzzo. Ve ne sono delle indifferenti, ossia che l'odorato vi sia assuefatto.

L'acqua di mortella verbi gratia spruzzata per aria con lo schizzatoio profuma più una stanza, che gettata sul pavimento in copia dieci volte maggiore. Perché c'è la differenza da un giaco disteso a un giaco ammucchiato. Quell'acqua sparsa è un aggregato di infinite molecole che ciascheduna di esse è una formetta e per così dire siringa per dove, passando le particelle del fuoco vagante per l'aria, le forma in quella tal maniera, che divengono atte a vellicare aggradevolmente l'odorato, e così ogni molecola prima che ricaschi in terra può abbattersi ad avere un tratto successivo di siringature e così formare milioni di molecole odorifere. Dove, gettata in terra, che è a dire posta come un giaco avviluppato, non lavora se non con le parti superficiali che sono serve [?] a quest'altre molecole vaganti, perdendosene infinite nelle porosità, sicché la luce non vi può passare, né giocolar dentro e, non giocolandovi, non viene a formarsi. Esempio del cedro il quale riceve per appunto quello istesso umore che, ove dite, certo di lui farebbe un arancio, ma siringato per le sue fibre fa un cedrato e ha un altro odore, un altro sapore etc., sì che la varia configurazione non solo varia l'odore, ma anche il sapore; e nell'odore è più facile, perché come cosa più sottile, o siasi luce o etere o qual'altra cosa si voglia, certo è

che la sua espansione dimostra essere una cosa sottile e adattabile a passar pe' buchi grandi e piccoli.

Una pelle di gelsomini odora perché atta a imprigionare moltissime di queste parti siringate [*illeggibile*] gelsomino; e mentre l'aria le riesce dai pori, nel continuo profluvio di essa, sin che ce n'è dentro n'esce. Può anch'essere, quando paresse che questa conserva fosse scarsa alla durata, che queste tali siringhe, che a guisa di madremiti stampano nelle madremiti il loro cavo, formino l'istessa pelle a foggia di cavi delle foglie del gelsomino, sì che non sempre tutto l'odore che n'esce sia di quello lasciatovi dal fiore, ma del nuovo vano battuto su l'istesso conio delle nuove configurazioni de' pori della pelle, che anche in questo caso non può pretendersi perpetuo, per l'istessa ragione che non è perpetuo nel gelsomino, mentre nell'appassirsi si guastano le stampe odorose delle sue foglie e la pelle nel portarsi si guasta anch'ella, e tanto più facilmente quanto che quella configurazione non l'è naturale.

Il bucchero di Portogallo odora rotto e macinato, e, rimpastato e riformato, torna in apparenza il medesimo, ma perde l'odore. Se l'odore fosse un profluvio della medesima sostanza sin che c'è di quella sostanza [*illeggibile*]. Adunque se perde l'odore, l'odore è altro che la propria sostanza e conviene dire che sia guasto quell'organo dove si batteva il metallo dell'odore. Così mentre il cristallo intero è trasparente; pesto, non lo è più, essendosi perduta quella configurazione di pori che danno libero il transito al raggio visivo. L'istesso succede nel bucchero, [per] la macinatura e rimpastatura perdendo quella configurazione che condizionava la luce verbi gratia a diventare odore.

Dall'altro canto il bucchero che ha perso l'odore per essere stato un pezzo all'aria, se gli ritorna l'odore col tenerlo nel cipresso. Se l'odore fosse nell'espansione della sostanza, l'odore gli durerebbe, perché sempre gli dura l'effluvio delle medesime parti. E a chi dicesse che non tutte sono odorose, se gli risponderrebbe: come gliele può rendere il cipresso facendo che diventino tali quelle che non lo erano? Gliene può ben rendere secondo la nostra posizione; mentre si può dire, che, come porato alla foggia di esso bucchero, le sue siringhe sieno atte a ritrovare e, per così dire, a ricalcare quelle stampette del bucchero, o intasate da particelle estranee, o ròse e stracche dal continuo passaggio di tanta luce.

Pensa alla polvere come possa rendere l'odore.

Non sempre nel pestare o rimpastare una sostanza odorosa succede quel che nel bucchero, non essendo sempre necessario che in questi accidenti si perda quella struttura delle molecole. Anzi nel bucchero semplicemente macinato non si perde l'odore, ma sì in quello rimpastato e rifatto. Così pesta l'ambra e rimpastata, e l'istesso del muschio, conserva l'odore. Pesta il gelsomino, il mughetto, lo perdono. Non si può dir altro, se non che le molecole del primo sono a botta di cannone e queste d'un pinocchiato moscio e anche moscio bene.

Illustrar quelle del cipresso, che ravviva il bucchero, con l'esempio d'altri odori, che si cavano fuori quei che parevan persi o rendono più sensibili i manifesti.

Per sentire un guanto s'applica aperto alla bocca; vi si alita dentro, e si caccia sotto il naso per odorare. Che cosa fa l'alitarvi dentro? Che si mettano in moto le particelle esalabili, che stanno attaccate alla superficie interna del guanto? L'istesso averebbe a fare a soffiarvi, e pur vuol esser alito. E pure da' polmoni di chi soffia non s'esprime particelle odorose di gelsomino, verbi gratia. Come dunque quella fiata mi fa sentir maggior la forza del gelsomino? Eccola. Perché quando io fiato do una recluta di particelle odorificabili all'aria del guanto, le quali espresse con impeto vanno subito alla volta dell'uscio per uscire e, dovendo attraversar la pelle, questa essendo parata all'odorifera le forma subito della figura de' suoi cavi; formate ch'elle sono, levo la bocca, e odoro, che vuol dire respiro col naso quel che avevo spirato con la bocca, e così ritornandomi su per esso tutti quei corpicelli ignei, o lucidi, o eteri espressi nel fiatare da' polmoni, e ritornandomi vestiti da gelsomino, da arancia etc., sento meglio l'odor del guanto.

Mangio l'agresto ed è agro: perché? Le molecole del suo sugo sono d'una figura atta a ferire non a palpeggiare, verbi gratia. Diventa uva e è dolce: perché? Perché quelle molecole hanno mutato figura, e hanno smussato le punte, verbi gratia. Divien aceto, mi pugne: perché?

Perché quelle molecole sono state rimesse, verbi gratia, in su la ruota, e hanno riacquistato il filo e la punta.

Cos'è dunque introdurre novità di parti: basta la varia figurazione di quelle che ci sono per far la varietà de' sapori. L'istesso degli odori.

Quel gelsomino è in boccia strettissima e non odora: perché? Perché le molecole non sono ancora traforate a ragione come bisogna perché la luce vi si profumi. S'apre, e odora? Perché le molecole son finite di lavorare, e del continuo non fanno altro che conciar la luce, che vi passa fuor fuora. S'appassisce, e non odora: perché? Perché i trafori s'intasano, e non vi si può passare e ripassare con libertà. S'infradicia, e puzza: perché? Perché a poco a poco quelle molecole pigliano altra figura atta a formar la luce in figura disagiata al nostro senso.

Questo effluvio è a uso di girandola, dove non son sempre i medesimi razzi quei che mantengono viva la gazzarra, ma un tratto successivo di essi, e quando vengono i secondi, i primi son già molto allungati e imbudellàtisi, e impigriti, e quando escono i terzi, questi sono spenti e i secondi illanguiditi. Così non intendo che questi atomi di luce siringati dal gelsomino ricevano piega di ciambellotto, che non si disfà mai, ma come una ricotta assai liquida, che passando per la siringa all'uscire vien formata di questa o di quella figura, ma secondo che s'allontana dalle piastre sempre va perdendo di quel conio, e s'è stata per lungo tempo in un piatto, ritorna poco meno che fluida e guizzerella. Così la luce; e quando è uscita d'un poco, perde quella figura, che del resto l'odore crescerebbe in infinito, e si conserverebbe in infinito.

CANZONETTE ANACREONTICHE
SUI BUCCHERI

TABACCO CON CONCIA DI BUCCHERO D'INDIE

*Gentil mia Niside,
Se vuoi delizie
De' Numi eterei
Quaggiù provar,
In questa scatola
D'oro finissimo
Fa un suol di polvere
Da starnutar.*

*Non della zotica,
Ond'ebbe Etruria
Nel morto secolo
Grido immortal,
Ma della nobile,
Dell'impalpabile,
Ond'or la Betica
Sì ne preval.*

*Ma ve', distendila
Sol quanto un tollero
È grosso: e spianala
Leggier leggier;
Ché, a troppo batterla,
Cotanto serrasi
Che in van saettala
Odore arcier.*

*Del bianco Bucchero,
Che 'n sì bei calici
Tornisce in Messico
Fabro gentil:
O del finissimo,
Vermiglio e lucido,
Onde regalaci
Barbaro il Cil:*

*O del nerissimo,
Se meglio aggradati,
Odosissimo
Di Panamà,
Che 'l così candido
Cinese Bucchero
Sì al naso insipido*

Arrossir fa.

*Da dieci o dodici
Fra grandi e piccoli
Rottami inutili
Posavi su,
Satolli e madidi
D'acqua freschissima,
Naturalissima
Qual ne vien giù.*

*Poi versa prodiga
Da gentil càlato
Caro diluvio
Di gelsomin.
Ma di quel povero,
Ma di quell'umile,
Di quel selvatico
Piccin piccin.*

*Poi chiudi, e lasciali
Senza rimoverli
Sino al crepuscolo,
Che in ciel chiari.
Allora mutali,
Rinzuppa i Buccheri:
L'istessa istoria
Fa per due dì.*

*Assaggia, Niside,
E dir poi sappimi
Se cosa simile
Fu mai quaggiù.
Non senti serpere
Per ogni arteria
Un'aura gelida Nel tirar su?*

*Un'aura gelida,
Che ti rattempera
Entro ogni tunica
L'acceso umor:
Un'aura florida,
Un'aura vivida,
Che corre e penetra
In mezzo al cor?*

*E quel che gèmevi
Bollente e fervido
Sangue diabolico,
Che in fiamma va,
Dalla canicola,
Che al sol sposatasi,*

*Con sordi fulmini
I fuochi or fa,*

*Dall'arso concavo
Di quel ventricolo
Sì fresco e placido
Fa zampillar,
Che i vivi mantici,
Che se ne gonfiano,
In lieti cantici
Fa risonar.*

*E in quel che circola,
E verso il celabro
Di mille valvole
Scala si fa,
Tosto ch'ei giùgnevi,
Oh come irroralo,
Come profumalo
Di qua, di là!*

*Oh di che amabili
Sogni fecondalo!
Quai specie dèstavi
Nel cupo orror!
Tanto che l'anima,
Che dorme e vigila,
Vede spettacoli
D'alto stupor.*

*Cervetti e daini
Baciarsi, e pascere,
E spesso correre,
E saltellar.
Verdi canarie,
Lattate tortori
Cantare, e gemere,
svolazzar.*

*Polle freddissime,
Che d'alto spiombansi,
E rotte in polvere
Velando il sol,
Del temerario
Ardire il premio
E di bell'iride
Fregiarsi a vol.*

*In regie camere
Su ricche tavole
Superbi Buccheri
Di raro odor;*

*E vasi, e statue,
E scarabattoli,
Adorni e gravidi
Di gran tesor.*

*Donne d'Iberia
Su stuoie nobili
In giro assisesi
Sorbir gran giel:
E di brittanniche,
Che si trastullano
Tra latti e zuccheri,
Un bel drappel.*

*Donzelle belgiche,
Che d'amor tepide,
Di fior sospirano
Ornarsi il crin:
E agli occhi languidi
Fan degna vittima,
D'ogni garofano,
Anche 'l più fin.*

*Ninfe sul Lazio,
Che d'ambra un alito
A bei deliqui
Spesso ordinò:
Di Senna amazoni,
Ch'amino o fingano,
In gonna domani,
Chi altrui domò.*

*Che dici, Niside?
Or non dilèttati
Foggia sì comoda
Di viaggiar?
Costumi e popoli
Con così facile
E nuova pratica
Notomizar?*

*Com'è possibile,
Che 'l tuo bel genio
Non ti solleciti
La bella man?
Niside, credimi,
Della bell'opera
Il breve tedio
Non sarà in van.*

*Ma se godertela
Vuoi nel suo florido,*

*Fa' che rinnova
Ogni tre dì.
Fragranza efimera,
Di secco e d'umido,
Senz'altro glutine,
Presto svanì.*

INCANTESIMO IN UN BUCCHERO NERO

Alla signora marchesa Ottavia Strozzi

*Damigelle
Tutte belle,
Alla vostra ed alla mia
Gran signora
Presto, or ora,
Su facciamo una malìa.*

*Rosalinda
Tutta linda,
Apri un po' quello scrignetto,
Dove savia
Chiude Ottavia
Quel suo caro Buccheretto.*

*Quel ch'un vero,
(Tant'è nero)
Della notte figlio par;
Ma impastato,
Profumato
D'ambra grigia e bezoar.*

*Quell'è desso;
Vien con esso,
Ponlo qui sullo sgabello.
Non paura:
Sta' sicura,
Qui non c'entra Farfarello.*

*Zeffiretti
Scherzosetti,
Biondi, e rossi, e ricciutini;
Satirelli
Peloselli,
Bianchi 'l crin di gelsomini,*

*Su venite,
Obbedite,
Non mi state a fare il zanni:
Lavorate,
Faticate:
Nell'incanto ognun s'affanni.*

*Della scorza,
Che rinforza
Di quell'agro le difese,
Onde ha tanto
Nobil vanto
L'aurea pianta portoghese:*

*Due pastiglie,
Maraviglie
Delle nari più gentili:
Di cannella
Rabbiosella
Due o tre stecchi ben sottili.*

*Quattro elette
Lacrimette
Della gomma del Perù,
Ch'arrossire,
Ch'ammutare,
Fa quell'altra del Tolù.*

*Su mettete,
Riponete
Nel bel nappo rilucente,
Quindi l'opra
Si ricopra
Di quell'acqua onnipotente*

*Che 'n sua cella
Tapinella
Di cristallo in bell'arnese,
Stilla a stilla
Ne distilla
La vestale cordovese.*

*Or che lesto
Veggio questo
Incantesimo odoroso,
Sulla brace,
Men vivace
Il bel vaso abbia riposo.*

*Noi trattanto
Qui da canto
De' suoi fumi aspersi e molli,
Intoniamo,
Rintoniamo:
Pentolino, bolli bolli.*

*Sua fragranza
Già s'avanza
Sopra i tetti e l'alte torri:
Intoniamo,
Rintoniamo:
Corri Ottavia, corri, corri.*

BATTAGLIA DI BUCCHERI NERI

*Neri Barri satolli di gielo
Metton gara d'incognito odor,
Che d'un'alma discesa dal Cielo
Tutti aspirano a farsi tesor.*

*Alla mano di candida neve
Ciascun d'essi incontro si fa:
Anelante s'è barbero lieve
Tremoroso alle mosse si sta.*

*Né s'è tosto la mano si stende
A t'è quello che l'è più vicin,
Che ciascuno saetta si rende
V'è la meta del vivo rubin.*

*A toccarla per essere il primo
Ognun serra al compagno il sentier:
Tanta gara quell'indico limo
Chiude in seno s'è frate e s'è fier.*

*Tal non è d'alte prore tonanti
Mai la furia onde s'urtano in mar,
Qual di crete gelose ed amanti
La battaglia nell'aria si par.*

*Onde rotte, fiaccate ed infrante
Del bel seno sul candido vel
Cade in nebbia odorosa e volante
Quella merce di liquido gel.*

LODE DEI BUCCHERI

*«I' son pur la gentil cosa:
L'aria un dì fra sé dicea,
Né sol gentile,
Ma signorile:
E a tempo e loco
So far vedere,
Che al par del foco
Mi fo temere.»*

*L'acqua udilla, ed orgogliosa:
«Eh sta' cheta, rispondea,
S'io cado in pioggia
Fo grano a moggia;
Se scherzo in fonte,
Son gioia al core;
Se m'ergo in monte,
Ne son terrore.*

*Che terrore? Il fuoco orrendo
Tosto in voci altitonanti:
In vostri fregi
Son bassi pregi:
Io luce infondo
Al firmamento,
E son del mondo
Vita e spavento».*

*Qui la terra, sorridendo:
«Godo assai de' vostri vanti.
Io presto presto
Dirò sol questo.
Degli elementi,
Io sola odoro,
E d'occhi ardenti
Sono il tesoro».*

BUCCHERO NERO

*Questo bel Bucchero,
Che a' foschi rai d'un'indica beltà
Già nacque in Panamà,
Nero assai più che non è bianco il zucchero,*

*D'acqua freddissima
Chi m'empie, amici, in sì affannoso dì?
Già sotto il sol ne giù,
Ma che pro se la terra è infiammatissima?*

*Rugiade amabili,
Deh, per pietà, precipitando giù
Empietel voi mai più:
Più che 'l cielo ha il mio nappo odor mirabili.*

*Tra flauti e cetere
Voi quelli beberete, io voi berrò:
Quindi lieto n'andrò,
Loro, e vostra mercè, di là dall'etere.*

BUCCHERO NERO

*Questo Barro sì rosso e sì bruno
Colmo in giro di rigido giel
Quasi nembo di luce digiuno
Di gragnuole arricchito dal ciel.*

*Chi libar di sua carne vestito
Qualche stilla d'eterno ha desir,
Su' polmoni rovescilo ardito,
Né a pentirsi avrà mai dell'ardir.*

*Basta solo che pria d'appressarsi
Alle labbra quel caro tesor,
Un notaio si chiami a rogarsi
Della mente del buon bevitore.*

*Che sovente quel freddo profumo
In tal estasi fannelo andar,
Che quell'anima vassene in fumo,
Né si torna poi più a rimpastar.*

LODE DEI BUCCHERI

*Jole cava un Bucchero
Dal caro suo tesor.
Jole l'empie d'acqua
Da un orcioletto d'or.
Jole pon le labbra,
Dov'ha già posto il cor,
E alzando ardita il braccio
Tracanna a grand'onor.
Jole dissetata
Da quel beato umor,
Jole profumata
Da quel gentile odor.
Staccato appena il labro
Dal petto manda fuor
Di fiato un bel respiro,
Respiro d'ambra e fior.
Toccato un gelsomino
Dal fiato volator,
Più fresco e più odoroso
Dispiega il suo candor.
Toccato un bel cristallo,
Che dote ha di fulgor,
In vece d'appannarsi
Raddoppia il suo splendor.
Toccata una farfalla,
Che vola in bei color,
Diventa una fenice,
Che vola in penne d'or.
Toccato un nero corvo
(Mirabile stupor!)
Disfida la colomba
Col suo lattato onor.
Toccata un'elce annosa,
Che non ha più vigor,
Si veste in quell'istante
Da giovinetto allor.
Toccata questa fronte
Albergo d'ogni error,
Ragione alta reina
Vi s'incorona d'or.*

TRIONFO DEI BUCCHERI

Alla signora marchesa Ottavia Strozzi

*Lesbino, olà Lesbino,
To questa chiave inglese:
Va' su nel gabinetto, e quell'arnese
Tutto vernice, madreperla e oro,
Ove si fa tesoro
Della terra sì ricca e sì gentile
Che manda a noi Guadalacara e Cile,
Apri con essa: e quello
Ripostiglio maggior, che in fondo giace,
Tira fuori, e mi scegli
Un Barro onnipotente.
In questo giorno ardente
Non ci vuol meno a respirare a vivere:
Vada a monte lo scrivere.*

*Vafrino, annaffia, infradicia,
E se non basta allaga.
Versa; via, su, che l'acqua non si paga.
Tanta ne versa e tanta
Che satollo il matton ricusi il bere,
E, ritornato fango, a mille a mille
Vi covin rane e anguille.
Aspetta, fa' una cosa:
Va', portami una cesta
Di quella, che sì in chiocca
Là sul Dicembre fiocca
Candidissima lana,
D'inverno sì molesta,
Di state così umana.
E mentre io qui mi sdraio
Su questo galantuccio
Brittannico lettuccio,
D'indico giunco aggraticciato e intesto,
Sotto vi getta quella brace argente,
E soffiavi possente
Onde l'aere agitato,
Freddissimo, gelato,
Qual viva fiamma vi penetri, e l'arse,
E di sudor cosparse
Carni amico ristori in ogni banda,
E mi sventoli intorno
Questo candido manto, e così adorno
Di finissima Olanda.*

*Bravo Lesbino affè;
Un Barro scelto m'hai,
Che tal non l'ebbe mai
Di Mecioaca il Re.*

*Caro Natan buono e vero,
Di fuor lustro e dentro scuro,
Caro Natan puro puro,
Caro Natan nero nero.*

*Natan ricco, prezioso,
Superbissimo, odoroso,
Aromatico, vitale,
Ch'un mortal rendi immortale;
Leggiadretto,
Graziosuccio,
Gentiluccio,
Bel moretto:
Stretto stretto
Mi ti serro sopra 'l petto.
Alle labbra, alle narici,
Alla fronte, agli occhi, al core
Per conforto
Mi ti porto,
Giocondissimi, e felici
Perché sieno a tutte l'ore.
Il tuo fango, che fango non è,
È una macchia, che cadde dal sol:
E che in vece di dare in sul suol
Die' sul mare, e terra si fe'.
E qual dall'Etna e dal Vesuvio accesi
Bitumi o zolfi in infocati rivi
Corrono al mare, e quivi
Quagliati, e stretti in leggierose pietre
Ritengon sempre col natio colore
Di quel lor primo ardore:
Tal anche il tuo gemmato
Corpo (che gemma è quel che fango appare)
Le doti illustri e chiare
Tutte ritien, che colassù si bevve.
Se non che quel che imbevve
Moto, lume, calore, aura di vita,
Fermato, spento ed ammortito in parte
Discopre altro valore in altri effetti
Lieti, salubri, accetti.
Che quel che su nell'infocata stanza
Fu luce, è qui tra noi alma fragranza
Il moto è gioia, e pace
Pienissima, verace:
E quell'aura sì calda, e così viva
Pur fredda e morta i nostri cori avviva.
Via Lesbino,
Su Vafrino,
Una voce al bottigliere.
Acqua fresca,
Pria ch'egli esca*

*Porti giù, ch'io voglio bere.
Fresca tanto,
Ch'abbia vanto
Sulle brine più severe.
Quanto stanno!
Parmi un anno,
Che son iti, sì l'arsura
Mi straporta,
Nella gelata aspergine
A còrre il fior di questo Barro vergine.
Quella boccia trionfale,
Quel superbo ampio fanale
Tutto asperso ancor di nevi,
Che racchiude gelidette
Le sì dolci lacrimette
Della Naiade di Trevi,
Su fanciullo,
Per trastullo
Versa, versa in questo Bucchero,
Fa' che cada
La rugiada
Senz'odore e senza zucchero,
Ch'un odore,
Ch'un sapore,
Più superbo, più gentile
Di quel dolce,
Che sì molte
Le riviere di Brasile,
Questa terra in poco d'ora
Ebra d'acqua manda fuori.
E mentre poppa e succia
Con gli assetati pori
I gelidi tesori
Del limpido purissimo elisire,
Tutta in gioia si stilla,
E in sibili dolcissimi
Gli amori suoi castissimi
Mentre palesa, e brilla,
Con cortesi vicende
Per l'umor che ne liba, odor le rende.*

*Su tuffiamo,
Immergiamo
L'arse labbra e le narici
In quest'onda
Sitibonda
Di far l'alme e i cor felici.
E mentre nel ricchissimo lavacro
L'amaro sen di fredda gioia inzucchero,
Gentilissima Ottavia, a voi consacro
La boccia, il giel, la cantimplora, il Bucchero.*

*Or mentre io beo,
Ricco trofeo
Mi s'alzi intorno:
Spoglie conquise
In varie guise
Rendanlo adorno.
CantINETte,
Sorbettiere,
Bombolette,
Templadere,
Fiaschi, bocce ed inguistare,
Gotti, nappi, tazze e giare,
Bigoncie, botti e pevere,
Quanti attrezzi mai del bere
La cantina ritrovò,
E quanti n'inventò
Gentilezza o ipocondria
Di spagnola o d'italiana,
Di brittanna o lusitana
Signoril bottigliera.*

*Presto, Ametto,
Quel sorbetto
Prendi tosto, e porta qua,
Che mandato,
Tutto ambrato,
M'ha da Tripoli il Bassà.
Corri, Alì,
Reca qui
Quel gran vaso di caffè:
Quell'urnetta Lunga e stretta
Colma in giro d'erba thè.
E voi là fuori
Andate in volta,
Fate raccolta
D'almi liquori
Del trionfo a' bei servigi.
Venga in prima alle mie piante
Quella cara, ma sprezzante
Gran vendemmia del Tamigi.
Piccola vecchia birra alquanto agretta,
Che morde in un le labbra e 'l cor vezzeggia,
Colla sirocchia sua sì fumosetta,
Che nel suo sen col vin tanto gareggia,
Che spesso in grossi vetri avvinta e stretta
Di sì gelosa rabbia il cor le ondeggia,
Che 'l sughero balzar fa dalla truffa,
E di spumosa bile il palco sbruffa.*

*Dietro ne vengan in real cortaggio
Gli Pseudobacchi in splendido equipaggio:
Quelli che, con finissimo maneggio,*

*Renderon nuovo all'altrui sete omaggio,
Che tratto giù dal pampinoso seggio
Quel Grande, che fe' all'India il primo oltraggio,
A mano a mano la bassarea pioggia
Un gentil bevitor di rado alloggia.
Che in quella vece a rallegrar le tavole
Di più saggia letizia e salutevole,
Infranti pomi ed ammostate fravole,
Ribes sciolto in liquor poco durevole,
Ma che pur vince quel che già le favole
De' Poeti ne finser sì aggradevole
A color che apparecchian sulle nugole,
Venner da Dovre a titillarci l'ugole.*

*Con sì bel sangue d'una state intera,
Caro sangue odoroso ed innocente,
Il latte d'una fresca primavera
Per tisi uccise in fasce, e seti spente
Già fastoso, ora umile, in lunga schiera
Di chicchere e cristalli, in tempra argente,
Uno e diverso anch'ei ne venga e frema
Costard, Curd, Milke, e Pyllibubb, e Crema.*

*Sopra gli omeri devoti
De' più illustri, de' più grandi,
De' più antichi e venerandi,
Cui la sete offra suoi voti:
Sulle spalle de' ministri
Di real bottiglieria,
In lietissima armonia
Di gran pifferi e di sistri,
Su feretro trionfale
Tutto d'erbe e fiori ornato
Suso in alto sia levato
Quel fornello glaciale:
Quell'argento smisurato,
Che nel suo gelido seno
Fresco serba e vivo appieno
Un autunno sorbettato.
Ch'ogni umor, che in bell'agrume
O che in pomo il sole impasta,
Ridisciolto lo rimpasta
Almo giel con bel costume.
Né ciò sol, ma lo mantiene
Nel vital suo freddo velo
Un miracolo del gielo
Per gran gioia delle cene.
Torno torno in ampio giro,
Quasi in atto d'adorare,
Un gran popolo di giare
Col pensier già vi rimiro.
Spume, nevi, alme gragnuole,*

*Alterate di viole,
Candidissime lattate.
Quel superbo cioccolate,
Quel terror del crudo inverno,
Or mercè d'aspro governo
Fatto vezzo della state.*

*Ma in vinosi ampi torrenti
Per la posta, o a piene vele
Venga venga quel crudele,
Quel tiranno delle menti.
Via figliuoli,
Disserrate,
Spalancate
Scarabattoli e studioli.
Quelle tazze, que' bicchieri,
Que' sì alteri
Calicioni smisurati,
Que' gran peccheri dorati,
Ond'Auspurg è sì superbo:
Quel ch'io serbo
Per far guerra al tramontano,
Colmo in giro a vino ispano
Cavo sasso trasparente,
Indorato su' Rifei,
D'armi e trofei
Scolpito a i giri
Dell'aureo piede,
Dov'hanno sede
Perle e zaffiri.*

*Or che pronti sono i vetri
Per la mistica sangrìa,
Celebriamo in nuovi metri
La real flebotomìa.
Venga Bacco, venga, e tutti
Gli consacri nel suo sangue,
E ne versi in fin ch'esangue
Ne rimiri i fonti asciutti.
Venga Bacco pellegrino,
Non d'Etruria, né del Lazio:
Troppo è fral questo topazio,
Troppo è duro quel rubino.
Né men voglio quel diluvio,
Che gorgoglia in sulla vite,
Delle piagge sbigottite
Pe' gran rutti del Vesuvio.
Son viaggi troppo commodi,
Di più là vo' ch'e' si scomodi:
Di là da' monti, di là dal mare
Vo ch'e' venga, s'avesse a scoppiare.
A Nume americano*

*Troppo è vile in Europa ostia europea,
Se lontananza almeno o rarità
Degna non ne la fa.*

*Vengane per le poste in pochi istanti
Con una frasca d'oro ad armacollo
Dal persico Sciràs a rompicollo,
Scorticando cameli ed elefanti.*

*O di là donde sorge a noi la sera
Sarpi per dritto rombo in vèr l'aurora,
Fatto zavorra alla superba prora
Dell'ambra di Canaria o di Terzera.*

*Venga dalle montane auree pendici
Dell'unghero Tokay egidarmato,
A Cesare fedel, benché non grato,
Suggendo i vetri al Tekelì felici.*

*O in vasselletto snello, a un bel sereno
Ponente venga via da Frontignac:
O profumato in pesche a Baccarac
Sulla ciuca s'avvii del buon Sileno
Venga, venga mai più questo briaco,
E la pompa innocente
Del trionfo gentile,
Delicato trionfo, a cui simile
Unqua non vide la dardania gente,
Chiuda in lacci di rose intorno avvinto
E di gran rabbia, e di rossor dipinto
A piè di quest'altissimo trofeo
Genuflesso, adorante
A questo Barro messicano avante
S'incurvi umile: e mentre lieto io beo
Colle spalle vinose
Al mio sinistro piè serva d'appoggio,
Mentre coll'altro io poggio
Sulla gelata pira,
Ed a colei, che 'l nostro mondo ammira,
Qual non fe' mai altra Romana o Greca,
In questa terra, sue delizie amate,
Sua ricchezza, sua gioia, e suo riposo
Fo un brindis odoroso;
E ne' suoi freddi profumati argenti,
Mentre affogo la sete e spengo il foco,
Sulla bell'alma ossequioso invoco,
Quante in lor sono stille, anni, e contenti.
Brindis Ottavia, e mentre io beo; ma che?
Che desiarvi o che pregar potrei
Dal ciel co' voti miei,
Se quanto dar potea, tutto vi diè?
Voi di tesor possente,*

*Voi di titoli altera e di virtute
Sedete umile in tanta gloria, e quindi
Tra queste frali e brune
Terre odorose ognora
Profumate il pensier d'alti riflessi,
Più ricca e più contenta in star con essi,
Che tra' parti del sole e dell'aurora.*

*Brindis dunque a un sì possente
E sì caro terremoto,
Che volar per l'aria a nuoto
Faccia un brano d'Occidente.
Io non chero il Potosì,
Né que' balzi del Perù,
Dove più
Natura i sassi in verde colorì.
Fia contenta la mia brama,
Se volar fa quella spiaggia,
Che viaggia
Tra Parita e tra Panama.
Ma la spinga così forte,
Che qual bomba indiavolata
Se ne venga di volata
Di Bagnolo in sulle porte.
quivi rammontata in gioghi altissimi
Tocca da' raggi ardenti
Degli occhi onnipotenti
Dell'ammirabil Strozza
Si formi in pozzolana, in tavolozza,
In fosco travertino ed in mattone,
In nero paragone
Per fabbricar palagi odorosissimi;
In sul Sebeto il primo; ed il secondo
Colà presso al delubro, ove d'incensi
A Minerva il semblante
Annerì delirante
La Reina del Mondo.
Non lungi il terzo, ove l'Esquilio colle
Se stesso in alto estolle:
Un altro ancor de' Tiburtini al Nilo,
Ove 'l rapido filo
Del cupo gorgo al dirupato sasso
S'affaccia e spiomba al basso.
Un altro in seno a Flora; un altro al Clivo,
Da cui la figlia del superbo Atlante
Più superba che mai, quantunque indarno,
Pur signoreggia Flora: un altro d'Arno
Sulla sinistra riva,
Ove nel centro di real boschetto
Su placido poggetto
Sorge una sacra Oliva;
Bisenzio abbia 'l suo, l'abbia anche l'Evola,*

*Cotanto al vicin campo ognor malevola:
E sì a dispetto della rima in ùccheri,
S'ogni donna real s'estolle e pregia
Di gran Buccheri aver nella sua regia,
Ottavia la sua regia abbia ne' Buccheri.*

BUCCHERI NERI

*Buccheretti rilucenti,
Di rugiade tutti armati,
Che nascosi in questo cocco,
Da' suoi fori per balocco
Saettate i dì più ardenti
Di be' dardi profumati.*

*Voi con forme ingiuriose
Fango vil chiaman gli sciocchi,
Che sol quello che riluce
Chiaman gemma, perché ha luce
Che li abbaglia, e delle cose
Il valor pesan con gli occhi.*

*Se v'è ignoto l'esser vostro,
Date mente alle mie rime,
Or che ferve alto pensiero
Nell'onor del vostro nero
Di dar luce a questo inchiostro,
Perché Italia un dì l'estime.*

*Presso al balzo d'Occidente
Già la Notte s'appressava,
Quando addietro il guardo gira,
Ed attonita rimira
Lei, che latta il sol nascente,
Che in bel pianto si stemprava.*

*Alle stille dolci e chiare
Sonnacchiosa ogni conchiglia
Si riscuote, e ardita, e franca
Vien a galla, e si spalanca
Sopra l'acque di quel mare,
Che la spiaggia ha più vermiglia.*

*Né sì tosto il ricco pianto
Vien lambito e poi sepolto
Nel lor seno rilucente,
Che in brev'ora, o di repente,
Qual se fosse per incanto,
Di liquore in perla è volto.*

*Ecco all'aura che risuona
Alte prore impennar l'ali,
E guerrieri e gran regnanti
Trarre in folla, e de' bei pianti
Gareggiare in far corona
Alle tempie trionfali.*

«Vanerella (dice allora

*Sorridendo in sé la Diva)
E più vani quei che tanto
Si fan belli del tuo pianto;
Quasi al pianto dell'aurora
L'esser lieto omai s'ascriva».*

*Detto appena, le mammelle
Colle dita ebano vero
Del più bruno e più lucente,
Così un poco gentilmente
Si comprime, e sì da quelle
Spiccia un latte nero nero.*

*E però ch'assaporato
Un liquore in gielo stretto
Poco dianzi avea la Dea,
Che di sete tutta ardea,
Era il latte profumato,
Che d'ambrosia era il sorbetto.*

*Preso appunto avea 'l pendio
Il bel carro azzurro e oro,
Ver le rive di Panama,
Ove spesso avida brama
Tragge altrui dal suol natò,
O per gloria o per tesoro.*

*Sopra 'l suolo avventurato,
Dall'aurette mattutine,
Che lasciavano il riposo,
Cade il latte tenebroso
Dibattuto e sparpagliato
Qual rugiada fine fine.*

*Già la spiaggia, che fu arena,
È nerissima vernice
Rilucente, odorosetta;
Ogni fiore è mammoletta:
L'aria intorno è d'odor piena,
Saluberrima e felice.*

*Lieta allor la Notte e altera
Grida all'Alba, che in quel punto
Sopra parto si morìa:
«Oh qual gloria un giorno fia
Di quest'ombra fosca e nera,
Che i tuoi chiari ha già raggiunto!*

*Di tue perle s'incorona,
Chi più s'erger e più combatte:
La mia terra sarà pregio
D'umiltà di spirto egregio:*

*Vedrà 'l mondo al paragone
Le tue lacrime e 'l mio latte».*

BUCCHERI NERI

*Latte appunto della notte!
Dico quel della Befana:
Metamorfosi più strana
Non sovvenne ad Astarotte.*

*Buccheretti, grand'eroi,
L'esser vostro non è quello,
Ch'un fantastico cervello
Ricavò da' sogni suoi.*

*Nella pubblica udienza,
Che diè Febo stamattina
Al tirar della cortina,
Me ne fe' la confidenza*

*Quando Pluto imbizzarrito
S'avvisò di voler donna,
Per fermar d'altra colonna
L'alto imperio di Cocito:*

*Fra le tante cose e tante
Ch'egli fe' per gli sponsali,
Perch'in tutto fosser quali
Conveniansi a gran regnante;*

*Fece intendere a' ministri
Della regia guardaroba,
Non pienissima di roba
Per affari suoi sinistri:*

*Che facesser fabbricare,
Quasi dissi in un momento,
Un real vasellamento
Di bacili, tazze e giare.*

*«Troppo, disse, è rilucente
Qui per noi l'argento e l'oro:
Vo' materia, vo' lavoro
Nobil sì, ma condecante».*

*Detto appena, un folto stuolo
Di folletti profumieri
A quegli ordini severi
Se n'uscì per l'aria a volo.*

*Con accette in fuoco ardenti
Là pe' boschi di Sorìa,
Del Giappon, di Tartarìa
Menan colpi onnipotenti.*

*L'aloè, 'l cedro, il calambucco,
E la pianta che profumo
Fa del suo sì nobil fumo
Sotto i baffi al Mammalucco,*

*Tutto in aria, tutto a terra
Cade in tronchi, o vola in schegge,
Ogni fiera ed ogni gregge
Fugge al campo aperto ed erra.*

*Del durissimo foraggio
Fatto fascio, ogni dragone
Sulla groppa se 'l ripone
E galoppa a suo viaggio.*

*Giunti appena al gran quartiere,
Scaricato il ricco legno,
Metton su senza ritegno
Le cataste intere intere.*

*Già gli orribili cammini
Stridon tutti in nuovo foco,
Densa è l'aria in ogni loco
D'alti fumi pellegrini;*

*Ma 'l gran foco appena spento
Delle legna preziose,
Le filigini odorose
Son raccolte in un momento.*

*E adunato in ampio monte
Il nerissimo polviglio,
Per conciarlo, in gran bisbiglio
Mille mani già son pronte.*

*Mustio in grana a carrettate,
Di bezoar lastri per once,
Nero balsamo a bigonce,
Ambra grigia a tonnellate:*

*Quel che staccia al Tago in riva
La Vestale in Santa Chiara
Gran polviglio, in più cantara
La gran concia qui ravviva.*

*Di pivetti e di pastiglie
Quattrocento monasteri;
Magazzini interi interi
Di scurissime vainiglie.*

*Per la dose de' garofani
Da una parte, la gran libra*

*Leva il peso e l'equilibra
Su quell'altra Radicofani.*

*Tutto pesto e macinato
Sopra nero paragone,
Il ricchissimo sabbione
Per istaccio vien passato.*

*E perché la sciolta mole
Coll'umor si legghi in pasta,
Con bel sugo ecco s'impasta
Di gerani e di viole.*

*Fatto il ricco magistero
Di quel loto prezioso,
Soavissimo, odoroso,
Uom si cerca del mestiero.*

*La fortuna de' regnanti
Sempre amica, in sul vassello
Del nocchier tutto rovello
Un ne scorge a Pluto avanti.*

*Era un povero Chinese,
Che con certa lega strana
D'alterar la porcellana
Dilettavasi in paese.*

*Ma per altro un barbassoro
De' maggior di quel gran regno
In far vasi, ed un disegno
Da far astio a Polidoro.*

*Questi dunque in pochi giorni
Tanti fe' nappi e orcioletti,
Tante tazze e baciletti
In bizzarre fogge adorni,*

*Che duemila e più fornaci,
Che cocevan giorno e notte,
Non suppliro a tante cotte
E se' n fêro in sulle braci.*

*Giunto al fin, quand' al ciel piacque,
L'amorosa e lieta sera,
Che 'l gran Re dell'aria nera
Con Proserpina si giacque:*

*Fatta pria con pompa immensa
Dell'anel la funzione,
In magnifico salone
Tutti volle i numi a mensa.*

*Per non dir delle vivande,
De' trionfi, e sì del vino,
Ove fe l'Architriclino,
Quanto far si può di grande:*

*Dirò sol che, quando apparve,
Gli antremè già tolti via,
La novella piatteria,
L'atro inferno il ciel si parve.*

*Era tutta confettura
Di cacciù formato in grani
Con odori sovrumani,
acqua fresca pura pura;*

*Marte e Amore i più accaldati,
Senza far altro riparo,
Alle giare s'avventaro
Pria degli altri convitati.*

*O che bocche, o che smorfiette
Fa Cupido a quell'odore!
In qual estasi, al sapore,
Va quell'altro ammazzasette!*

*«Cosa è questa, Amor dicea:
Qual miracolo stupendo!»
E ne spruzza sorridendo
Sulle poppe Citerea.*

*Tosto quella in sulle furie
S'alza su per ceffatarlo,
Ma, sentito, con baciarlo
Vuol pagar le belle ingiurie.*

*Giove, Giuno, il Dio di Delo,
E colei dall'occhio verde,
Ognun gira, ognun si perde:
Momo in fin l'estolle al cielo.*

*Le tre d'Espero figliuole
Danno in smanie così fiere,
Che ben danno a divedere,
Ch'un rametto han di Spagnole.*

*Tanto dissero fra tutti,
Che Pluton, ch'è poi gentile,
Fatti porre in un bacile
Di que' nappi ben rasciutti:*

«Questi, disse, prenderete

*Per mio amor, se non vi pute,
E talor la mia salute
In ambrosia vi berete».*

*Eran tutti ben legati
In superbe filigrane,
Da maestre peruane
Vagamente arabescati.*

*Filigrana un po' brunetta,
Ma sottil quanto un capello,
Di un acciaio del più bello
Colorito in mammoletta.*

*Terminato colle feste
Il riposo de' dannati;
Ch'assistêr tutt'allindati
Alle mense in ricca veste;*

*«A noi», dice, in guardo bieco,
Rivestito in nero manto
L'implacabil Radamanto,
E tremar fe' il vasto speco.*

*Ecco Aletto, ecco Megera,
E Tisifone l'atroce,
D'Acheronte in sulla foce
Rinnalzar l'atra bandiera.*

*Pe' dolenti ombrosi giri
Delle bolge dolorose
Colle guance lacrimose
Ognun corre a' suoi martîri.*

*Oh miracolo, oh portento!
Ecc'ogn'anima più fella
Nel patir si rifà bella,
E s'addorme sul tormento.*

*La sua ruota Issioncello
Quasi gira per trastullo;
Più non pena ogni fanciullo
In girare un molinello.*

*Col suo 'ncarco Sisifetto
Corre via sul suo dirupo:
Più leggier non leva il lupo
Sulla spalla un agnelletto.*

*Più tranquillo 'l dormiglione,
A chi 'l gratta i piè non porge,
Di quel che fidar si scorge*

Tizio 'l core al suo falcone.

*Così ognuno dolcemente
Succia su la sua tortura
Qual se stesse alla verzura
Non è 'n ciel più allegra gente.*

*Che cos'è, cosa non è?
Egli è l'alito vitale
Di quel loto magistrale
Ch'a Pluton tant'onor fè.*

*Egli è quel che sì travìa
Ogni spirto dal suo senso,
Che 'l tormento, bench'immenso
Non lo giugne a mezza via.*

*«Ah canaglia maladetta»,
Pluto allor d'immensa rabbia
Gonfio 'l cor, gonfie le labbia:
«Or v'aggiusto: aspetta, aspetta»*

*Ed alzato col forcone
Quant'alzar poteva il braccio,
Di que' vasi altro Testaccio
Sorger fe' nel suo voltone.*

*Indi 'l piè ritratto addietro
Tal gli move orribil guerra,
Che squarciatane la terra
Qual se fosse fragil vetro,*

*Quel monton, che smesse ha l'ale,
E su quelle vola in posta,
Fende 'l mare, e s'erge in costa
Sulla spiaggia occidentale.*

*Sulla spiaggia, che s'innarca
Tra Panama e Santa Fe,
Ch'a tant'oro il passo diè,
Per Siviglia allor ch'ei sbarca.*

*Quivi poi rammorbiditi
Que' rottami preziosi
Da bei nemi rugiadosi,
Che 'l ciel versa in su que' liti,*

*Quegli avanzi di rovine
Venner vergine miniera
Di una terra fosca e nera,
Gran regalo di regine.*

*Buccheretti rilucenti,
Quest'in tutto è l'esser vostro:
Sincerissimo è l'inchiostro,
Che ve 'l scopre in questi accenti.*

REGALO D'UN FINIMENTO DI
BUCCHERO NERO

*Questa goletta, questi polsi, e queste
Ampie roste da orecchi, e quest'anello:
Questo strano gioiello,
Questi bei cappi, e questo bel monile
Non aver Nise a vile.
Tutto è fango, ma fango prezioso,
Caro fango odoroso:
Fango gentil, fango salubre, e tanto,
Che sopra ogn'erba ed ogni pietra ha vanto*

*Mira come lucente
Dell'indiche vernici i più vivaci
Reflessi sfida ardito!
Mira come tornito
In bei grani, in perette,
In fosche lacrimette
Delle conchiglie i vani parti imita!
Le nari appressa, e di' qual meglio odora:
Il pianto della Notte o dell'Aurora?*

*In questi giorni ardenti,
Che a forza ornai di respiranti vampe,
Tutto sfumato il radicale umore
Ne' riarsi polmoni il sangue incaglia,
Né forza v'è che vaglia
A spigner per gli angusti obliqui seni
Quella pigra marea che allaga e stagna,
Se viver brami, o Nise,
Queste fragili gemme infondi e bagna
Entro una vasta giara
In gelid'acqua e chiara.
Lascia posarle un tratto, e in tanto mira
Alto mistero: dalla bruna terra
Sorger vedrai su pel tranquillo seno
Dell'acqua in un baleno,
Bizzarre e scherzosette,
Ricche girandolette,
Vaghissime a vederle,
Di finissime perle.
Perle d'aria beata,
Soave, profumata,
Cui mentre assedia e cigne
L'acqua, e a lasciar costringe
I mal difesi pori ove s'annida,
Nella sua marchia la sorprende, e infida
Tutte quante le toglie
Le sue odorate spoglie,
E tutte in sé le serba
Fatta ricca e superba.*

*Or falle tu quel ch'essa ad altri feo.
Fa' della sete tua degno trofeo
L'iniqua usurpatrice
D'una Arabia novella e pur felice.*

*Nell'appressarti a i labbri
La mistica ricchissima bevanda
Oh che fragranza, Nise!
Fragranza alta, ineffabile, ammiranda,
Né sol fragranza all'odorato, all'alma.
È odore, è cibo, è vita, è gloria, è vena,
Vena perenne, sempre mai durabile,
Fresca, soave, limpida, serena
Di una beata eternità potabile.*

*Bevi, e non sei più quella.
Altre viste, altre cure, altri desiri
Nascer ti senti, e ammiri
In te di te vita e virtù novella.*

*Non sì tosto hai rovesciato
Giù nel petto a piena mano
Quel perlato,
Quel gemmato
Bel giulebbo americano;*

*Non sì tosto in sen ti guazza
Quella manna occidentale,
Che ti netta, che ti spazza
Di ogni cura aspra e mortale.
E mentre vanne in volta,
E per le vene e per l'arterie svicola,
Confusa e mista alla vermiglia salsa,
Ch'or sua mercè corre allungata e sciolta,
Chi ti rammenta più Sole o Canicola?*

*Tu ti senti per le vene
Correr proprio un ventilabro,
Qual se zeffiro dal labro
Vi soffiasse a gote piene:
Ed in soffiare v'alitasse tutte
Le droghe di Ponente da mattina:
Balsami, bezoari, e fuse, e strutte
Lacrime di ricchissima cuincuina:
Socunusco onde ricco è Guatimala.
Né sol del suo Ponente,
Ma quel se avesse attratto
Col respirar possente
Tutti quanti ad un tratto
Dell'Aurora i profumi,
Delle meschite e de' serragli i fiumi.*

*E ragunato nel polmon gentile,
Come in un bel tamburlanetto d'oro,
Lambiccato v'avesse in nuovo stile
Delle due plaghe il gemino tesoro;
E trattone uno spirto a cui simile
Giugner non può basso mortal lavoro,
Con mantice indefesso a tutte l'ore
Quel ti spirasse in mezzo mezzo al core,
Io non so dirti, Nise,
Con qual senso, in che guise
Il cor, dell'indistinto
Incognito profumo
Ad un ad un discerna
Ogn'alito, ogni fumo.*

*Certo è sol ch'ei raffigura,
Qual s'ei fusse il naso istesso
Del mirabile complesso
Ogn'essenza pura pura.*

*Il bitume prezioso
Onde 'l gran padre Oceano
S'incatrama di sua mano
La gran barba e 'l crine algoso,
Se talor si mette in gala
Su' lidi di Melinda o di Sffala.*

*E 'l vergin musco in grani, e 'pria sì aspretto,
Poi dolce odorosetto
Indico magistero, onde 'l palato
State e verno è beato.*

*E la secca verdetta intorta fronde
Che sciolta a caldo bagno in sua tintura
Col giallo aurino suo smacca e confonde
Nel suo color la mammoletta oscura;
Né il brio sol del colore,
Ma il vezzo ha del sapore.*

*E la vital misteriosa Nisi
Pur f'ia che vi ravvisi,
Che a forza d'oro ipocondria cinese
Al venditor sulle bilance adegua.*

*E quel, cui sempre invan fia ch'altri segua,
Lungo la traccia di schiantati rami,
Abitator creduto,
Ma non già ancor veduto
Delle foreste estreme
Del tartaro Oriente;
Divino calambucco,
E l'odorata speme*

Del sempre ignudo agricolto Molucco.

*Nise, veduto avrai
Nella dolce stagion che nasce il vino,
Dal raggirarsi intorno al Dio bambino,
Senza né pur baciarlo,
Senza né pur toccarlo,
Delle lacrime sue dal puro fumo
Cader sul mezzo giorno
Ebra la gente alla sua cuna intorno.*

*Più strano è il caso mio, perché più forte
Si fa sentir di quello
L'immaginato odor di cui favello.
Nise, non più: la testa
Più non mi regge, e questa
Mano, che già vacilla
Risoluta di gioia, appena stilla
Dalla penna quest'ultimo decreto.
Leggi, Nise gentile, e dagli fe':
«Il Barro negro d'ogni Barro è il re».*

IL FIORE D'ARANCIO

DITIRAMBO INTITOLATO

LA MADRESELVA

(CORIDONE, ELPINO, SIRINCO, Pastori dell'Ancella)

- A 3 Oh incontentabile,
 Sempre variabile
 Uman desio!
- Tu sempre aguzzi
 I tuoi ferruzzi
 Per esser gaio,
- E sempre povero
 Non dai ricovero
 A un vero ben.
- Elp.* Tu per far servizio a cielo
 Ad un naso delicato,
 Non contento al natio prato
 Di sfiorare ogni suo stelo,
 Passi i Monti, e passi i Mari,
 Paralleli, Climi, e Zone,
 Ed a caccia a' fior più rari
 Vai pe' boschi del Giappone.
- Sir.* Allor che 'l mondo
 Era più tondo,
 E che saltata
 La sua granata
 Non avea ancor;
- In quell'etate,
 Che le frittate
 Bocche di Dame for,
- E che le cialde
 Con gli anicini
 Venivan calde Sin su' festini.
- Elp. e Sir.* Bella cosa
 Deliziosa,
 Amorosa
 Era la Rosa.
- Corid.* Non solo i frati, non sol le monache
 La spicciolavan su le lor tonache,
 Ma in un vago vasellino
 La tenean su l'altarino
 Fin gli Abati e le Badesse:

Ma che più?
Le Principesse
D'ogni stagione
N'inghirlandavano
E ne smaltavano
Scettri e Corone.

Sir. Recipe sermollin quattro o sei ciocche,
Due fili di Ginestra, e due Tazzette
Con due o tre rami di viole acciocche,
Un fior di spigo, e quattro mammolette,
Due rose bianche, e due di minio tocche
Con un bel cinto d'odorose erbette:
Tanto serviva ad una franca lancia
Per far un mazzolino al Re di Francia.

A 3 E quando poi ella gli sprofondava
Un bel violo rosso ci cacciava.

Elp. Perché fa su 'l suo paese
Ora più niun l'accarezza,
E 'l disprezza
Non ch'un Principe, un Marchese,
E gli pute ogni fragranza
Se non sa di lontananza.

Corid. Ora Timo, Menta, e Ruta
Chi più fiuta?

Elp. E 'l sambuco è sol reso oggi galante
Per farne una stacciata a qualche fante.

Sir. Al candido Giglio,
Se per miracolo
Un dà di piglio
Ne fa dono a un tabernacolo.

Elp. Derelitta in siepe, o in macchia
Sì sta fitta, e sì s'acquacchia
Vergognosa
Paurosa
Poverina
Quella Rosa dommaschina
Che si muor sul suo rovetto
Se non è per farne aceto.

A 2 Vago colore,
Soave odore
Può dar Natura ad ogni nostro fiore,
Ch'ognun, perché non è d'estraneo clima,
A chi lo stima
Fa lima lima.

- A 3 Val bene un tesor
Val bene un Perù,
Se vien dal Tolù,
Se vien dal Mogor.
- A 3 *Elp.* E ciò perché?
E sol mercè
D'incontentabile
Sempre variabile
Uman desio
Che tutto ciò, che più anelante ei volle,
Se divenne comun tosto il disvolle.
- Elp.* In ogni campo, in ogni piaggia aprica
Senz'ombra di fatica
A noi nasce il Gelsomino:
Ma perché nasce a bizzateffe
Ne fa beffe
Ogni giardino,
E non ad altro agogna,
Ch'a infiorarsi di quel di Catalogna.
- Sir.* E questo assai non gli è,
S'e' non ci ha la spuzzetta del Gimè.
- Corid.* Perché nascono in Orinci
Quelle Rose pennacchiate,
Le listate,
Cannellate
Vedi fare il quindi e 'l quinci
Al curioso quando ei l'ha.
- Elp.* E pur niuna di lor nulla sa.
- Cor.* Or s'a mutolo fior tu vuoi dar vanto,
Che manch'egli all'Amaranto?
- Sir.* Forse cede al Tulipano?
- Elp.* O a Pennacchio persiano?
- Sir.* Se i Rannuncoli, e gli Anemoni
E gli Anargemoni
Ci facessero pe' prati,
Che sarebbero stimati?
- C. E.* Certo non più che i fior vermigli e gialli
Che senz'alcun riguardo
Con piè veloce, o tardo,
Ogni Ninfa e Pastor preme ne' balli.

Sir. Quel bell'imbusto,
Quel vago fusto
Del Giacinto emerocallide,
Che novello fe' qui tanto rumore!
Lo vedi pur languire in sì brevi ore
E far le foglie sue di bianche pallide.

Corid. Dell'Arancio il fiore amabile
Maestoso,
Imperioso,
Che rinfonde spirti al core,
Ed al cerebro vigore
Con fragranza sì ammirabile:
Al dolce tempo dell'età primiera,
Che non era
Sì incontentabile
Così variabile
L'uman desio;
Ma che fu vago,
Ma che fu pago
Solo d'odor natio,
Questi fu sempre il primo onore,
Questi fu l'alma, questi fu 'l core
Delle vaghe forosette
Se tessevan ghirlandette.
Di questo pieno
Vollero il seno
Ninfe e Reine
Su l'ore mattutine:
E verso 'l tardi,
Deposti i dardi,
E le faretre,
A suon di cetre,
Per bei boschetti,
Pedali eletti
Scuoteano a gara,
Mentre prepara
All'amoroso nembo
Ciascuna il vel del grembo:
E Flora, che n'impazza
Peggio d'una ragazza
Tutta s'aggira,
E si rigira,
E toe di questo, e toe di quello,
Questo ha più odore, quest'è più bello;
E poi ch'un pezzo in giudicar s'impiccia,
S'attiene a quel, ch'è dalla foglia griccia.

Elp. Dice 'l ver Coridone,
Dietro all'alta magione
Di lei, che in fosco vel tutta risplende
Per maestà sì lucida e serena,

Qual già fu vista per la via superna
La luce nata appena
Lottar con l'ombre della notte eterna;
Io la vidi testè nella selvetta,
Le di cui verdi trecce amica l'Alba
Lava in rugiada eletta,
E poi di fiori inalba,
Con cento Ninfe alla bell'opra intesa
Ornarsi il crin dell'odorosa gloria,
E poi ch'apprese a risonar Vittoria
Ai prati, all'acque, ai profumati venti,
L'udii con quest'orecchie in questi accenti.
In quel bacile, che chiamasi l'Aja
Còmene un moggio, dolcissima Aglaja,
Còmene un moggio, e recalo a me.
Sporticine e canestruzze,
Guantieruzze e panierine
Empian altre a insalatine:
Vassoietti miniati,
Corbelletti inargentati
Per le man di Monachine
Colmi un'altra a roselline;
Via, su, Ninfe, aiutate a portare:
Via su Ninfe ajutate a portare,
Ognuna colmila,
Nessuna votila;
E colmata recatela a me.
Oh come dolce il naso titillami!
Come gli spirti soave assottigliami!
Questa gioia, questo fiore,
Che pe 'l naso mi sdrucchiola al core.
Io ne vo matta
Più che la Gatta
Non va del lardo:
Io n'ho l'alma e 'l cuore insano,
Alcatoe, se me lo credi,
Quanto il Bacco del mio Redi
Sia del suo Montepulciano.
Io mi ci smammo, mi ci strasecolo,
E men n'intendo, qual più ci specolo;
Onde ognuno, che di Flora
Riverente il Nume onora,
Ascolti odorosissimo decreto,
Ch'ella stessa pronunzia in sul tappeto
Di questi cari fiori, e gli dia fè:
Il fior d'Arancio d'ogni fiore è Re.

Corid. Sfortunata investitura!
Chi più in oggi gliel'accorda?
Per la via della montagna,
Con le sue scarpe di corda,
Quel Villan che vien di Spagna,

Il Giunchiglio gliela fura.
Quindi il meschino,
Nudo e tapino
Vede l'inverno
Restar suo stelo,
Se non in quanto
Mirabil vanto!
Ha schermo eterno
Da freddo cielo,
Perché Natura al merto suo risponde;
Sotto il coperto d'immortal sua fronde.

Elp. Ma il Giunchiglio non fu solo.
Fin dal Polo
Venner quai Goti e Vandali
A seminare scandali
Tra la rozza onestà de' nostri nasi
A empir cassette, spartimenti, e vasi
Que' fiamminghi sguaiati
De' Tardivi lattati.

Sir. E se talun tra' cenci
E tra' rimbrenci
Della lacera camicia
Mostrò un po' di scarnatino,
Ci fe' tosto il Signorino.

Corid. E quella Segrenna,
Quella Mona Tentenna
Quella pigra e infingarda
Vecchiucciaccia maliarda,
Che spinosa,
Che pelosa,
Leziosa
Permalosa
Spigolistra e stiticuzza
Ogni lato sì le puzza,
Ch'ò si pela, o non fiorisce,
E per poco si smarrisce:
La porcheria
Della Gaggia
Che non è che peli e ossa,
Che fracasso non fa ella?
Ti par egli che si possa
Senza scrupol di coscienza
Star col giudizio punto punto in bilico
Per darle precedenza
Su 'l Targone o sul Basilico?

Sir. Or metti seco
Il prelibato,
Tanto stimato

Bel musco greco,
Che con quel musin sì getto
Quand'egli è più fresco e schietto
Sempre dipinto a guazzo
Di giallo e paonazzo
Dirà ciascun, che 'l trova,
Che ieri uscì di Santa Maria Nuova.

Corid. Quell'eterne scaturigini
Di frenitidi e di vertigini,
Quei superbacci,
Quei ribaldacci
De' Tuberosi,
Con quel profumo,
Ch'ha tanto fumo
Son pur noiosi.
Prova un po' a rigirartegli d'intorno
Sol per un mezzo giorno,
E sappimi poi dire in su la sera
Qual dolce frutto
Tu cogli in tutto
Da quella lor fragranza lusinghiera.
Ell'è a me sì molesta,
Che il sol parlarne fa doler la testa.

Elp. E quel nemico al dì, quel fior Geranio
Che solo ha olezzo
Quando il nostro Emispero è tutto al rezzo?

Corid. Se non venisse a noi da lido estranio
Lo chiameremmo fior da Pipistrelli.

Elp. Dirai che sian men belli
Gli amanti Girasoli o i Fiordalisi?

Sir. Men'odorosi i fulvidi Narcisi?

Elp. Perché (confesso 'l ver) non mi va a sangue,
Posso pigliare errore,
Ma a parlarti col core
All'odorato mio par nulla, e langue
Presso un cesto fiorito di Mortella
E d'una ciocca infin di Nepitella.

Sir. Quanto è più grato,

Elp. E l'odorato
Quanto gentile ingombra
Quel bel lavoro,
Quel bel tesoro
Figlio d'umore e d'ombra;
Quanto son più vezzose,
Quanto più graziose,

Quanto vaghe a vederle
Quelle filze di perle,
Che in un mar di verdi foglie
Curiosa man raccoglie.

Elp. Coridon deh gira a tondo
Quanti Giardini è al Mondo;
Chiedine, o mio Sirinco,
A Silvio, a Mopso, a Filomeno, a Linco;
Prega che in un t'unisca
Amarillide, Clori, Iri e Corisca
Quant'hanno di più caro,
Di più pregiato e raro,
O sia fiore o verdura.
Che parti di Natura
Credi a me, non avrai mai più perfetti
Di que' cari Mughetti.

Corid. T'inganni, amico Elpino, e m'ingannai
Teco lunga stagione, Elpino mio;
E 'l vidi ier, ch'a' mattutini rai
Nuovo stupor s'offerse al guardo mio.
Tu forse crederai che per le poste
Su 'l cavallo d'Astolfo io fossi andato
A passeggiare in qualche Elisio prato,
Ove il Ciel sue ricchezze abbia riposte,
Che mi portasse là, dove più verna
Il Cavaliere, il Corridor ch'ha l'ale,
O dove l'Ibla dell'Imperiale
Nutre a Vittoria primavera eterna:
Pensa tu se dal mio prato
Mi son punto allontanato;
Io non ne presi mai più lungo esiglio,
Credo, d'un mezzo miglio.
Io nol scopersi
Dove s'aduni
Gala di fior diversi,
Ma fra siepi tutte pruni,
Non ti creder ch'io vaneggi,
D'una vigna di Lappeggi
Io passeggiava
Col mio Licino,
E contemplava
La pompa del mattino,
Quando improvviso, incognito, indistinto,
Ma il più soave ch'i' sentissi mai
Cinsemi intorno, e sì non molto andai
Ch i' fui 'n ciascun de' debol sensi vinto.
Io mi volgo a man destra e pongo mente
Alla siepe, e vi conto undici stelle,
Forse stimate tra la prima gente:
Parea 'nvidiasse il Ciel cose sì belle,

Oh dell'Imperial vedovo sito
Poiché privato s'è di goder quelle!

Sir. Ma in luogo sì romito
Qual capriccio mai prese alla Natura
Bizzarra di fregiar fiore o verzura?

Elp. Presto, Coridon mio,
Adempi nostra brama
Dinne come si chiama,
Finiscila per Dio,
Deh dinne per tua fè:
Lo cogliesti, dov'è?

Corid. Flemma ci vuol, se bene io qui non l'ho:
Il tutto narrerò.
Allor d'infra gli sterpi e la verdura
Io colgo un ramo di sei fiori adorno
Coperti d'una guazza pura pura,
Che da un bel palco verde alzando intorno
Di bel sangue di fravola matura,
Quali aperte e quai chiuse al nuovo giorno
Velano in parte le lor foglie intatte,
Foglie che prima scanidaro in latte.
Donde son più ristrette,
Anzi tutte una in prima
Di bianche fila e schiette
Con botton d'oro in cima
Una garza gentile
Esce a fargli monile.

Elp. Mirabil scoprimento!
Dimmi 'l ver Coridone
Per sì raro portento,
Se 'l mio pensier s'appone,
Tu non invidi un pelo
Chi discoperse nuove stelle in Cielo.

Sir. Ma a sì bella sembianza
Già del par la fragranza?

Corid. Se già del par, Sirinco!
Di sì vago teatro
Nella gentil pittura
Ombra d'odor non v'è molesto ed atro:
Gelsomino in vicinanza,
Fiordarancio in lontananza,
La Mortella,
La Cannella ed il Garofano
Vi fan l'aria in miniatura.
Fino il nome ha vezzoso,
Fino il nome ha amoroso:

Madreselva s'appella
Questa terrena stella.
Credete a me, credete.

Sir. Egli è ben giusto:
Elp. Ben sappiamo che in odori hai fino il gusto,
Né alcun mai gli vendè, sì ben discerne
Lucciole per Lanterne.

Sir. Quel sei tu, che per le rive
Sia dell'Istro, o sia del Reno,
Sia dell'Albi, sia del Meno
Correr festi acque di fiori,
E tant'alme altere e schive
Ammollisti con gli odori.

Elp. E ne' Regni colà dove Boote
Stampa la forma delle argenti rote
Fra l'opre sue più belle
A forza d'Ambra e di profumi eletti
Rammorbidisti i rigidi dispetti
Delle feroci gotiche Donzelle.

Corid. Orsù i' vi raccomando
Questa pianta celeste,
Per lei cercar post'ogni fiore in bando
Corran le nosre mani agili e preste.

A 3 Su via, su pronti,
Tutti corriamo,
Su via colghiamo
Per valli e monti.
Deh mira là
Dove riluce
Più viva luce
Che lì sarà.
Se i bei càlati frondosi
Ne vedran le Ninfe pieni,
Da' begli occhi almi e sereni
Quanti avrem guardi amorosi!
Ogni ramo, ed ogni fiore,
Ch'al dolce seno
Avventereno
Porterà forse ascoso dardo al core.

A 3 Su via, su pronti etc.

Elp. e Sir. Dianne ad Elisa, a Berecintia, a Aglaura,
Alla saggia Artemisia, a Filli, a Laura:

Elp. Questa in oggi non fa quel che non vuole,
Ed acque stilla al mondo così sole,
Che il Popol vuole e buzzica gagliardo,

Tanto è il suo far divino,
Ch'abbia grand'amistà con Tentennino.

Corid. Ed io so di buon loco,
Che contro lei d'invidioso fuoco
L'istessa Flora avvampa
E se credo a Tirinto, ha tentazione
D'accamuffarla con l'Inquisizione.

Sir. Povera Ninfa, oh Dio!
Ciò non sapea già io:
Tanto infortunio sua pietà non merta,
Ma più vi vedi la sua gloria aperta.
Or questa e l'altre dan sì bel tesoro,
Se no' arricchiamo Elpino,
Lascia pur fare a loro.
Se ben io m'indovino
Tante prove e riprove
Ne voglion far sin che con forme nuove
Cavin da questo fior quanto finora
Di buon e bello uscì di seno a Flora.

Elp. Che dubbio? Io giuoco la più grassa
Agnella.

Corid. Che dici? E' poco; io giuoco una Vitella.
A 3 E ch'ogni nostra Ninfa in sì bell'opra
Tutta diman s'adopra,
E ch'obliando amore
Impazza dietro a sì mirabil fiore.
Chi Giulebbi e Cioccolati
Chi ne fa latti all'Inglese,
Chi d'avorio in vago arnese
Chiude balsami pregiati.
Per quando più ferve
In gelida giara,
Chi stempra e prepara
Sorbetti e Conserve;
Chi nuove conce
Ne stempra e mesce,
Né le rincresce
L'Ambra a bigonce,
E Guanti e Borsigli,
Ventagli e Polvigli
Ciascuna asconde e inselva
Tra fior di Madreselva.
Sien Alcorze e sian Pastiglie,
Sien Pivetti o Mantechiglie
Le Profumiere
E le Cunziere,
Quelle per forza e queste per amore,
Tutte spiran questo fiore.

Corid. Io ch'ogni giorno insacco
La mia libbra di tabacco
Non di quel ch'a tutti i gonzi
Per delizia pellegrina
(Oh sciocchezza sopraffina)
Gabellar fa Poggibonzi:
Ma del fino ed impalpabile
Che 'l bel Rio Gualdalquivir
Qual non venne mai d'Ofir
Manda ai nasi oro fiutabile;
Vuo' veder se ve n'è alcuna
Di pietà così digiuna
Che Madreselve a spicciolar si stracchi
Per conciarmene almen quattro o sei pacchi.
Già deposti archi e quadrella,
E 'l collar disciolto a' cani
Correr veggio in questi piani,
Ogni Ninfa accinta e snella.
Tutte brio, tutte baldanza
Non guardar Pastore in viso
Foss'ei Cefalo o Narciso,
Schizzignose per usanza,
Né curando augello o belva,
Tutte liete e tutte gaie
Per le siepi e le ragnaie
Gir' a caccia a Madreselva.
Chi n'adorna il bel collo, e chi le tempie.
Chi scaltra a miglior uso i vasi n'empie.

Corid. Madreselva, mia Madreselva,
Te benedica Flora
E da te scacci ognora
Cruda puntura di volante belva:

Elp. Primo fior di rugiada
Su le tue trecce cada,
E su le sue t'avvolga in Ciel l'Aurora
Qualor di braccio al Vago suo vien fuora.

Sir. Trascelga il suolo e appuri
I sughi suoi più puri
E nelle vene tue dolce gl'istilli.

Corid. I fiati più tranquilli
Ti lusinghino il crine,

Elp. E l'aure mattutine
Alle tue caste foglie
Temprin felici l'amorose voglie.

Sir. E delle Ninfe il Coro sì provveggia
Che non conduca a te Pastor mai Greggia.

INDICE

LETTERE SU LE TERRE ODOROSE ALLA MARCHESA OTTAVIA STROZZI:

- I. 5 luglio 1695
- II. 12 luglio 1695
- III. 19 luglio 1695
- IV. 2 agosto 1695
- V. 9 agosto 1695
- VI. 23 agosto 1695
- VII. 6 settembre 1695
- VIII. 20 settembre 1695

LETTERE SU LE TERRE ODOROSE A MONSIGNOR LEONE STROZZI:

- I. 16 febbraio 1693
- II. 1 febbraio 1694
- III. 30 marzo 1694
- IV. 17 aprile 1694
- V. 5 settembre 1695
- VI. 6 gennaio 1696
- VII. 15 maggio 1696
- VIII. 23 gennaio 1699
- IX. 14 aprile 1699
- X. senza data
- XI. senza data
- XII. 25 luglio 1702
- XIII. 5 gennaio 1705

LETTERE SU GLI ODORI AL CAVALIER D'AMBRA:

- I. Donde possa avvenire che, nel giudicar degli odori, così sovente si prenda abbaglio.
- II. Sopra gli odori

SELVA D'UNA LETTERA INEDITA SU GLI ODORI AL PRINCIPE DI TOSCANA

CANZONETTE ANACREONTICHE SUI BUCCHERI:

- I. Tabacco con concia di bucchero d'Indie.
- II. Incantesimo in un bucchero nero.
- III. Battaglia di buccheri neri.
- IV. Lode dei buccheri.
- V. Bucchero nero.
- VI. Bucchero nero.
- VII. Lode dei buccheri.
- VIII. Trionfo dei buccheri.
- IX. Buccheri neri.
- X. Buccheri neri.
- XI. Regalo d'un finimento di bucchero nero.

DITIRAMBO: La madre selva